



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 28/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

28/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	9
Multe per sosta prolungata «Competenza ai Comuni»	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	10
Strisce blu: multe solo se il sindaco le prevede	
28/03/2014 La Repubblica - Nazionale	11
Strisce blu tornano le multe "Sanzioni decise dai Comuni"	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	13
Trasporto locale, servono 3 miliardi "Ferrovie ne metterà altrettanti"	
28/03/2014 Il Giornale - Nazionale	14
Via i finti autovelox Ma sulle strisce blu decidono i Comuni	
28/03/2014 Avvenire - Nazionale	15
PROFUGHI, L'UE ORA CAMBI PASSO	
28/03/2014 Avvenire - Nazionale	16
«Basta emergenze rifugiati»	
28/03/2014 Il Gazzettino - Venezia	17
Tasi, il Comune cerca fondi per le detrazioni	
28/03/2014 Europa	18
Renzi accelera su nuovo senato e Titolo V, Ncd frena. Oggi ne discute il Pd	
28/03/2014 Il Secolo XIX - Levante	19
Città metropolitana: 280 politici in più	
28/03/2014 ItaliaOggi	22
Il senato federale è essenziale	
28/03/2014 QN - La Nazione - Grosseto	24
In periferia più consiglieri e assessori	
28/03/2014 Eco di Bergamo	25
Bilanci prorogati al 31 luglio La richiesta Anci al governo	
28/03/2014 Il Giornale di Vicenza	26
I vigili ora stanano gli evasori	
28/03/2014 Il Tirreno - Piombino-elba	27
Dal taglio alle Province ossigeno per i Comuni	

FINANZA LOCALE

28/03/2014 Il Sole 24 Ore	30
Pronto il riordino delle prefetture	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	31
Per il supporto alla riscossione non serve l'iscrizione all'Albo	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	32
Sanatoria ruoli, rinvio parziale	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	34
Revisori degli enti locali: pronto un nuovo taglio	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	35
Strisce blu: sulle multe decideranno i Comuni	
28/03/2014 ItaliaOggi	36
Le scuole restano alle province	
28/03/2014 L Unita - Nazionale	37
Servono altri tre miliardi per i treni dei pendolari	
28/03/2014 Il Venerdì di Repubblica	38
energia, ambiente: Chi risparmia paga più tasse	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Il super costo dei bonifici	
28/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Lo sfogo di Cottarelli: costo 2 mila euro al mese	
28/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Il richiamo di Squinzi: pagare i debiti dello Stato	
28/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Una sorpresa dalla Cina: la Banca centrale compra quote di Eni ed Enel	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
Cuneo fiscale, taglio 2014 più leggero	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	48
Commercianti: spesometro 2013 solo per fatture oltre 3.600 euro	

28/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Riccometro, controlli in banca per i finti poveri	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
Niente obbligo di «RW» per chi tiene all'estero fino a 10mila euro	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Boccia: prelievo oltre i 60mila euro per finanziare il rinnovo della Pa	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	56
Sanità, nella spending delle Regioni centrali d'acquisto e tagli «estesi»	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
Gare pubbliche a misura di Pmi	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	58
Patrimoni controllati per evitare gli abusi	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Al Fisco informazioni senza tutela della privacy	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Monitoraggio e Ivafe su doppio binario	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
Compensazione Iva trimestrale con il limite più alto	
28/03/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Web veloce, nuova bocciatura Ue	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	64
E anche le imprese vedono la schiarita	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	65
Decreto lavoro "Si può discutere non stravolgere"	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	66
Spending review nelle Regioni Stipendi limati di 3500 euro	
28/03/2014 La Stampa - Nazionale	67
Derivati, vertici Unicredit sotto accusa	
28/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	68
Un braccio di ferro sui tagli italiani ai fondi per la difesa	
28/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	70
Statali, in uscita i primi 10mila e stop ai premi per i dirigenti	
28/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	71
Province: entro settembre scompariranno 2.159 poltrone	

28/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	72
Dirigenti Pa Contratti a tempo e blocco dei premi per il 2014	
28/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	73
Pressing sul decreto lavoro, Poletti: no a stravolgimenti	
28/03/2014 Il Giornale - Nazionale	74
Macché Province Il vero carrozzone sono le Regioni	
28/03/2014 Il Giornale - Nazionale	75
Ghizzoni e Profumo indagati per i derivati	
28/03/2014 Avvenire - Nazionale	76
Province, la grana degli ex consiglieri	
28/03/2014 Libero - Nazionale	77
OCCHIO, RICALCOLANO TUT TE LE PENSIONI	
28/03/2014 Libero - Nazionale	79
In dieci anni gli stipendi statali sono saliti di 40 miliardi	
28/03/2014 Il Tempo - Nazionale	80
S'indaga sugli stipendi dei manager	
28/03/2014 Il Tempo - Nazionale	82
Anche la Finanza boccia Cottarelli	
28/03/2014 Il Tempo - Nazionale	83
La rabbia dei poliziotti: non vogliono colpire i poteri forti	
28/03/2014 Il Tempo - Nazionale	84
Derivati, vertici Unicredit nel mirino	
28/03/2014 ItaliaOggi	85
Sanatoria per le ingiunzioni fiscali	
28/03/2014 ItaliaOggi	86
Gli enti hanno più di sette vite	
28/03/2014 ItaliaOggi	87
Svuota-province, ora sarà caos	
28/03/2014 ItaliaOggi	89
Cosa prevede il ddl Delrio	
28/03/2014 ItaliaOggi	90
Agli enti, senza poteri sul lavoro, tocca prevenire le disparità. Sul lavoro	
28/03/2014 ItaliaOggi	91
Diritto d'accesso a 360°	

28/03/2014 ItaliaOggi	92
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
28/03/2014 ItaliaOggi	93
Voluntary di lotta e di governo	
28/03/2014 ItaliaOggi	94
Fondi alle infrastrutture rurali	
28/03/2014 ItaliaOggi	95
La Sabatini-bis paga a 30 giorni	
28/03/2014 ItaliaOggi	96
Lupi a Moretti: Fs non va in borsa	
28/03/2014 L Unita - Nazionale	97
Camusso: il Parlamento cambi norme sul precariato	
28/03/2014 L Unita - Nazionale	98
Ma il voto per le Province era già abolito	
28/03/2014 L Unita - Nazionale	100
Guidi prepara l'«Industrial Compact» all'italiana	
28/03/2014 MF - Nazionale	101
Per lo Stato il nolo è un antidoto all'evasione fiscale	
28/03/2014 L'Espresso	102
Quel pasticciaccio del 3 per cento	
28/03/2014 L'Espresso	103
Lo statale è mobile	
28/03/2014 L'Espresso	105
Sbancati dai derivati	
28/03/2014 Il Fatto Quotidiano	106
Acquisti al setaccio del fisco, gli evasori sereni: pagano cash	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/03/2014 Corriere della Sera - Roma	109
Marino porta l'Acea in tribunale «Comportamento omissivo e dilatorio»	
<i>ROMA</i>	
28/03/2014 Il Sole 24 Ore	111
A Nordest fondi per 1,8 miliardi	

28/03/2014 Il Sole 24 Ore Torino-Lione, due passi in avanti	112
28/03/2014 La Repubblica - Nazionale Appalti e cantieri fantasma il cerchio magico dell'Expo <i>MILANO</i>	114
28/03/2014 La Repubblica - Roma Camera di Commercio i super-bonus dei dipendenti "Tre milioni di premi all'anno" <i>ROMA</i>	117
28/03/2014 Il Messaggero - Roma Scuole, servizi, parchi: tensione sui tagli <i>ROMA</i>	118
28/03/2014 Il Tempo - Roma Atac resta ghiotta. Busitalia pronta a comprare <i>roma</i>	119
28/03/2014 Il Tempo - Roma Il Tar del Lazio dà «la fiducia» a Cremonesi <i>ROMA</i>	121
28/03/2014 Il Tempo - Roma Nel mirino le tariffe pagate dal Comune per scaricare a Malagrotta <i>ROMA</i>	122
28/03/2014 La Padania - Nazionale "Salva-Roma" 3: opposizione senza sconti contro regali a Marino	123
28/03/2014 Il Fatto Quotidiano LA CALABRIA SENZA GOVERNATORE SCOPELLITI CONDANNATO A SEI ANNI <i>REGGIO CALABRIA</i>	124

IFEL - ANCI

15 articoli

La decisione del ministero

Multe per sosta prolungata «Competenza ai Comuni»

ROMA - Per le zone a strisce blu, nel caso in cui la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, «la sanzione pecuniaria potrà essere data solo in presenza di specifica previsione del Comune». Una delibera. È quanto il ministero dei Trasporti comunica con una nota al termine dell'incontro tra il responsabile del dicastero Maurizio Lupi, il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il presidente Anci Piero Fassino. Durante la riunione, che si è svolta ieri sera al ministero dell'Interno, «si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo». In particolare, «per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». Infine, conclude la nota, «quanto ai dissuasori di velocità - comunemente definiti autovelox - appare evidente che possano essere installati e operativi soltanto quelli dotati di effettivi dispositivi di controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice della strada

Strisce blu: multe solo se il sindaco le prevede

Maurizio Caprino

ROMA

Le motivazioni dei Comuni non hanno convinto i ministeri: chi parcheggia sulle strisce blu per più tempo rispetto a quanto ha pagato non è sanzionabile in base al Codice della strada, ma solo in base a eventuali regolamenti comunali (che però al momento sono rari). Questo è l'esito dell'incontro di ieri sera tra i ministri delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, e dell'Interno, Angelino Alfano, con il presidente dell'Anci, Piero Fassino.

Nei giorni scorsi, l'associazione dei Comuni aveva contestato i pareri che i due ministeri avevano fornito a partire dal 2007 agli enti locali che li interpellavano sulla questione. I pareri interpretavano gli articoli 7 e 157 del Codice della strada appunto nel senso di escludere la sanzionabilità in base al Codice della strada, che invece - in caso di sosta sulle strisce blu - punisce solo chi parcheggia senza avere alcun ticket.

I Comuni possono fissare penalità di loro iniziativa, ma esse hanno natura "privatistica" e quindi non danno diritto a riscuotere con cartella esattoriale ma sono equiparate a crediti fra privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caos parcheggi

Strisce blu tornano le multe "Sanzioni decise dai Comuni"

Nell'incontro con i ministri Lupi e Alfano la spunta il presidente dell'Anci Fassino "Ma per la riscossione servirà una delibera" Finti autovelox: leciti i "dissuasori di velocità" solo se dotati di reali strumenti di controllo
CRISTIANA SALVAGNI

ROMA. Tornano le multe per chi sosta sulle strisce blu oltre l'orario pagato. Nel braccio di ferro tra il ministero dei Trasporti, che le dichiarava illegittime, e i Comuni che non volevano saperne di smettere di farle, per ora l'hanno spuntata i secondi. Le sanzioni pecuniarie potranno ancora essere elevate a chi si ferma sui parcheggi a pagamento con il ticket scaduto, ma le amministrazioni dovranno prevederle con un atto specifico, con una delibera.

È questo l'atto finale di una polemica partita una settimana fa e conclusa, forse, ieri sera con un incontro che si è svolto al Viminale tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi e il presidente dell'Associazione nazionale comuni italiani Piero Fassino. «Si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni - spiega una nota dei Trasporti - che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo». A proposito dei "finti" autovelox, inoltre, usati dai Comuni come dissuasori della velocità, è stato deciso che potranno essere installati sulle strade soltanto quelli effettivamente operativi e dotati di dispositivi di controllo.

Incassa il colpo il ministro Lupi: «Non si tratta più di una multa fatta ai sensi del Codice della strada: d'ora in poi per sanzionare con una penale il cittadino che sfora nella sosta sulle strisce blu i Comuni devono approvare una delibera che preveda questa penale. Senza la delibera le multe non si possono più fare». Esulta l'Anci: «Siamo soddisfatti. È stato riconosciuto che le amministrazioni che sanzionano non compiono alcuna irregolarità- spiega Fassino-e mi sembra definitivamente archiviata l'ipotesi che le nostre multe non avessero fondamento: è corretto applicarle perché è nostra competenza deciderle».

Il dilemma multa o non multa per chi resta sulle strisce blu oltre l'orario pagato era esplosa come un fulmine a ciel sereno lo scorso 20 marzo, quando rispondendo in aula a una interrogazione parlamentare il sottosegretario ai Trasporti Umberto Del Basso De Caro aveva precisato che no, non va sanzionato chi resta sui parcheggi a pagamento con il ticket scaduto.

Secondo il ministero, aveva spiegato, «questo comportamento non rappresenta la violazione di una norma ma una inadempienza contrattuale e come tale la multa non può essere fatta. I Comuni possono, casomai, chiedere il saldo della tariffa non corrisposta». Se cioè un automobilista paga un'ora, ma si ferma cinque, il Comune gli potrà chiedere solo il pagamento di quelle quattro ore evase. Più, eventualmente, una penale da stabilire con apposito regolamento.

Un meccanismo che però agli amministratori è sembrato subito complicato da mettere in pratica.

Così, città dopo città, monta la rivolta: da Norda Sud tanti sindaci si rifiutano di adeguarsi alla nuova regola sollevando la questione della legittimità dell'interpretazione data dal ministero di Lupi. Torino chiede un altro parere all'Interno, Palermo un nuovo chiarimento ai Trasporti, Bari promette battaglia. Finché Piero Fassino chiede un incontro urgente a Alfano e Lupi per chiarire la faccenda: «La posizione del ministero è ingestibile e priva di logica, cerchiamo una soluzione». «Se un cittadino che ha pagato va oltre 15-30 minuti non può essere erogata la sanzione, può essere solo chiesta la differenza» ribadisce mercoledì Lupi alla commissione Lavori pubblici del Senato, «se le multe sono diventate una tassazione ulteriore mi dispiace per i Comuni ma non sono d'accordo, pensino a rispettare la legge invece di far cassa». Fino all'incontro di ieri. E al ritorno delle multe.

TICKET

Siamo soddisfatti.

È stato riconosciuto che il tema della sosta è competenza dei Comuni: sono legittime le nostre penali a chi sfora PIERO FASSINO PRESIDENTE ANCI IL BRACCIO DI FERRO "I Comuni devono applicare le

regole non fare cassa" replica Lupi.

Fassino chiede un incontro urgente con i ministeri di Trasporti e Interni LA RIVOLTA Ma i sindaci non ci stanno: "Avanti con le multe" annuncia il presidente Anci Piero Fassino.

"La via scelta dal ministero è impraticabile e priva di logica" LA QUOTA MANCANTE Niente multa a chi sosta sulle strisce blu con il ticket scaduto: va chiesta solo la cifra non pagata. È il parere dato dal ministero dei Trasporti il 21 marzo scorso I PUNTI PER SAPERNE DI PIÙ www.promuovitalia.it www.governo.it

Moretti presenta i nuovi treni Jazz

Trasporto locale, servono 3 miliardi "Ferrovie ne metterà altrettanti"

Intanto l'Europa apre un'indagine antitrust sul riordino del settore cargo
ROSARIA TALARICO ROMA

Servono tre miliardi da parte dello Stato per alleviare i disagi dei pendolari. Sul piatto ce ne sono altrettanti messi da Ferrovie italiane e una flotta di 70 nuovi convogli per il trasporto regionale. I colorati treni (nome prescelto Jazz) inizieranno a circolare su tutte le tratte regioni e sono stati presentati ieri a Roma dall'ad di Ferrovie, Mauro Moretti. Moretti ha le sue richieste: servono tariffe adeguate. E poi è «possibile che non si riescano a trovare i soldi per rinnovare la flotta dei treni regionali?». L'ad passa al contrattacco lamentando inadempienze e ritardi nei pagamenti delle regioni: «Non possiamo continuare a fare i servizi se qualcuno pensa di pagare tra due anni o due anni e mezzo. Se è così, potremmo lasciarli ad altri. Abbiamo oltre un miliardo di crediti scaduti con le regioni». Servirebbero termini certi per i pagamenti nei contratti di servizio. Moretti ha inoltre denunciato la «marginalità crescente della ferrovia nel bilancio dello Stato»: dal 2000 al 2011 la spesa per treni e infrastrutture è diminuita del 12%, a fronte di una crescita per la difesa del 37%, per la salute del 31% e per la pubblica amministrazione del 12%. Per capire meglio i disagi dei pendolari, il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi propone di «fare un po' di giri insieme ai presidenti delle regioni nel trasporto pubblico locale: i pendolari non sono cittadini di serie B». Le priorità del governo sono l'alta velocità e il trasporto regionale e non la quotazione in Borsa di Ferrovie. Il presidente dell'Anci (i comuni italiani), Piero Fassino, si augura che ci sia una risposta per il traffico di breve raggio «largamente inadeguato rispetto alla domanda». Nel piano presentato ieri sono previsti 200 treni nuovi e il completo rinnovamento di altri 235 convogli. Verrà poi studiata una migliore integrazione tra il trasporto ferroviario e quello su strada: il gruppo Fs investirà 80 milioni in 496 nuovi bus entro il 2017 (un terzo consegnati nel 2014). Intanto l'Europa ha aperto un'indagine approfondita su «interventi pubblici a favore di Trenitalia e altre società del gruppo Fs». Si tratta di capire se «alcune compensazioni per obbligo di servizio pubblico e trasferimento a titolo gratuito di asset sono compatibili con le norme» Ue, in particolare con le regole sugli aiuti di Stato e la concorrenza. Le misure risalgono alla riorganizzazione del gruppo, nei primi anni 2000 ma sono diventate effettive tra il 2007 e il 2011. Twitter @RosariaTalarico

IL GOVERNO CHIARISCE

Via i finti autovelox Ma sulle strisce blu decidono i Comuni

La regolamentazione della sosta dei veicoli spetta ai Comuni, che decidono le modalità. È quanto emerso al termine di una riunione che si è svolta ieri sera al ministero dell'Interno, tra il responsabile del ministero, Angelino Alfano, il ministro ai Trasporti, Maurizio Lupi, e il presidente dell'Anci, Piero Fassino. In una nota si precisa in oltre che «per le zone a strisce blu, là dove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». È quindi una mezza retromarcia del governo che con Lupi nei giorni scorsi aveva dichiarato che «comunque, l'applicazione delle sanzioni come avveniva in precedenza, in base alle quali chi parcheggiava oltre il tempo previsto dal ticket era sottoposto a una sanzione analoga a quella di chi non aveva pagato il parcheggio, è da escludere». Dunque la multa resta, se i Comuni hanno una norma che lo stabilisce. Quanto ai «finti» dissuasori di velocità, ovvero gli «autovelobox», «appare evidente che possano essere installati e operativi solo dissuasori dotati di effettivi dispositivi di controllo».

Nuova emergenza nel Mediterraneo

PROFUGHI, L'UE ORA CAMBI PASSO

Paolo Lambruschi

numeri parlano chiaro, è di nuovo emergenza nel Mediterraneo. Sono state oltre 2.200 le persone salvate la settimana scorsa, in poco tempo si dovrebbe salire a 4.000 e gli esperti faticano a ricordare una situazione simile. Nei primi 90 giorni del 2013 erano sbarcate più di 900 persone, oggi siamo a quota 10mila. Si deve tornare al 2011 e alla fughe causate dalla primavera araba per trovare un quadro simile, per giunta destinato a peggiorare. Tutte le fonti umanitarie segnalano carovane di profughi in viaggio sulle rotte dall'Africa sub sahariana e dalla Siria verso la Libia. Tuttavia ancora una volta l'ondata di sbarchi annunciati rischia di trasformarsi in un'emergenza. Manca sempre da Bruxelles un piano di redistribuzione tra i 28 Paesi membri della Ue dei profughi sbarcati in Italia per vicinanza geografica, ma che in Italia non vogliono restare. Nell'attesa che l'Ue batta un colpo, bisogna comunque organizzare bene l'accoglienza dei disperati in arrivo come ieri, in una nota congiunta e puntuale, hanno ricordato quattro organizzazioni - Cnca, Arci, Caritas italiana e Fondazione Migrantes - chiedendo di evitare situazioni già viste come il ricorso ad «alberghi fatiscenti e isolati», lanciando invece al governo Renzi un appello ad attivare rapidamente un piano organico per gestire l'emergenza e il sistema ordinario, coordinando Viminale, Anci e Terzo settore per evitare un'emergenza Nordafrica bis. Gli sbarchi dimostrano ancora una volta il fallimento della strategia europea di contenimento dei flussi delegato ai libici attraverso i rimanenti accordi con il traballante regime del dopo-Gheddafi. Il patto è in realtà saltato, ha vinto il crimine, unica realtà organizzata in Libia. Rapporti americani parlano di saldature tra mafie italiane, africane e gang locali, emanazione delle tribù, per dividersi la torta del traffico di uomini, droga e armi. I costi umani di questa situazione sono molto alti. Le testimonianze dai centri di detenzione, spesso pagati da Roma e Bruxelles, denunciano celle stipate, torture e abusi sui migranti, ai quali basta pagare un riscatto ai secondini - miliziani o poliziotti - per riprendere il viaggio della disperazione. Avevano ragione gli esperti a prevedere, dopo il terribile naufragio di Lampedusa, non più arrivi stagionali, ma flussi inarrestabili verso la Fortezza Europa. Le vie da percorrere per arginare il traffico di morte sono quelle affiorate nel dopo naufragio di Lampedusa e poi inabissatesi. Le ricordiamo: per quanto riguarda i siriani, profughi di guerra, prevedere corridoi di accesso nella Ue dal Libano e dall'Egitto; per quanto riguarda i migranti subsahariani, consentire alle ambasciate Ue la concessione di visti di ingresso provvisori o prevedere alternative di ingresso in Europa, dove poi andranno effettuate le procedure per la concessione o meno della protezione umanitaria. In assenza di tali provvedimenti, non v'è alternativa alla pur costosa e discussa operazione Mare Nostrum, voluta dal governo Letta per evitare ulteriori stragi dopo il disastro di Lampedusa. Il fatto che la nave "Aliseo" abbia sparato o meno sugli scafisti in fuga non cambia la sostanza delle cose: il pattugliamento della frontiera marina ha consentito il salvataggio in mare di migliaia di esseri umani su carrette a rischio naufragio. Va, perciò, mantenuto e magari con il contributo di altri partner europei. Alcuni stati Ue - e parte dell'opinione pubblica continentale e italiana - ritengono "dannosi" tali salvataggi perché attirerebbero nuovi sbarchi. Idee inaccettabili e smentite dai fatti: davanti alla prospettiva di una vita migliore, i disperati in fuga da conflitti, persecuzioni e miseria non esitano a rischiare la propria vita in mare. Tocca all'Italia, che il primo luglio assumerà la presidenza Ue, rilanciare con forza il tema e imprimere una vera svolta a Bruxelles. È scaduto il tempo della mediazione al ribasso, è il momento di cambiare passo.

«Basta emergenze rifugiati»

Gli enti di accoglienza: se non si programma ci sarà il collasso Caritas, Fondazione Migrantes, Cnca e Arci al governo: sbarchi alle porte, evitiamo gli errori del 2011

PAOLO LAMBRUSCHI

Basta emergenze rifugiati. Basta accoglienze in luoghi fatiscenti e irraggiungibili, basta sprechi. Con una nota congiunta, Caritas italiana, Fondazione Migrantes, Cnca e Arci chiedono al governo Renzi un cambio deciso di rotta vista la poderosa ondata di sbarchi che si sta preparando. Solo nei primi 90 giorni del 2014 sono stati infatti registrati 10mila arrivi contro i 900 del 2013. Le quattro organizzazioni, da sempre attive nell'accoglienza delle persone in difficoltà, nel 2011 avevano accettato di mettersi a disposizione del governo per l'emergenza Nordafrica, rimanendo poi delusi dalla mancanza di programmazione. Ora lanciano un messaggio chiaro in vista di una stagione che si preannuncia calda: «È inaccettabile - scrivono nella lettera aperta alle istituzioni pubbliche - che una questione come l'arrivo dei rifugiati sul nostro territorio, che si ripresenta ogni anno con l'inizio della primavera, possa essere affrontata come se fosse un'emergenza. Le istituzioni aprano subito un tavolo di confronto con le organizzazioni che hanno acquisito esperienza e competenza nel campo dei richiedenti asilo per definire, in tempi rapidi, un piano nazionale di accoglienza e integrazione». Il riferimento è a quanto sta accadendo in questi giorni tra Comuni e Viminale. L'arrivo improvviso di migliaia di nuovi richiedenti asilo è stato affrontato dal ministero dell'Interno in autonomia, attivando le prefetture per reperire strutture di accoglienza sui territori, fuori quindi dal circuito di accoglienza dello Sprar gestito dall'Anci e senza un vero coordinamento. Questo, sostengono gli enti, ha creato sui territori «confusione, sovrapposizioni e resistenze comprensibili». Si chiede dunque collaborazione tra istituzioni competenti. E si ricorda che dopo pochi giorni di accoglienza straordinaria nel 2011 la mancanza di coordinamento portò al collasso del sistema e l'allora ministro Maroni dovette rivolgersi al terzo settore. «La vicenda della cosiddetta emergenza Nordafrica - spiegano i promotori - è emblematica di un approccio che non paga: non si assicurano condizioni dignitose ai richiedenti asilo, si coinvolgono alberghi e altre strutture inadeguate, si creano tensioni con organizzazioni locali che pure sarebbero disponibili ad accogliere. Evitiamo di fare anche quest'anno gli stessi errori». A margine, è utile ricordare che i costi stimati per 18 mesi di accoglienza (con molte ombre) furono di un miliardo di euro. Un business sulla pelle dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Gli enti ribadiscono la propria disponibilità ad accogliere, «ma in un contesto strutturato, con un investimento e un livello di coordinamento adeguati al fenomeno». Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio immigrazione della Caritas e da pochi giorni responsabile della questione anche per Caritas Europa, registra «purtroppo una incapacità di strutturare un sistema nazionale di accoglienza credibile». Forti rileva che il dovere di accoglienza dello Stato italiano «nei fatti continua ad essere attraversato da correnti sotterranee, più o meno cosce, di rifiuto verso lo straniero e verso il "non cittadino", a cui si aggiunge la fragilità degli enti territoriali. Quanto avvenuto nel 2011 si sta ripresentando in questi giorni, attivando accoglienze in emergenza. Il tutto avviene dalla mattina alla sera, con una richiesta della locale prefettura alla Caritas». Si attende la risposta dal governo prima che gli sbarchi riprendano in massa.

Venerdì 28 Marzo 2014,

Tasi, il Comune cerca fondi per le detrazioni

Non sarà un'operazione facile quella che si prospetta con l'introduzione della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che in pratica (anche negli importi) sarà una nuova Imu sulla prima casa. In questi giorni il vicesindaco Sandro Simionato con gli uffici della Ragioneria sta effettuando una serie di simulazioni, modulando con differenti aliquote il gettito di Imu sulle seconde case e di Tasi. Lo scopo è garantire quei 20 milioni che lo scorso anno aveva versato lo Stato quale compensazione per il mancato gettito dall'Imu prima casa, sospesa nel 2013 a livello nazionale. I primi conti effettuati, la Tasi al 2 per mille garantirebbe un gettito di 20 milioni, ma ai cittadini costerebbe più dell'Imu al 4 per mille, in quanto non ci sarebbero più le detrazioni (200 euro a famiglia più 50 per ogni figlio). L'ipotesi più probabile è quella di un rialzo all'11.4 per mille sulle seconde case per finanziare le detrazioni sulle prime. Tutto, come si vede, è in divenire e nei prossimi giorni saranno fornite cifre più sicure. A parte la Tasi, il bilancio potrebbe essere presentato molto presto, in quanto le maggiori poste sono già più o meno definite. Tra penalizzazione sul patto di stabilità 2013 e quota di spending review ci saranno 25 milioni circa da mettere da parte come punto di partenza. «Su molte voci di entrata abbiamo fatto un'operazione per renderle più realistiche - commenta Simionato - ad esempio l'imposta di soggiorno avrà una previsione tra i 24 e i 25 milioni. I 30 milioni del 2013 erano basati sull'ottimo andamento del primo trimestre, che poi non si è più riproposto. Per quanto riguarda la spesa, stiamo cercando di limare ancora un po' ovunque. Non vorrei dover effettuare correzioni con i fondi provenienti dalla vendita del casinò. Quei soldi vorremmo destinarli alla riduzione del debito per quanto possibile e impostare un bilancio più parco che possa reggere anche negli anni a venire». Una buona notizia riguarda il patto di stabilità: avendo Venezia aderito alla sperimentazione di una nuova forma di bilancio su scala nazionale, il saldo del patto per quest'anno sarà dimezzato. In altre parole, da 60 milioni stimati si passa a 30. Obiettivo quindi raggiungibile senza grossi problemi. Ora rimane il dubbio sul "quando" presentare e approvare il bilancio. «Voglio farlo il più presto possibile - aggiunge Simionato - perché non è possibile lavorare sull'esercizio provvisorio a lungo. Purtroppo abbiamo l'incognita del saldo sul patto di stabilità, che il Governo si è riservato di quantificare entro il 30 aprile. Che è lo stesso termine per l'approvazione dei bilanci». È facile quindi che il termine slitti a luglio, come chiesto dall'Anci, in considerazione del fatto che circa 4mila comuni saranno sotto elezioni. «Noi - conclude - comunque lo presenteremo appena saranno sciolti gli ultimi dubbi».

© riproduzione riservata

RIFORME

Renzi accelera su nuovo senato e Titolo V, Ncd frena. Oggi ne discute il Pd

Il premier vuol presentare in parlamento la nuova bozza entro martedì. Ecco le novità
FRANCESCO LO SARDO

L'obiettivo di Renzi è presentare a palazzo Madama un disegno di legge di riforma costituzionale governativo sul senato e Titolo V tra lunedì e martedì. Nel frattempo si lavora, nei partiti e tra i partiti, di maggioranza e con l'opposizione di Forza Italia per correzioni alla bozza predisposta dal ministro per le riforme Elena Maria Boschi, sottoposta all'attenzione delle regioni dell'Anci e delle forze politiche. Il Nuovo centrodestra, però, frena sui tempi: Alfano fa sapere che presenterà «entro la prossima settimana» un documento «da far valere in sede di discussione all'interno della maggioranza di governo» che precederebbe la presentazione di un disegno di legge. Secondo Ncd, che ieri ha fatto il punto, nella bozza «permangono criticità sia rispetto alle attribuzioni del nuovo senato che rispetto alla sua composizione». Alfano in verità vuol piantare qualche bandierina sulla riforma estendendo competenze e prevedendo poteri di controllo e di nomina del nuovo senato. Che intanto, rispetto al profilo del testo originario, ha già iniziato a cambiar pelle. Tra le modifiche praticamente certe ci sarà quella di introdurre un criterio proporzionale rispetto al numero di abitanti nella rappresentanza delle regioni nel nuovo senato. Che si chiamerà ancora senato e non più Assemblea delle autonomie. Dal nuovo senato, come chiesto tra l'altro dalle regioni, scompaiono i ventuno membri scelti tra personalità della società civile nominati dal presidente della repubblica. Fermo restando che il nuovo senato non sarà più eletto a suffragio universale e non voterà la fiducia al governo, nella bozza andrà definita la modalità di elezione dei rappresentanti delle regioni e dei sindaci, risolto il problema della durata e dell'allineamento dei mandati, affrontato il tema della natura stessa del vincolo di mandato e precisati le funzioni e i poteri del suo presidente. Nel testo non sarà introdotta alcuna modifica al titolo III della Costituzione sul governo, introducendo un potere di revoca dei ministri da parte del presidente del consiglio, ha precisato ieri il ministro delle riforme Boschi smentendo le voci e le indiscrezioni della stampa a questo proposito. Tatticamente però, anche per controbilanciare le frenate di Alfano, Renzi manda segnali di possibili aperture a una proposta che è, da sempre, un cavallo di battaglia di Berlusconi. Sul versante del premierato forte, del resto, Renzi incasserà già la rivoluzionaria riforma dell'articolo 72 della Costituzione: la "ghigliottina" di 60 giorni entro i quali il parlamento dovrà votare provvedimenti di cui il governo avrà chiesto la priorità. Mentre il braccio di ferro con le regioni che non vogliono mollare alcune loro competenze nel Titolo V è ancora all'inizio, nel Pd, già oggi in direzione, un fronte trasversale chiederà la modifica del vincolo di pareggio di bilancio mentre spunta, a sorpresa, un'ala a favore delle macroregioni. Renzi, con una battuta di fronte ai governatori, aveva detto di essere d'accordo. Secondo uno studio del 1992 della Fondazione Agnelli la riduzione a 12 regioni avrebbe portato a risparmi per la finanza pubblica di 22mila miliardi di lire su base 1989. Undici miliardi di euro di oggi: in realtà molti di più, forse il doppio, considerando il progressivo, tumultuoso incremento di spesa. @francelosardo

IL CASO

Città metropolitana: 280 politici in più

Sparisce la Provincia ma lievitano consigli comunali e giunte dei Comuni genovesi La Provincia intanto taglia 20 precari Previste le quote rosa per il nuovo organismo

ALESSANDRO PALMESINO

TAGLIARE i politici? Mica tanto. La riforma Delrio, approvata al Senato e in via di conferma alla Camera, porta in dote uno strano fenomeno: l'istituzione della Città metropolitana elimina, sì, la Provincia tagliando il relativo costo di consiglio, giunta e presidente. Ma la stessa legge che, secondo il premier Matteo Renzi dovrebbe mandare a casa 3mila politici e relativi stipendi, solo nella provincia di Genova ne resuscita 280. Molto probabilmente non costeranno granché ai cittadini: ma la novità lascia perplessi, e spiega anche i dubbi e le difficoltà che hanno accompagnato il disegno di legge e i suoi obiettivi. LA CARICA DEI NUOVI CONSIGLIERI I politici dovevano diminuire, invece aumentano. Che cosa è successo? Contestualmente all'approvazione degli emendamenti alla legge del 2012 che istituiva le Città metropolitane e riformava le Province, l'ex leader nazionale dell'Anci, oggi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio ha allargato i cordoni dei consigli comunali. Che erano stati ridotti in maniera draconiana dalle riforme di Mario Monti: Comuni piccoli o piccolissimi che prima potevano contare solo su mezza dozzina, o una decina, di consiglieri e un paio di assessori, ora vedranno lievitare il numero degli amministratori. In Provincia - pardon, Città metropolitana - di Genova, 61 di 67 Comuni dovranno produrre, rispetto alla dieta Monti, 280 tra consiglieri e assessori in più. Attenzione: "dovranno", non "potranno". Con fenomeni anche paradossali. «Noi - dice il sindaco di Masone, Paolo Ottonello - passiamo da sette a dodici consiglieri e da due a quattro assessori. Agli assessori più di cento euro al mese non diamo, i consiglieri vengono gratis, mi sembra anche una cosa buona. Ma sempre che li troviamo». E poi ci sono le quote "rosa". La nuova legge prevede che non ci possano essere maschi (o femmine) in numero maggiore del 40% dei componenti dei nuovi consigli, e che non possano esistere giunte "monosessi". «Ma io non so se ne trovo di donne che si vogliono candidare - si lamenta Ottonello - e non so che cosa succederà se non raggiungeremo la quota». Considerazioni che si accompagnano alla chiave trovata da Delrio per far "digerire" la novità ai colleghi dell'Economia: i consigli comunali e le giunte ingrassano, ma per lo Stato non ci sarà alcun costo aggiuntivo. Ma ne siamo sicuri? Parliamo, è vero, di piccoli centri dove, testimonia Ottonello, il sindaco prende 500 euro («e li spendo quasi tutti per andare in giro»), gli assessori 100, i consiglieri zero. Ma non è ovunque così. E può pure darsi che per rispettare il tetto di bilancio, qualche consiglio possa decidere non già di "spalmare" la propria dotazione su più rappresentanti, ma di alzare il proprio budget e tagliare i servizi alla cittadinanza. RAPPRESENTANZA LIMITATA La riforma Delrio è comunque partita, e salvo (imprevisti) fuochi d'artificio alla Camera, il primo problema che porrà sarà quello della rappresentanza. Il nuovo "sindaco metropolitano", visto da qualcuno come una sorta di satrapo persiano, padrone dei destini del popolo da Moneglia a Cogoleto, si limiterà a esercitare le funzioni che furono del Presidente della Provincia: le competenze tra capoluogo e Città metropolitana saranno ben distinte. Ma a far borbottare è la scelta. Il nuovo supersindaco sarà, per legge, il sindaco della città capoluogo. Cioè Marco Doria (sempre che non perda l'incarico da qui al primo gennaio prossimo). E i destini del sindaco di Genova saranno legati a doppio filo a quelli del nuovo ente metropolitano: che prevede un Consiglio, composto da 18 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri dei Comuni. Curiosa la composizione di questa assemblea; ad eleggerla sono gli stessi sindaci e consiglieri comunali, ma la legge prevede un sistema di contingentamento che eviterà che i rappresentanti espressi da Genova possano essere maggioranza. Ma se il sindaco di Genova perde il posto, tutti perdono il posto: e se un consigliere metropolitano smette di fare il consigliere (o sindaco) nel suo Comune, esce dal Consiglio. Però può essere che (non subito) si decida, come prevede la legge, l'elezione diretta (cioè da parte dei cittadini) del sindaco metropolitano. E comunque, la democrazia diretta si ferma lì. I RISPARMI ANNUNCIATI DAL GOVERNO La promessa era di risparmiare sui "soldi della politica": Matteo Renzi ha parlato di un

risparmio di 2-3 miliardi. Ma sono in tanti a contestare questo dato. In primis, l'abbiamo detto, per l'allargamento dei consigli comunali. Nel genovese, da tempo si va al risparmio, ma non è detto che in tutt'Italia sia così. Ed è da capire come farà il sindaco di Genova, che già fatica a tenere in ordine la città, a occuparsi di un territorio enorme e pieno di problemi (tanto per dirne uno, un terzo delle strade provinciali è interrotto per frane), senza cercare qualche consulenza esterna. Senza dimenticare che nessuno accetterà di raggiungere il capoluogo senza un rimborso spesa: benzina, autostrada, pranzo. Il conto è presto fatto. Anche perché gli organi politici della Città metropolitana dovranno lavorare - tutti - gratis. «Chi viene a fare il consiglio comunale con me - dice ancora il sindaco di Masone - lo fa per passione: gratis o quasi danno una mano, è solo fatica, non guadagno: non so quanti potrebbero davvero far parte di questo organismo». Intanto, è notizia di queste ore che la Provincia di Genova intende mandare a casa una ventina di precari, in barba alla legge di Stabilità che ne prevedeva il mantenimento fino a fine anno. Tanto per chiarire come stiamo a soldi. LA LEGGE ORA VA ALLA CAMERA La legge ora deve passare alla Camera. Il senatore Francesco Russo, friulano del Pd, relatore in Senato, annuncia che ora si parte con l'intervento sulla Costituzione: si cancellerà dal testo costituzionale la nozione di "Provincia". Questo per togliere ogni arma ai contestatori e smontare i ricorsi. Ma nel frattempo, a parte il dubbio sui risparmi effettivi, il timore più grande è per la perdita di rappresentanza (non solo le Città metropolitane, ma anche le altre Province vedranno alla loro guida persone scelte da consiglieri comunali e sindaci e non dai cittadini) e un minore rapporto con i territori. La scommessa del governo è che l'abolizione delle province possa davvero rendere più snelli ed efficienti i processi di gestione dei territori, eliminando conflitti di competenza. Resta da vedere se Renzi riuscirà a vincerla. PERCENTUALI E GENERE

COSA PREVEDE LA RIFORMA Città metropolitane Città capoluogo in Regioni a statuto speciale Roma Capitale Come sarà a Genova Il territorio della città metropolitana di Genova coincide con quello della Provincia, che ha circa 870.000 abitanti su 1.840 chilometri quadrati, da Cogoleto a Moneglia Il sindaco metropolitano Al momento dell'entrata in vigore della legge, è il sindaco della città capoluogo (attualmente Marco Doria) . La norma prevede che, se ammesso dallo statuto della Città metropolitana, si possa scegliere il sindaco metropolitano con elezione diretta. Quando entrerà in vigore A Genova il sindaco metropolitano entrerà ufficialmente in carica il primo gennaio 2015, prendendo il posto del Commissario della Provincia (attualmente Piero Fossati). Genova Reggio Calabria Catania Le funzioni delle Città metropolitane sono le stesse delle Province Piano strategico triennale del territorio . Pianificazione territoriale (strade, infrastrutture) Servizi pubblici territoriali (trasporti) Viabilità extracomunale Sviluppo economico e sociale Edilizia scolastica Cagliari

GLI ORGANI DELLA CITTÀ METROPOLITANA Il Consiglio metropolitano: 18 consiglieri Quote rosa Saranno eletti dai sindaci e dai consiglieri dei 67 Comuni. Le liste elettorali devono raccogliere le firme di almeno il 5% degli aventi diritto al voto. Il consiglio resta in carica quanto il sindaco del capoluogo. Ponderazione: I voti espressi dagli elettori di Genova non possono superare il 45% complessivo dei voti. La legge prevede un meccanismo di ponderazione per cui gli elettori dei Comuni minori acquisiscono maggiore peso, mentre i voti espressi dai rappresentanti di Genova non possono superare il 45% del totale complessivo dei voti. non si possono eleggere più del 60% (cioè undici) consiglieri dello stesso sesso Il Consiglio metropolitano approva regolamenti, piani, programmi, nonché ogni altro sottopostogli dal sindaco; è il titolare dell'iniziativa circa l'elaborazione dello statuto e le sue modifiche; approva il bilancio (propostogli dal sindaco). Il sindaco non dispone di una giunta intesa come organo ma può designare un vicesindaco e assegnare deleghe La Conferenza metropolitana Comprende il sindaco metro politano e tutti i sindaci del territorio della città metropolitana Tutte le cariche previste dalla Città metropoli tana sono a titolo gratuito. La Conferenza Metropolitana delibera (o rimanda al Consiglio) lo statuto e le sue modifiche e ha funzione consultiva sul bilancio 60% Ciascuna Città metropolitana eredita il patrimonio, le entrate, le uscite e le risorse (incluso il personale) della Provincia. Le competenze e funzioni dei singoli Comuni del territorio restano indipendenti e scisse da quelle della Città metropolitana. MA CON LA RIFORMA AUMENTA IL NUMERO DI

RAPPRESENTANTI PER COMUNE Abitanti Prima Dopo Le amministrazioni interessate in provincia di Genova Aumento Fino a 1000 18 Neirone, Valbrevenna, Tribogna, Orero, Rovegno, Tiglieto, Crocefieschi, Lorsica, Favale di Malvaro, Vobbia, Portofino, Coreglia Ligure, Fontanigorda, Montebruno, Propata, Gorreto, Fascia, Rondanina 1000-3000 23 Rossiglione, Moneglia, Bargagli, Mele, Moconesi, Cicagna, S. Colombano Certenoli, Avegno, Pieve Ligure, Zoagli, Torriglia, Leivi, Ne, Uscio, Borzonasca, Montoggio, Davagna, Mezzanego, Castiglione Chiavarese, Lumarzo, Isola del Cantone, S. Stefano d'Aveto, Rezzoaglio 3000-5000 10 Ronco Scrivia, Bogliasco, Sori, Ceranesi, Masone, Mignanego, Carasco, Casella, Savignone, Campo Ligure 5000-10000 10 Recco, Santa Margherita Ligure, Cogoleto, Serra Riccò, Campomorone, Casarza Ligure, Sant'Olcese, Busalla, Cogorno, Camogli totale La norma passata in Senato dovrà essere approvata dalla Camera il 7 aprile per diventare legge

[+]

Radio 19 L'approfondimento dopo il gr delle 8

Dal governo Renzi ci si aspetta interventi legislativi di sistema e non più emergenziali

Il senato federale è essenziale

Senza camera delle autonomie, inutile riformare il Titolo V Sintesi dell'intervento di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, al Convegno «Bilanci degli enti locali per il 2014, patto di stabilità e le novità sull'imposizione immobiliare alla luce del decreto enti locali» che Legautonomie ha tenuto a Firenze il 7 marzo 2014. È possibile scaricare il testo completo dell'intervento dal sito: www.legautonomie.it
DI MARCO FILIPPESCHI*

Dal nuovo governo, che si è presentato con un programma ambizioso di riforme anche costituzionali, ci aspettiamo che sappia riconnettere il complesso dei provvedimenti dettati dalla emergenza finanziaria al quadro costituzionale del federalismo fiscale e all'esigenza di ricostruire un insieme di regole certe e stabilità nei rapporti finanziari tra stato centrale e sistema delle autonomie. Il federalismo fiscale puntava al superamento della finanza derivata, dando maggiore autonomia di entrata e di spesa agli enti decentrati, salvaguardando le spese connesse ai livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali e alle funzioni fondamentali degli enti locali. Bisogna ripartire da qui e definire i decreti attuativi previsti dalla legge 42/2009. Dal 2010 ad oggi, manovra dopo manovra, i tagli ai trasferimenti e i vincoli sempre più soffocanti del patto di stabilità hanno costretto gli enti locali a comprimere le spese, soprattutto di investimento (-32% tra il 2009 e il 2013), e ad aumentare la pressione fiscale (+20% tra il 2009 e il 2013) in un quadro di progressiva ricentralizzazione della finanza pubblica. Eppure secondo i recenti dati di Bankitalia alla fine del 2013 il debito delle amministrazioni locali (107,6 miliardi) era solo pari al 5,2% del debito complessivo delle amministrazioni pubbliche, diminuito di 7,7 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. I comuni sono all'assisa e le difficoltà dello stato si scaricano sulle comunità locali. Il primo obiettivo è ridisegnare il patto di stabilità, anche alla luce della legge attuativa del pareggio di bilancio, potenziando le misure di flessibilità - i patti di solidarietà - necessarie a rendere più sostenibili gli obiettivi degli enti locali soggetti ai vincoli del patto e consentendo, già nel 2014, investimenti mirati nell'edilizia scolastica e in piccole opere pubbliche in grado di sostenere l'economia locale. Va sottolineato che i decreti legge 35/2013 e 102/2013 (c.d. «sblocca-debiti») hanno effettivamente reso disponibili ad oggi, per quanto riguarda gli enti territoriali, circa 8 miliardi di € su 24,5 miliardi complessivamente stanziati per tutte le pubbliche amministrazioni. 5,9 miliardi sono stati effettivamente liquidati ai soggetti creditori. Il governo attuale si è impegnato a uno sblocco totale dei debiti della pubblica amministrazione attraverso un diverso utilizzo della Cdp con il piano messo a punto da Franco Bassanini e Marcello Messori. Bisogna anche disegnare una riforma organica che dia stabilità alla finanza scalare immobiliare e che esca dalla strettoia dell'emergenza e la consegni interamente alla piena manovrabilità dei comuni. Concordo con il presidente dell'Anci Fassino: siamo disponibili a rivedere i meccanismi del fondo di solidarietà se acquisiamo una piena autonomia fiscale sul versante dell'imposizione immobiliare. La vicenda confusa dell'Imu/ Iuc e delle risorse destinate ai comuni, ha creato un buco nei bilanci con difficoltà che si aggravano sempre più nel garantire un livello accettabile dei servizi erogati ai cittadini. Accogliamo con moderata soddisfazione il fatto che con il decreto varato il 28 febbraio il governo abbia inteso dare attuazione agli impegni convenuti con i comuni in materia di Tasi/Iuc e finanza locale, garantendo, con i 625 milioni stanziati, un quadro normativo e finanziario più certo e utile ai comuni per redigere i bilanci 2014. E abbia altresì inteso prendere provvedimenti di sospensione delle procedure esecutive nei confronti dei comuni in predissesto e la possibilità di presentare nuovi piani di riequilibrio per quei comuni i cui piani di rientro non siano stati approvati dalla Corte dei conti. Non si può però tacere che il decreto è solo l'ultimo di numerosi altri varati durante l'anno (n. 35 dell'8 aprile 2013, n. 54 del 21 maggio 2013, n. 102 del 31 agosto 2013 e n. 133 del 30 novembre 2013) con norme spesso incongrue e scoordinate tra loro. Si tratta dell'ultimo intervento di un legislatore, e molto spesso di una burocrazia che, incapaci di programmare con attenzione e prudenza, scarica sugli amministratori locali e gli uffici i tributi dei comuni interventi che riguardano milioni di contribuenti, spesso spaesati, se non frustrati, di fronte a norme criptiche e incoerenti. Basti pensare che le tre componenti del tributo (Tasi, Tari, Imu) hanno regole, scadenze e modalità di pagamento diverse. Un segnale positivo

viene dall'approvazione della legge delega in materia di scale che attraverso le norme per la revisione del contenzioso di scale e per il rafforzamento della tutela giurisdizionale del contribuente può avere un impatto positivo anche sulla crescita economica. Anche la revisione del catasto, contemplata nella delega fiscale, è quanto mai urgente. Riassumendo: • revisione dei meccanismi del patto di stabilità interno sulla base del principio del pareggio di bilancio e la previsione di vincoli all'indebitamento; • eliminare l'assoggettamento al patto per i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti; • riforma della fiscalità immobiliare e sua completa attribuzione ai comuni e accelerazione della riforma del catasto; • completamento delle misure attuative del federalismo di scale a partire dai fabbisogni e dai costi standard; • riforma del sistema della riscossione locale con modalità e strumenti più efficienti e trasparenti in grado di aumentare il concorso dei comuni alla lotta all'elusione e all'evasione di scale. Aggiungo inoltre alcuni punti che possono essere al centro di una nuova piattaforma per lo sviluppo e l'innovazione dell'amministrazione locale: • la riforma della dirigenza comunale, con il contratto fiduciario attribuito mediante procedure non concorsuali, e quella delle funzioni di segretario generale-direttore, con la stessa caratterizzazione fiduciaria e con l'attribuzione di compiti e responsabilità di direzione manageriale, superando le limitazioni organizzative vigenti almeno per i comuni con popolazione superiore a 50 mila residenti; • azioni a favore delle «Smart cities» e accesso ai fondi dell'Unione europea non solo per le Città metropolitane ma anche per le tante città medie e piccole caratterizzate, come recita il documento della commissione permanente per le città strategiche dell'AnCI, di speciale forza attrattiva e da dotazioni produttive, infrastrutturali e di servizio tali da renderle punto di riferimento di un'area urbana vasta e che possono dare un grande contributo alla crescita economica; • promozione dell'«Agenda digitale comunale» con innovazioni organizzative, procedurali e infrastrutturali coerenti con gli obiettivi e le priorità dell'Agenda digitale italiana; • organizzazione della partecipazione dei comuni a reti europee di enti locali, per l'accesso alle azioni dell'Unione europea 2014-2020 e ad azioni specifiche che prevedano partnership con altre città. C'è inoltre la necessità di intervenire con un'operazione di manutenzione straordinaria sul titolo V, ma questo lo si deve fare facendo funzionare al meglio gli strumenti e gli organi di concertazione, a partire dalla conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. È urgente approvare il disegno di legge Delrio, al quale manca solo il definitivo passaggio alla camera dopo il voto di fiducia di mercoledì al senato, che a Costituzione vigente interviene sugli assetti delle province, la istituzione delle città metropolitane e sulla gestione associata delle funzioni per i piccoli comuni. E qui vengo al nodo fondamentale delle riforme costituzionali, al quale riconnettere anche la riforma dei poteri locali e della semplificazione e razionalizzazione della loro architettura istituzionale. Si chiama senato delle autonomie. È unanime l'esigenza di intervenire in favore del superamento del bicameralismo paritario. Chiediamo che le autonomie locali abbiano luoghi dove possano essere ascoltate e dove possano decidere. Non possiamo che accogliere con favore la determinazione con cui il presidente del consiglio Renzi ha affrontato questo tema nelle sue dichiarazioni programmatiche, collocandolo in un arco temporale ravvicinato e tuttavia possibile. La riforma del senato non rappresenta una delle possibili riforme da approvare, ma rappresenta il «crocevia» delle riforme istituzionali, senza la quale sarebbe inutile intervenire sul titolo V della Costituzione. Sarebbe una riforma largamente condivisa dall'opinione pubblica e alla portata del voto del parlamento, secondo gli impegni presi e rinnovati con ancora maggior vigore dal nuovo governo. *presidente di Legautonomie Pagina a cura DELLA LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

In periferia più consiglieri e assessori

Vanni (Anci): «Ripristinato un minimo di rappresentatività territoriale»

LE RISPOSTE che chiedevano sono arrivate. La riforma Delrio piace all'Anci, l'associazione dei Comuni. «A cominciare - dice Pierandrea Vanni, sindaco di Sorano e coordinatore dei piccoli Comuni di Anci Toscana - dal ripristino di un minimo di rappresentatività territoriale per i Consigli dei centri fino a 10mila abitanti, ai quali viene restituita (senza aumento di costi) la dignità democratica compromessa dalla pseudo-riforma del 2009. In particolare, i Comuni sotto i 3mila abitanti tornano ad avere 10 consiglieri e tre assessori: era una nostra richiesta. Giusto accoglierla, perché con la riduzione dei Consigli non si garantiva più la rappresentanza territoriale. In un piccolo centro i consiglieri sono collaboratori del sindaco e con la tendenza a dare più poteri ai Comuni non c'erano i mezzi per far fronte a tutte le competenze, visto che ogni amministrazione deve garantire la presenza in una decina di assemblee tra Ato e Asl». Consiglieri e assessori aumentano, ma a costi invariati. «Ad esempio - spiega Vanni - Sorano avrà 12 consiglieri, spendendo la stessa cifra: finora 17,20 euro lordi a testa a seduta, d'ora in poi 10-12 euro. Importante anche aver cercato di introdurre regole certe per le Unioni dei Comuni, via efficace per migliorare i servizi con risparmi di gestione. In ogni caso il ruolo dei Comuni è centrale nella riforma Delrio, che ora la Camera deve approvare in tempi rapidi. Ritengo che nelle zone periferiche, poco abitate e con problemi complessi come la nostra, le Province potessero avere ancora un ruolo operativo e utile, riducendole e riqualificandone le competenze, ma Governo e Parlamento hanno scelto un'altra strada. Ora si proceda con chiarezza e si assicuri una breve fase di passaggio senza creare problemi operativi a vecchi e nuovi enti e ai servizi per i cittadini». Gianluca Domenichelli Image: 20140328/foto/3822.jpg

Cronaca

Bilanci prorogati al 31 luglio La richiesta Anci al governo

Considerare l'opportunità di prorogare al 31 luglio l'approvazione dei bilanci preventivi 2014: questa la richiesta che il presidente Anci Piero Fassino ha fatto pervenire, con una lettera, al ministro dell'Interno Angelino Alfano. L'opportunità di differire i termini per l'approvazione degli esercizi previsionali, oltre alla scadenza delle elezioni amministrative che a maggio vedrà al voto circa 4 mila Comuni, 173 nella Bergamasca, la città compresa, è dovuta, si legge nella missiva pubblicata dal sito dell'Associazione dei Comuni, «al permanere di una pluralità di elementi di incertezza, caratterizzanti il quadro di finanza locale che rendono difficoltosa la redazione dei bilanci di previsione». L'incognita maggiore è «la mancata conoscenza delle assegnazioni statali 2014» considerata anche l'incertezza che riguarda la definizione di regolamenti e aliquote Iuc nelle sue componenti Tasi e Tari.

IL CASO. Con i primi controlli sono state individuate tre persone che non hanno mai presentato la dichiarazione dei redditi

I vigili ora stanano gli evasori

Gli agenti della polizia locale potranno scovare gli evasori| Il comandante Scarpellini A Thiene la lotta all'evasione avrà ora un alleato in più. Grazie ad una convenzione siglata con il Comune, il Consorzio di polizia locale Nordest Vicentino ha creato un'apposita sezione specializzata che è già al lavoro per recuperare le risorse sottratte alla comunità con l'evasione fiscale. Di sicuro, un progetto che farà parlare. IL PERSONALE. In questa prima fase di avvio, la sezione, composta da due agenti che svolgono l'attività in maniera prevalente ma non continuativa, ha già scovato tre evasori totali che non hanno mai presentato la dichiarazione dei redditi: uno straniero proprietario di una casa e due commercianti italiani. Ora le posizioni di questi cittadini saranno oggetto di "segnalazioni qualificate" all'Agenzia delle entrate e alla guardia di finanza, per gli accertamenti fiscali. I LIMITI. Va precisato che i vigili non potranno intervenire direttamente contestando l'evasione al cittadino e non potranno quindi fare accertamenti diretti a casa del contribuente o nel luogo di lavoro, poiché questo spetta solamente agli organi preposti, quali guardia di finanza e Agenzia delle entrate. IL METODO. Gli agenti potranno ottenere le informazioni dall'ufficio tributi o dagli altri uffici comunali, partendo ad esempio dalle dichiarazioni Isee presentate dai cittadini che fruiscono dei servizi sociali quali asili nido, case di riposo, buoni mensa, edilizia popolare, buoni scuola e ticket sanitari. Ma anche i cittadini possono fare la loro parte, segnalando alla sezione specializzata, comportamenti illegali come, ad esempio, il pagamento di affitti in nero. Naturalmente non potranno essere fatte segnalazioni anonime e le eventuali indicazioni fornite dovranno essere circostanziate. PROGETTO PILOTA. «Siamo tra i primi in Veneto - precisa Alberto Samperi, assessore alle finanze e tributi - ad attivare questa modalità, prevista dalla legge e caldeggiata da Anci e già in vigore in altre Regioni d'Italia con risultati sorprendenti. Tra l'altro, per le annualità d'imposta dal 2012 al 2014, quanto accertato sarà per legge introitato interamente dal Comune e quindi le riscossioni resteranno sul territorio. La collaborazione tra polizia locale e gli uffici comunali costituisce un progetto pilota che potrà essere esportato anche negli altri Comuni del Consorzio Nord Est Vicentino». Dunque, una nota positiva rappresentata dal fatto che gli introiti degli accertamenti resteranno nelle casse comunali e potrebbero rappresentare una boccata d'ossigeno in un momento di grande difficoltà per gli enti locali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal taglio alle Province ossigeno per i Comuni Il governo aumenta consiglieri e assessori nei paesi con meno di 3mila abitanti Incentivi per le Unioni e i sindaci potranno candidarsi per il terzo mandato

Dal taglio alle Province ossigeno per i Comuni

Dal taglio alle Province
ossigeno per i Comuni

Il governo aumenta consiglieri e assessori nei paesi con meno di 3mila abitanti
Incentivi per le Unioni e i sindaci potranno candidarsi per il terzo mandato

Addio Province. O almeno addio alle Province che conosciamo. Se il ddl Delrio uscirà indenne dalla prova della Camera, le amministrazioni provinciali saranno declassate a enti di secondo livello, mera proiezione dei Comuni presenti sul territorio provinciale. Gli organi delle nuove Province saranno il presidente (eletto tra i sindaci sul territorio provinciale), l'assemblea dei sindaci e il consiglio provinciale, in carica due anni, tra sindaci e consiglieri comunali. Tutti incarichi che saranno esercitati a titolo gratuito. Resteranno in capo alle nuove Province funzioni di area vasta. Tra queste rientra la gestione dell'edilizia scolastica, funzione particolarmente sentita sul territorio elbano. Il progetto del nuovo polo scolastico delle Ghiaie, infatti, è stato realizzato dall'ente provinciale, che ha messo a bilancio le risorse necessarie. Tra le funzioni che resteranno alla Provincia anche il trasporto pubblico locale. PORTOFERRAIO Il governo affonda le province, ma tende la mano ai piccoli comuni, compresi quelli elbani. Come? Aumentando, pur senza gonfiare le spese, il numero dei consiglieri comunali e degli assessori. E se saranno incentivati gli enti che daranno vita alle Unioni dei Comuni, per i sindaci dei paesi al di sotto di 3mila abitanti spunta anche la possibilità di un terzo mandato. Sono queste alcune delle novità che saranno introdotte dall'esecutivo guidato da Renzi, qualora il disegno legge Delrio - passato indenne dal voto di fiducia al Senato - superi anche la prova della Camera. Ma vediamo nel dettaglio come il ddl, la cui mission principale consiste nel declassamento delle province a enti di secondo livello, influirà sulla vita delle amministrazioni comunali elbani, cinque delle quali si rinnoveranno con le elezioni del prossimo maggio. Sindaco, resta un altro po'. Per alcuni sindaci è vissuta come un'opportunità. Per l'Anci è un riconoscimento per chi ha ben lavorato sul territorio. Ma per i maligni la possibilità di un terzo mandato è solo un modo per garantire ai sindaci dei piccoli comuni di restare attaccati alle poltrone. Il disegno di legge Delrio prevede, per le realtà comunali al di sotto dei 3mila abitanti, la possibilità di candidarsi per una terza consiliatura (ad oggi il massimo è di due mandati consecutivi). La norma non comporterà scossoni significativi per le prossime amministrative. Peria, l'unico sindaco uscente con due consiliature alle spalle, non potrebbe usufruire della novità, dal momento che Portoferraio supera abbondantemente il tetto dei 3mila abitanti. E nei comuni con meno di 3mila residenti in cui si vota (Rio nell'Elba e Marciana) non correranno primi cittadini uscenti con già due mandati all'attivo (Bulgaresi ha terminato la sua prima consiliatura). Il primo sindaco che, in prospettiva, potrebbe sfruttare l'opportunità messa a disposizione dal governo è Andrea Ciumei, visto che nel 2012 è stato eletto per la seconda volta a Marciana Marina. Consiglieri e assessori. Il disegno di legge Delrio avrà invece un impatto immediato sulla composizione dei prossimi consigli comunali. I Comuni più piccoli, con popolazione sotto tremila abitanti, potranno contare su un consiglio composto da dieci consiglieri, oltre al sindaco, con un numero massimo di due assessori. È il caso di Rio nell'Elba e Marciana, dove si vota a maggio. Il consiglio, insomma, è ben più ampio rispetto, ad esempio, a quello formato con l'ultima tornata elettorale di Marciana Marina, quando sono stati assegnati sei consiglieri (quattro di maggioranza e due di opposizione), oltre al sindaco. Per i Comuni da 3mila abitanti a 10mila abitanti - è il caso di Capoliveri e Campo nell'Elba - il consiglio sarà composto da dodici consiglieri e quattro assessori. Per i Comuni con popolazione superiore a 10mila abitanti - è il caso di Portoferraio - i consiglieri sono 16, in seguito alla riduzione delle amministrative del 2011. Verso le Unioni. Il ddl Delrio garantisce incentivi ai piccoli Comuni che si fonderanno (l'Elba ha detto no nel 2012) o che gestiranno in forma associata le funzioni amministrative fondamentali. È la strada che stanno valutando da tempo i Comuni del versante occidentale (Campo nell'Elba, Marciana e Marciana Marina), e quelli del versante orientale (Rio

Marina, Rio Elba e Porto Azzurro). Il limite demografico minimo ribadito nel disegno di legge per le nuove Unioni è 3mila abitanti se i comuni appartengono o sono appartenuti a Comunità montane, fermo restando che, in questo caso, le unioni devono essere formate da almeno tre comuni. (lu.ce.) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE

8 articoli

Sedi territoriali di governo. Proposta Bocci

Pronto il riordino delle prefetture

UFFICIO DI GARANZIA Una "cabina di regia" in ogni regione controllerà l'efficienza delle sedi locali dello Stato e degli enti amministrativi
Marco Ludovico

ROMA

Una super-prefettura in ogni capoluogo di regione. La nascita di un «ufficio unico di garanzia», presso il gabinetto di ogni prefettura, che deve rilevare le «criticità amministrative riguardanti l'efficienza, l'efficacia, il buon andamento e la trasparenza dei servizi erogati ai cittadini» dagli uffici statali sul territorio ma anche «dagli enti territoriali». La creazione, nei capoluoghi di regione, di un ufficio «per la gestione dei fondi europei». Sono i contenuti principali di un testo, elaborato dagli uffici del sottosegretario all'Interno Giampiero Bocci, intitolato «Ipotesi di provvedimento in tema di riorganizzazione delle prefetture-uffici territoriali del governo» trasmesso mercoledì scorso alle organizzazioni sindacali.

Il titolare del Viminale, Angelino Alfano, proprio l'altro giorno ha incontrato i sindacati di categoria. Ed è affiorato, certo tutto da definire, il tema di una riduzione degli uffici territoriali del governo: un percorso considerato ormai da tutti inesorabile. Stime su quante prefetture in meno ci saranno, però, al momento non ci sono. L'abrogazione delle province, tuttavia, non potrà non riflettersi anche sugli uffici del Viminale, benché non sia ancora chiaro come. Ma il testo Bocci, in realtà, moltiplica compiti e funzioni rispetto all'attuale configurazione degli utg (uffici territoriali del governo, alias prefetture). E non fa alcuna ipotesi di riduzione numerica degli uffici. Semmai si spinge fino a ipotizzare, in sostanza, nel capoluogo di regione, una struttura prefettizia di fatto sovraordinata rispetto agli altri uffici statali presenti, come quelli del Lavoro, dell'Inps, dell'Economia. Salta all'occhio, in particolare, che il prefetto in questo disegno diventa una sorta di responsabile del controllo sui costi dello Stato: «Vigila e coordina» si legge «le attività gestionali per il contenimento della spesa pubblica e il conseguimento dei livelli ottimali di efficienza dell'azione amministrativa dello Stato sul territorio». Fino al punto che «il prefetto può richiedere informazioni e ogni notizia utile alle amministrazioni interessate». È evidente che questo articolato, se andrà avanti, subirà comunque modifiche e ritocchi. Ma rispetto al testo elaborato quando il ministro dell'Interno era Anna Maria Cancellieri, messo a punto dal prefetto Bruno Frattasi - era già in ballo l'abrogazione delle province e la sorte delle prefetture - la nuova bozza rilancia e amplia in notevole misura il ruolo di questi uffici. Scelta tattica, è probabile, di fronte a chi ne propone invece l'abrogazione, per poi alla fine chiudere in una mediazione, per ora, difficile da prevedere.

Critico Claudio Palomba, numero uno del Sinpref: «Dobbiamo dare segni concreti alle aspettative dei cittadini, non magniloquenti autocelebrazioni. Lo Stato deve riaffermarsi sul territorio e non abbandonarlo mai, soprattutto nelle molte zone a rischio mafioso. E se proprio è necessario operare una riduzione degli uffici, va fatta dimagrire la struttura centrale, non il presidio statale sul territorio simbolo di legalità e».

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. La semplificazione

Per il supporto alla riscossione non serve l'iscrizione all'Albo

IL CAMBIO DI ROTTA In sentenze passate Palazzo Spada richiedeva di introdurre requisiti più rigorosi di quelli previsti dalla legge
Giuseppe Debenedetto

Il comune che esternalizza le attività propedeutiche e complementari alla riscossione delle proprie entrate non può chiedere ai partecipanti alla gara di essere iscritti all'albo nazionale. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato con la sentenza n. 1421 del 24 marzo 2014, ribaltando l'esito del giudizio di primo grado.

Il ragionamento dei giudici di Palazzo Spada è piuttosto semplice ma non altrettanto persuasivo. Il servizio posto a gara, riguardante le fasi preparatorie alla riscossione, non richiede alcuna attività di accertamento né tanto meno la riscossione delle entrate. Conseguentemente, poiché l'appaltatore non introita materialmente le somme dovute all'ente, il bando non può imporre l'iscrizione nell'albo nazionale previsto dall'articolo 53 del Dlgs 446/97 «trattandosi di requisito sproporzionato e non congruente con l'oggetto del contratto posto a gara».

Conclusioni che appaiono in contrasto al consolidato orientamento dello stesso Consiglio di Stato, favorevole all'introduzione nei bandi di gara di requisiti più rigorosi di quelli richiesti per legge (si vedano le decisioni n. 3809/2011, n. 4889/2012 e n. 1761/2013).

Ci sembra peraltro fisiologico che l'ente intenzionato ad affidare all'esterno alcune attività, strettamente correlate alla gestione dei tributi, possa richiedere, a maggiore garanzia, almeno il requisito abilitante previsto per legge.

Facoltà, invece, esclusa dal Consiglio di Stato, che traccia una linea di confine netta tra le attività strumentali in "appalto" e la riscossione vera e propria affidata in "concessione", cioè in base alla natura del rapporto tra comune e affidatario.

Si tratta però di una lettura restrittiva dell'articolo 52 del Dlgs 446/1997, perché occorrerebbe considerare le attività di accertamento e di riscossione delle entrate come un procedimento complesso, comprendente l'individuazione della base imponibile, la predisposizione degli avvisi, la gestione delle banche dati, il front-office eccetera.

Pertanto l'affidamento ai privati di tali attività non può prescindere da attestati formali di affidabilità e quindi dall'iscrizione nell'apposito albo nazionale.

In tal senso si era peraltro espresso il Consiglio di Stato con la decisione n. 2792/2003, che viene ora posta in discussione da una pronuncia non priva di conseguenze e foriera di contenzioso.

Occorre, infatti, evidenziare che il ricorso alle attività strumentali dovrebbe essere più frequente per via del canale di pagamento esclusivo (F24) che caratterizza alcuni tributi (Imu e Tasi): in tali casi non c'è alcun maneggio di denaro pubblico da parte del soggetto terzo. Si dovrebbe invece richiedere l'iscrizione all'albo per gli affidamenti misti, cioè in parte appalto (attività di supporto), in parte concessione (gestione dei tributi "minori", riscossione coattiva).

È necessario comunque definire per via legislativa il perimetro delle attività riservate, anche in attuazione delle legge delega 23 dell'11 marzo 2014 contenente la riforma della riscossione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. La modifica approvata dalla commissione Bilancio del Senato al ddl enti locali ora alla Camera
Sanatoria ruoli, rinvio parziale

Due mesi di tempo in più solo per i destinatari di ingiunzioni fiscali
 Marco Bellinazzo

MILANO

Proroga "parziale" per le cartelle esattoriali. Ad avere due mesi in più per accedere alla minisanatoria dei ruoli, infatti, saranno solo i destinatari di ingiunzioni fiscali. La commissione Bilancio del Senato ieri ha approvato la modifica nell'ambito dell'esame in sede deliberante del ddl enti locali che ora passa alla Camera.

In particolare, la commissione all'unanimità ha dato il via libera all'emendamento proposto dal senatore Vittorio Fravezzi (Unione per il Trentino), vicepresidente del gruppo Per le Autonomie e riformulato dalla relatrice del provvedimento, Magda Zanoni (Pd), che rinvia la scadenza - fino al 31 maggio prossimo - per chiedere la "rottamazione" delle ingiunzioni fiscali (ad esempio tributi emessi dai comuni o dai concessionari della riscossione senza il ricorso alla iscrizione a ruolo). Non è stata accolta invece la richiesta di un rinvio della scadenza - attualmente fissata al 31 marzo - per le cartelle esattoriali emesse da Equitalia.

«Con questa norma si darà l'opportunità a tutti i cittadini di beneficiare dell'annullamento degli interessi di mora delle cartelle, indipendentemente dalle modalità di riscossione e dagli enti di riscossione che le abbiano notificate - ha spiegato Fravezzi -. Auspicio che anche alla Camera l'iter legislativo sia celere affinché il provvedimento diventi legge il prima possibile».

La legge di stabilità 2014 dava ai contribuenti la possibilità di pagare in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia per la riscossione. «Tuttavia - ha sottolineato Fravezzi - la legge di stabilità non tiene conto di talune entità riscossive, come ad esempio Trentino Riscossione Spa, che introitano i tributi spettanti a terzi (ad esempio bollo auto e altri tributi) avvalendosi d'ingiunzione fiscale e non del ruolo, con la conseguente preclusione ad accedere alle agevolazioni per la "rottamazione". Per evidenti esigenze di giustizia fiscale, ho presentato questa modifica che consentirà l'accesso al beneficio della rottamazione a qualsiasi contribuente».

La novità approvata ieri prevede appunto che la rottamazione vale «anche nel caso in cui il debito tributario derivi da ingiunzione fiscale» e «per i debiti tributari derivanti da ingiunzione fiscale i termini del 31 marzo 2014 e del 15 aprile 2014» sono riferiti al «31 maggio 2014 e al 15 giugno 2014» rispettivamente per il versamento e per la riscossione dei carichi.

Qualche giorno fa Equitalia ha reso noto i dati sulle adesioni alla procedura di chiusura agevolata. Rispetto al 28 febbraio, termine inizialmente fissato dalla legge di Stabilità e poi prorogato di un mese, l'incremento delle istanze è stato limitato. Si è passati da 300 milioni incassati a fine febbraio ai circa 340 milioni versati ad oggi. Le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila. «L'incertezza sulla proroga - si legge nel comunicato - arrivata nel giorno della prima scadenza fissata dalla legge, ha determinato il picco di adesioni proprio a ridosso del 28 febbraio, che avrebbe rappresentato l'ultima data utile per pagare. A oggi invece non si registrano code o criticità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al 31 maggio

01 | IL RINVIO

Per la rottamazione delle ingiunzioni fiscali ci sarà tempo fino al 31 maggio prossimo. Lo prevede l'emendamento approvato ieri dalla commissione Bilancio del Senato nell'ambito dell'esame in sede deliberante del ddl enti locali

02 | I NUOVI TERMINI

Si prevede «per i debiti tributari derivanti da ingiunzione fiscale i termini del 31 marzo 2014 e del 15 aprile 2014» sono riferiti al «31 maggio 2014 e al 15 giugno 2014» rispettivamente per il versamento e per la

riscossione dei carichi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforma delle Province. Gli effetti nei mini-Comuni

Revisori degli enti locali: pronto un nuovo taglio

CHE COSA CAMBIA Nelle Unioni che contano fino a 10mila abitanti sarà possibile prevedere un professionista unico invece del collegio

Gianni Trovati

MILANO

Dal disegno di legge che riforma le Province arriva un altro taglio ai professionisti impegnati nella revisione dei conti degli enti locali. La riforma, che dopo essere stata approvata mercoledì dal Senato ha ottenuto ieri alla Camera la procedura d'urgenza necessaria a chiudere la partita in tempo per le elezioni amministrative, torna sul tema delle Unioni dei Comuni, fa ordine nelle normative sulla gestione associata degli enti più piccoli ma assesta un altro colpo ai revisori: in pratica, con il nuovo testo si dà la possibilità di affidare a un professionista unico, anziché a un collegio di tre membri, il controllo dei conti nelle Unioni che non raggiungono i 10mila abitanti, lasciando il collegio solo nelle più grandi. Le Unioni, che entro fine anno dovranno gestire in forma associata tutte le funzioni fondamentali nei Comuni fino a 5mila abitanti, saranno chiamate a raggruppare almeno 10mila residenti solo se nessuno degli enti che le forma appartiene o è appartenuto a una Comunità montana, altrimenti il limite demografico crolla a 3mila: siccome le comunità montane hanno raccolto nel tempo quasi 4mila Comuni, cioè la metà del totale, saranno moltissime le Unioni in forma "mini", che potranno quindi contare su un revisore unico.

La regola, così concepita, supera le previsioni del decreto Monti dell'autunno 2012 (articolo 3, comma 1, lettera m-bis del DI 174/2012, che ha modificato l'articolo 234 del Testo unico sugli enti locali), che nonostante la sede (il decreto conteneva il rilancio dei controlli sugli enti territoriali) aveva assestato il primo colpo: con quella norma, infatti, si cancellavano i revisori attivi nei singoli Comuni, ma almeno si imponeva all'Unione di sottoporre bilanci e gestione a un collegio di tre professionisti. Con la nuova previsione, invece, una grossa fetta delle Unioni potrà accontentarsi di un revisore unico. Ancora una volta, come avvenuto quando la Finanziaria 2007 (articolo 1, comma 732 della legge 266/2006) ha cancellato il collegio nei quasi 1.700 Comuni compresi fra 5mila e 15mila abitanti, il taglio ai «costi della politica» finisce per esercitarsi sui controllori più che sui controllati, proprio mentre tornano ad aumentare di quasi 24mila (con clausola di invarianza dei costi) i posti nelle giunte e nei consigli dei mini-enti.

Sul versante delle Province, invece, ieri sulla spinta dell'ex ministro Roberto Calderoli si è accesa la polemica sugli «esodati dai consigli», cioè i politici locali che si vedono tagliato il mandato. Uno stop che potrebbe creare ricorsi, come potrebbe creare qualche problema l'obbligo di gratuità della funzione per i commissari e i presidenti chiamati a gestire le Province in corso di "svuotamento".

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La precisazione del ministro

Strisce blu: sulle multe decideranno i Comuni

Antonio Pitoni

Lupi dirime la questione delle sanzioni per la sosta prolungata oltre il ticket Stop agli autovelox senza controlli A PAGINA 16 Le posizioni erano distanti. Anzi, antitetiche. Piero Fassino partiva da una premessa: «Un incontro si fa per cercare un punto di sintesi». Augurandosi che Maurizio Lupi non si limitasse «a ribadire una posizione che non è concretamente gestibile». E così, alla fine, è stato. «Per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». Poche righe, battute al termine del vertice di ieri tra Lupi, Alfano e Fassino, che se da un lato segnano la fine del braccio di ferro innescatosi nei giorni scorsi, dall'altro registrano, sulla questione, pure un passo indietro da parte del ministro delle Infrastrutture. Una conclusione che trova sostanza in un assunto condiviso. «Si è convenuto che la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo», recita la nota. In sostanza, le amministrazioni potranno continuare ad elevare contravvenzioni ma a patto che ci mettano la faccia, assumendosene la responsabilità con una delibera ad hoc. Inoltre, in base all'intesa raggiunta, i Comuni potranno continuare ad impiegare i cosiddetti autovelobox (i dissuasori di velocità), ma a patto che siano installati e resi operativi solo quelli «dotati di effettivi dispositivi di controllo». Pace fatta, insomma, e tensioni superate sebbene, ancora qualche ora prima dell'incontro di ieri, le distanze rimanessero incolmabili. Con il ministro Lupi deciso a tenere il punto: «Le multe - aveva detto poco prima del vertice - non possono essere utilizzate come una tassazione indiretta sulla pelle dei cittadini». Tutto era iniziato con l'interpretazione offerta in Parlamento dal sottosegretario alle Infrastrutture, Umberto Del Basso De Caro, sulla norma del Codice della strada che regola la sosta dei veicoli sulle strisce blu. E che suonava più o meno così: se un automobilista lascia la macchina negli spazi a pagamento oltre l'orario indicato sul ticket non può incorrere in una contravvenzione per divieto di sosta, come accade a chi parcheggia senza esporre il tagliando e, quindi, senza pagare nulla. La sanzione, in questo caso, non può andare oltre il saldo della differenza dovuta per il tempo di parcheggio eccedente rispetto alla scadenza indicata sul tagliando. Interpretazione ribadita, nei giorni scorsi, anche dal ministro Maurizio Lupi: «Se ho pagato la sosta e poi sto 10 minuti in più, non posso ricevere la multa, ma dovrò pagare la differenza e il tempo in più. Ai Comuni chiediamo di rispettare le regole che il codice della strada prevede. Non serve una norma, perché abbiamo verificato che l'interpretazione della norma è chiara e quindi il caso è chiuso. Per una volta non complichiamo la vita ai cittadini». Parole che avevano fatto sobbalzare sulla sedia i sindaci di mezza Italia che, tra tagli agli enti locali e patto di stabilità, rischiavano la mannaia pure su una delle principali voci di entrata superstiti. Tanto per fare un esempio, dalle sanzioni per sosta irregolare sulle strisce blu, che nel 2012 sono state circa 302mila, il comune di Roma prevede di incassare qualcosa come 11 milioni di euro. Una vera batosta che, contro l'interpretazione del ministero delle Infrastrutture, ha costretto l'Anci a scendere in campo. E alla fine i Comuni hanno vinto la battaglia.

2,7

milioni Il numero delle multe sulle strisce blu in un anno

20

per cento La quota di parcheggi che per legge deve essere gratuita

Foto: Piero Fassino Il sindaco di Torino è anche presidente dell'Anci

DDL DELRIO/ Alle amministrazioni anche il ruolo di stazioni appaltanti nelle gare

Le scuole restano alle province

Fino a tutto il 2015. Più poteri nei territori montani
DI MATTEO BARBERO

Le province, d'intesa con i comuni, potranno continuare a occuparsi degli edifici che ospitano le scuole di secondo grado, anche esercitando le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive. Via libera alle città metropolitane, che subentreranno agli attuali enti di area vasta, con maggiori compiti e la possibilità di mantenere l'elezione diretta degli organi di vertice. Sterilizzati i tagli alle giunte e ai consigli dei piccoli comuni. Sì al terzo mandato per i sindaci dei municipi con meno di 3.000 abitanti. Sono queste le principali novità introdotte dal cosiddetto disegno di legge Delrio, dopo il passaggio (con tanto di maxi emendamento e voto di fiducia) al senato. Il testo ora torna alla camera, per il varo definitivo. Confermato, con poche modifiche, lo svuotamento delle province e la loro retrocessione a enti a elezione indiretta. Saranno i sindaci e i consiglieri comunali del territorio a scegliere il presidente (fra gli stessi primi cittadini) e i consiglieri provinciali (fra i sindaci e i consiglieri comunali). In sede di prima applicazione, saranno eleggibili anche i consiglieri provinciali uscenti. Sparisce la giunta: il presidente potrà solo nominare un vicepresidente e conferire deleghe a singoli consiglieri. Tutti gli incarichi saranno a titolo gratuito. Dove gli attuali organi sono in scadenza, le prime elezioni si svolgeranno entro il 30 settembre 2014 per i nuovi consigli provinciali ed entro il 31 dicembre 2014 per i nuovi presidenti. Negli altri casi si procederà entro 30 giorni dalla fine del mandato. Rispetto al testo approvato in prima lettura a Montecitorio, oltre all'edilizia scolastica, le province si arricchiscono di alcuni inediti quanto faticosi compiti in materia di pari opportunità e contrasto alle discriminazioni sul posto di lavoro. Qualche competenza in più resterà in capo alle province interamente montane e a quelle di confine, cui verranno assegnate anche la cura dello sviluppo strategico del territorio e la gestione in forma associata di alcuni servizi. Tutte le altre funzioni dovranno essere riallocate dallo stato o dalle regioni in base al principio di sussidiarietà e, quindi, prioritariamente ai comuni, singoli o associati. In ogni caso, le province continueranno a esercitare le funzioni in materia di edilizia scolastica fino al 31 dicembre 2015; dopo tale data, anche questa partita passerà ai sindaci, che tuttavia potranno decidere di continuare a gestirla a livello sovracomunale. La tempistica del trasferimento sarà definita dai provvedimenti attuativi (un dpcm per le funzioni in materie statali, mentre per quelle regionali saranno i governatori a decidere il veicolo), che dovranno disciplinare anche il passaggio dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse. A Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Reggio Calabria e Napoli, invece, le province cederanno il passo alle città metropolitane. Il passaggio di consegne scatterà dal 1° gennaio 2015, tranne che per Reggio, laddove il nuovo corso partirà solo dopo il rinnovo degli organi dei comuni (attualmente commissariato per mafia) e la scadenza naturale degli attuali vertici provinciali. Anche le città metropolitane saranno enti di secondo livello, ma lo statuto potrà prevedere l'elezione diretta del sindaco metropolitano e dei componenti del consiglio metropolitano. In mancanza, il primo cittadino sarà di diritto il sindaco del comune capoluogo (che potrà farsi affiancare da un vice), mentre i consiglieri saranno eletti dai sindaci (che faranno anche parte della conferenza metropolitana) e dai consiglieri comunali del territorio. Anche per tali incarichi non sono ammessi compensi (è saltata la norma che prevedeva un'indennità per il sindaco metropolitano).

Servono altri tre miliardi per i treni dei pendolari

L'ad Fs, Mauro Moretti : «Il problema del trasporto locale è la mancanza di risorse» Bruxelles avvia indagini sulle compensazioni a Trenitalia . . . La spesa pubblica italiana per i servizi ferroviari è diminuita del 12%, la metà di quella francese

LUIGINA VENTURELLI MILANO

«Il vero problema del trasporto pubblico locale ferroviario sono le risorse disponibili». Certo, considerato il momento difficile che stanno vivendo le finanze pubbliche e i diversi settori dell'economia che vi fanno conto, l'affermazione dell'amministratore delegato delle Fs potrebbe considerarsi una verità universale. Ma all'indomani delle polemiche sull'opportunità o meno di tagliare gli stipendi ai manager pubblici, le parole di Mauro Moretti rappresentano un'esplicita difesa del proprio operato. E nell'era degli investimenti sui treni veloci, l'attenzione non può che convergere sulle meno veloci tratte regionali, dove si annidano le maggiori criticità. Per un rinnovo completo della flotta per il trasporto dei pendolari, infatti, mancano all'appello 3 miliardi di euro, da aggiungere ai 3 miliardi che finora le Fs sono riuscite a reperire in autofinanziamento per l'acquisto di 200 nuovi treni: «C'è un problema di risorse disponibili e non si può più esorcizzare» ha ricordato l'ad che le dirige dal 2006, anno in cui venne stimata in circa 6 miliardi di euro la somma necessaria a rimodernare completamente il sistema. E se, nel frattempo, il gruppo è riuscito a reperirne la metà, si è chiesto Moretti, «possibile che non si riesca a tirare fuori 500-600 milioni all'anno in cinque anni per rinnovare completamente la flotta? Vorrei che fosse possibile». FONDI PUBBLICI E INDAGINI UE Invece sembra mancare la volontà politica per farlo, visto che il manager Fs riscontra una «marginalità crescente» dei servizi ferroviari nel «bilancio dello Stato». Se le spese per la difesa sono cresciute in questi anni del 37% (pari all'1,7% del Pil italiano nel 2011), quelle spese per i servizi ferroviari Fs sono invece diminuite del 12% (per un importo equivalente allo 0,2% del Pil e una spesa per cittadino pari alla metà, ad esempio, di quella francese). Non solo. Le risorse che pure vengano assegnate al trasporto pubblico locale risultano pure di difficile riscossione, mentre le Fs hanno bisogno della «certezza dei pagamenti» da parte delle Regioni. «Non possiamo continuare a fare servizi se ci sono dei clienti collettivi che pensano di pagarci in due anni. I pagamenti della pubblica amministrazione devono avvenire nei tempi previsti dal contratto di servizio». Al momento, invece, i debiti nei confronti di Trenitalia ammontano a 1,35 miliardi di euro, di cui oltre la metà, pari a 690 milioni, sono ormai scaduti. In materia, però, ha appena avviato un'indagine la Commissione europea «per valutare se alcune compensazioni per obblighi di servizio pubblico e il trasferimento a titolo gratuito di asset nell'ambito del mercato italiano del trasporto ferroviario di merci siano compatibili con le norme Ue in materia di aiuti di Stato». Sotto la lente di Bruxelles per eventuali violazioni della libera concorrenza, sono finiti in particolare il passaggio di alcune infrastrutture ferroviarie alle due società di trasporto merci Trenitalia e Fs Logistica, nonché le compensazioni che Trenitalia riceve dal 2000 per garantire un servizio universale di trasporto merci verso il Sud. Iniziative comunitarie sulle quali Moretti si è definito «tranquillo», perchè certo, «ci sono delle aziende italiane che hanno fatto ricorso e hanno aperto una procedura», ma si tratta di «aziende dirette da nostri vecchi dirigenti licenziati, dunque c'è qualche problema di rivalsa». Inoltre, si legge in una nota ufficiale del gruppo, «le compensazioni ricevute dallo Stato sono state inferiori ai costi sostenuti, tanto che si sono generate perdite consistenti per la società».

Foto: Mauro Moretti al convegno sul trasporto pubblico locale

Foto: FOTO DIRE

ECONOMIA GLi impianti fotovoltaici FARANNO CRESCERE IL VALORE DELLE CASE E, DI CONSEGUENZA, IMU E TASI

energia, ambiente: Chi risparmia paga più tasse

Cinzia Gubbini

RoMA. Nuove tasse in arrivo per le aziende e i cittadini che hanno inseguito il sogno del fotovoltaico. Con l'installazione dei pannelli, se l'impianto ha una potenza superiore a 3 kw, la rendita e di conseguenza le tasse sulla casa finiscono per aumentare. Tutto scritto, nero su bianco, su una circolare dell'Agenzia delle entrate. «Si può calcolare» dice il responsabile delle politiche fiscali della Confederazione artigiano (Cna) Claudio Carpentieri, «che per ogni aumento di mille euro del valore della rendita, Imu e Tasi salgono di 11,4 centesimi. E a salire di mille euro ci vuole poco». Certo non si tratta di grandi cifre, ma indicano comunque una tendenza. Per le imprese, poi, c'è un altro inghippo. La circolare, infatti, cambia anche la percentuale di ammortamento dell'impianto fotovoltaico. Esempio pratico: se un imprenditore tre anni fa investiva soldi per rendere la sua azienda più efficiente dal punto di vista energetico, sapeva di poter contare su uno «sconto» del 9 per cento per 11 anni del bene in bilancio. Ora, invece, potrà scontare solo il 4, anche se per un periodo più lungo (25 anni). Paolo Lugiato, vicepresidente di AssoRinnovabili, trova il lato positivo: «La circolare era attesa. Almeno ha fatto chiarezza. E poi non ha valore retroattivo». Ma aggiunge: «Ci troviamo di fronte all'ennesima scelta che penalizza i contribuenti, in particolare coloro che hanno investito nel risparmio energetico. E decisioni come queste contribuiscono a rappresentarci come un Paese instabile sotto il profilo delle politiche fiscali».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

53 articoli

L'esposto

Il super costo dei bonifici

FABIO SAVELLI

Pagamenti ripetuti, costi impazziti: esposto contro il sistema per i bonifici che ha sostituito il servizio Rid. A
PAGINA 41

MILANO - Bollette inevase o - peggio - pagate due o tre volte. Oppure: una commissione di un euro a carico del correntista (ignaro) per ogni bonifico effettuato. Ancora: contratti modificati unilateralmente da alcune banche a fine dicembre in cui si annunciava al cliente la necessità di cambiare le condizioni a causa dell'entrata in vigore del nuovo sistema di pagamento europeo Sepa.

Ecco i rilievi di alcune associazioni di consumatori, tra cui Altroconsumo e l'Unc (Unione nazionale consumatori) che ha inviato qualche giorno fa un esposto all'autorità Antitrust, nei confronti di quello che l'Abi (l'Associazione bancaria italiana) definisce «un passaggio epocale, per complessità più difficile persino della transizione tra lira ed euro». Stiamo parlando del pensionamento del vecchio sistema Rid - il servizio con cui i correntisti autorizzavano la propria banca ad accettare gli ordini di addebito provenienti da un creditore (è il caso della domiciliazione bancaria delle bollette domestiche o telefoniche) - per uno standard europeo di pagamenti chiamato Sepa (Single euro payments area) fortemente voluto da Bruxelles per armonizzare gli standard tecnologici di bonifici e addebiti nei 28 Paesi Ue più Svizzera, Norvegia, San Marino, principato di Monaco, Islanda e Liechtenstein.

Le intenzioni comunitarie sono lodevoli e sono diventate realtà dal 1 febbraio 2014 (anche se la Commissione europea ha previsto un tempo finestra di sei mesi): un'unica area di pagamento in cui per effettuare un bonifico è necessario soltanto avere l'Iban del destinatario e non anche il Bic (Business Identifier Code) per tutti i pagamenti transfrontalieri. Fin qui il piano ideale. La realtà però sembra essere un'altra. Dice Massimiliano Dona, segretario dell'Unc, di aver ricevuto ripetute segnalazioni da parte di consumatori adirati per bonifici ripetuti o bollette non pagate, con tanto di spiacevoli inconvenienti con le aziende creditrici, principalmente i gestori telefonici ed energetici. Il quadro si complica se si considera come l'utente medio non controlli frequentemente il proprio conto e il rischio è che una buona parte dei correntisti abbia potuto non accorgersi di eventuali difformità nelle operazioni di addebito bancario di abbonamenti o utenze domestiche. L'Abi - pur riscontrando qualche criticità - segnala che anche eventuali doppie fatturazioni sono state prontamente rimborsate dagli istituti di credito e invita a spostare l'attenzione sulle aziende creditrici, perché con il sistema di addebito europeo sono proprio loro a dover agire e le banche sono semplicemente intermediari. Della questione è stata investita anche la Banca d'Italia che parla di «qualche difficoltà di natura tecnica nello scambio flussi di addebito, servizio caratterizzato da una netta differenza fra il formato domestico e quello Sepa».

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri D'ARCO Fonte: Banca d'Italia Conti correnti, i costi complessivi Canone base Canone bancomat Canone carte di credito Spese per comunicazioni Spese per invio estratto conto Altre spese fisse 2010 Totale spese fisse Spese fisse 120 100 80 60 40 20 0 2011 2012 SPESE FISSE DEI CONTI CORRENTI Importi in euro COMPOSIZIONE DELLA SPESA TOTALE PER ANNO Importi in euro OPERAZIONE 35,3 4,2 5,7 1,0 3,6 12,9 62,7 SPESA MEDIA 2011 500 milioni Le operazioni di addebito bancario ogni anno in Italia 33,4 4,1 5,6 1,0 3,4 12,1 59,5 SPESA MEDIA 2012 -1,9 -0,1 -0,0 -0,0 -0,3 -0,8 -3,1 VAR. ASSOLUTA -5,4 -2,6 -0,7 -2,1 -7,7 -5,8 -4,9

Il sistema Sepa Il modello europeo

Dal primo febbraio 2014 è entrato in vigore il cosiddetto sistema Sepa (Single euro payments area) che ha sostituito il vecchio Rid. Volontà della Commissione europea è di creare un sistema europeo per i pagamenti

transfrontalieri e ha concesso un periodo finestra di ulteriori 6 mesi per tutti gli adempimenti tecnici del caso

Lo sfogo di Cottarelli: costo 2 mila euro al mese

Il commissario per la spending review: basta attacchi. E sul blog mette redditi e patrimonio
Antonella Baccaro

ROMA - «Chi scrive a proposito del costo del Commissario per lo Stato, dovrebbe stimare che il mio lavoro costa alla Repubblica Italiana circa 28.500 euro l'anno». Firmato Carlo Cottarelli.

È uno sfogo in piena regola quello che l'ex direttore del Fondo monetario internazionale ha affidato al proprio blog, ignorando gli inviti alla prudenza dei suoi consiglieri. Una ricostruzione completa della propria posizione reddituale e patrimoniale, per rispondere alle polemiche sui suoi presunti compensi, che termina con una rivelazione: al netto delle tasse pagate in Italia, il favoleggiato compenso si riduce a poco più di duemila euro netti al mese. Come sia possibile lo spiega lui stesso: «Avevo in passato indicato pubblicamente che la mia retribuzione annua lorda è stata determinata in 258 mila euro (inferiore al tetto di 301 mila euro per i dipendenti pubblici nel 2013). Mi è stato fatto notare che questa informazione non era però stata inserita» sul sito. Perciò, «sebbene non esista alcuna norma che imponga né inviti il Commissario Straordinario a pubblicare informazioni personali, pubblico sul sito tutte le informazioni riguardanti il mio stato patrimoniale e il mio reddito, scegliendo come riferimento le norme rigorose che riguardano i componenti degli organi di indirizzo politico, pur non essendo annoverabile nella categoria.

Ed ecco spuntare la casa di Washington del valore di 850 mila dollari in comproprietà con la moglie, come quella di Cremona, da 250 mila euro. E le attività finanziarie: investimenti nel Fondo Azimut per un milione e 800 mila euro. Poi la pensione percepita dal Fmi: 220 mila euro. E il compenso da commissario: 258 mila euro, circa 140 mila netti: «380 euro al giorno», precisa in parentesi.

Come si arriva a 2 mila e rotti euro? Cottarelli spiega di aver scelto di tornare a lavorare in Italia e quindi di percepire qui la pensione del Fmi per la quale ha versato i contributi negli Usa, assoggettandola così al prelievo fiscale italiano. Tutto ciò anche se negli Stati Uniti la pensione «sarebbe stata tassata solo parzialmente e con un'aliquota molto più bassa» del 46,23% italiano. Ed ecco il punto: «Le tasse che pago in Italia sulla pensione del Fmi coprono più dell'80% del compenso che ricevo per il lavoro di commissario (115 mila euro di tasse contro 140 mila di retribuzione netta)». In altre parole «il mio lavoro di Commissario costa alla Repubblica Italiana circa 28.500 euro l'anno». Circa 2.300 euro al mese.

Infine una promessa: «Se, come da me proposto, si riducessero i compensi per i dirigenti pubblici, troverei giusto che la stessa riduzione si applicasse alla mia retribuzione, anche se, formalmente, il ruolo di Commissario non è equiparato a quello di un dirigente pubblico».

Fine delle polemiche?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Carlo Cottarelli,

60 anni, commissario alla spending review Per 25 anni al Fondo monetario internazionale dove ha ricoperto per ultimo l'incarico

di direttore del dipartimento

degli Affari Fiscali dell'organizzazione di Washington

Confindustria

Il richiamo di Squinzi: pagare i debiti dello Stato

« Renzi ha detto che il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione è una priorità del suo governo: aspettiamo che la realizzi». Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, richiama la politica ai propri impegni per favorire la ripresa dell'economia. Accanto a lui, al convegno organizzato dal Corpo Consolare di Milano e della Lombardia, il presidente dell'Abi Antonio Patuelli aggiunge voci all'agenda del governo: «Giudichiamo dai fatti: il decreto legge sulla flessibilità del lavoro va nella direzione giusta. Ora avanti con le altre riforme». In tema di spending review, Squinzi ricorda che i risparmi vanno bene «ma non bisogna perdere di vista l'efficienza complessiva del Paese» e, per questo, dice no alla chiusura dell'Istituto italiano commercio estero (Ice). La vendita delle auto blu? «Prendiamolo come un simbolo. È evidente che se vendiamo cento auto non risolviamo il problema del debito pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E i tassi sui Btp scendono al minimo storico

Una sorpresa dalla Cina: la Banca centrale compra quote di Eni ed Enel

La «Banca del popolo» rileva per due miliardi il 2% dei big dell'energia Il dato del Pil Usa Nel quarto trimestre la crescita al 2,6%, ma sotto le aspettative degli operatori

Stefania Tamburello

Cresce l'interesse dei cinesi per l'Italia: la Banca Popolare Cinese, secondo la Consob, detiene oltre il 2 per cento di Eni ed Enel. Le quote, ai valori di mercato, valgono quasi due miliardi di euro e rendono di fatto la Banca centrale di Pechino il secondo azionista dei due principali gruppi energetici del Paese. Buone notizie anche per i conti pubblici: i tassi sui Btp sono scesi al minimo storico. ALLE PAGINE 10 E 11

ROMA - La Borsa è rimasta indifferente - la quotazione dei rispettivi titoli è rimasta infatti sostanzialmente invariata - ma la notizia, comunicata ieri dalla Consob, ha fatto effetto: la Banca centrale cinese, la People's Bank of China, detiene oltre il 2% di Enel e Eni, i due maggiori gruppi italiani, precisamente il 2,071% del primo e il 2,102% del secondo. Il superamento della fatidica quota, che segnala una partecipazione rilevante per il mercato, è avvenuta - ha rivelato la Commissione - lo scorso 21 marzo. Ed è anche un ulteriore segnale del nuovo interesse per l'Italia - dove ieri si è registrato un miglioramento del clima di fiducia delle imprese, il quinto consecutivo e il più alto da settembre 2011 - degli investitori stranieri. Testimoniato, nelle scorse settimane anche dagli acquisti del fondo BlackRock che è salito al 5,7% del capitale di Mps ed è diventato il primo socio di Unicredit. Il ritorno di fiducia sul nostro paese è stato segnalato due giorni fa dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco che ha anche indicato l'aumento di richieste sui mercati per i titoli di Stato italiani. Ieri sulla scia dell'en plein del Tesoro all'asta di Bot semestrali - grande domanda e tassi di collocamento allo 0,504%, lievemente in aumento rispetto al minimo di febbraio - i rendimenti dei Btp decennali sono scesi ai livelli, mai più toccati, del 2005. I titoli hanno fatto registrare un tasso minimo record del 2,29% per poi risalire in chiusura di giornata al 3,30%, con uno spread rispetto ai tassi dei Bund tedeschi di uguale durata sceso a 177 punti base. Ma la diminuzione dei rendimenti ha riguardato tutta la curva delle scadenze dei Btp e l'intero comparto dei titoli pubblici dell'area dell'euro, nel clima di attesa di possibili nuove misure espansive da parte della Bce per contrastare il rischio di deflazione. Oggi il Tesoro offrirà Btp e Cct per 10 miliardi di euro e gli operatori sono pronti a scommettere su un calo dei rendimenti.

L'aspettativa per una decisione dell'Eurotower, alimentata dalle aperture su provvedimenti non convenzionali fatte dal presidente della Bundesbank Jens Weidmann, ha anche determinato ieri il deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro (1,374) sostenuto pure dalla diffusione negli Usa dei dati sull'occupazione, ai minimi dallo scorso novembre, e del Pil definitivo del quarto trimestre rivisto al rialzo al 2,6% ma rimasto sotto le aspettative degli operatori.

Le Borse ieri hanno vissuto una giornata «neutra» fiaccata dall'avvio debole di Wall Street con Piazza Affari in rialzo dello 0,31% a 21.173,90 punti seguita da Madrid, salita dello 0,57%. Sopra la parità anche Francoforte, in progresso dello 0,03% mentre il listino di Londra ha ceduto 0,26% e di Parigi sceso dello 0,14%.

A trainare la Borsa di Milano sono stati i titoli bancari in particolare di Mps (+1,12%) a 0,242 euro, passata indenne dall'esame di Moody's che ha apprezzato la riduzione della partecipazione della Fondazione senese scesa al 12% del capitale. Nel resto del comparto bancario gli acquisti hanno premiato Banco Popolare, Intesa SanPaolo, Mediobanca, Ubi Banca e Unicredit .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titoli di Stato e spread D'ARCO Lo spread tra i Btp a 10 anni e i Bund tedeschi Il rendimento dei Btp a dieci anni apr 16 mag 28 giu 12 ago 25 set 07 nov 24 dic 06 feb 2014 21 mar 177 punti Ieri 27 marzo 26 marzo 2013 mag lug set nov gen mar 2013 2014 3,29% Ieri Cassa depositi e prestiti 26,37% Mercato 67,6% Ministero dell'economia e delle finanze 3,93% People's Bank of China 2,1% Ministero dell'Economia 31,24% Mercato 60,59% BlackRock* 3,7% People's Bank of China 2,07% State Street* 2,4% Azionisti Eni ed Enel *a

fine 2013

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE MISURE DEL GOVERNO

Cuneo fiscale, taglio 2014 più leggero

Marco Mobili Marco Rogari

È destinato a scendere a meno di 5 miliardi il taglio delle tasse sui lavoratori dipendenti per gli ultimi 8 mesi del 2014. Che su base annua equivale a un alleggerimento del cuneo fiscale di 7-8 miliardi. Un intervento inferiore all'obiettivo dei 10 miliardi annunciato dal governo nelle scorse settimane.

Mobili e Rogari u pagina 8

ROMA

È destinato a scendere a meno di 5 miliardi il taglio delle tasse sui lavoratori dipendenti per gli ultimi 8 mesi del 2014. Che tradotto su base annua equivale a un alleggerimento del cuneo fiscale tra i 7 e gli 8 miliardi facendo leva su aumenti medi delle detrazioni Irpef di 80 euro mensili per le fasce più deboli. Un intervento inferiore all'obiettivo dei 10 miliardi annunciato dal Governo nelle scorse settimane. Che sarà comunque rispettato a partire dal prossimo anno. Almeno sulla base di quanto emerge dalle ultime ipotesi di lavoro al vaglio del Governo. Al momento c'è un punto fermo: l'intera operazione sarà coperta da tagli strutturali di spesa. Ma dalla spending review per quest'anno dovrebbero essere recuperati non più di 4-5 miliardi. Di qui la necessità di limitare nella rimodulazione della curva delle detrazioni Irpef la platea dei beneficiari.

Una platea che potrebbe risultare leggermente ridotta ma solo per quest'anno. Anche se la scelta sul tipo di rimodulazione da effettuare non è stata ancora fatta. La parola definitiva spetta al premier Matteo Renzi. Che prima di pronunciarsi deve però attendere la stesura definitiva del Def. Il Documento di economia e finanza, tra l'altro, non conterrà soltanto il nuovo quadro macro-economico e il riferimento alle riforme su cui punta il Governo, ma includerà in dettaglio anche il piano di spending review al quale sono affidate le coperture del decreto taglia-tasse. Un provvedimento, quest'ultimo, che vedrà formalmente la luce soltanto dopo che sarà stato varato il Def. Il via libera di Palazzo Chigi al Documento di economia e Finanza e al Pnr (il Programma nazionale di riforme da inviare a Bruxelles) dovrebbe arrivare tra la fine della prima settimana di aprile e l'inizio di quella successiva. E comunque in anticipo rispetto alla scadenza del 15 aprile.

Solo a quel punto si saprà se il Governo sarà riuscito a integrare il sistema delle "coperture" con qualche voce aggiuntiva rispetto alla "spending". Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha escluso il ricorso a misure una tantum. Ma la partita sull'eventuale immediata utilizzazione di una fetta della minor spesa per interessi da effetto spread (almeno 1,5 miliardi su 2-2,5 ipotizzati) non sembra del tutto chiusa. E se questa strada si rivelasse agibile l'asticella del taglio del cuneo per quest'anno potrebbe salire a quota 6 miliardi, ovvero circa 9 miliardi su base annua.

Nel caso in cui si optasse, come sembra, per una "riscrittura" della curva delle detrazioni Irpef si punterebbe, almeno per il 2014, a garantire gli 80 euro di aumenti mensili al mese ai lavoratori dipendenti che dichiarano al Fisco tra i 15 e i 20mila euro. Una fascia in cui si concentrano oltre 3,2 milioni di contribuenti. L'effetto delle maggiori detrazioni si potrebbe allora interrompere anche prima rispetto ai 55mila euro attuali. Sul tappeto resta ancora il nodo dei cosiddetti incapienti, ovvero di quei contribuenti che attualmente sono nella no tax area (sotto gli 8.000 euro) e che di conseguenza non beneficeranno di alcuno sconto Irpef. La scelta dell'esecutivo, al momento, sembrerebbe essere quella di agevolare chi produce reddito e non quello di introdurre un "bonus" a pioggia dagli alti costi e dagli effetti ridotti se non nulli per uno stimolo ai consumi.

Resta il fatto, comunque, che al di là delle ipotesi di lavoro fin qui avanzate i tempi stringono. Se il decreto non arriverà in tempi rapidi il rischio concreto è che i sostituti d'imposta non avranno i mezzi tecnici per erogare gli 80 euro promessi. A meno di uno slittamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 miliardi

IPOTESI DI TAGLIO NEGLI ULTIMI 8 MESI DEL 2014

80 euro

LE DETRAZIONI IRPEF PER LE FASCE PIÙ DEBOLI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ADEMPIMENTI

Commercianti: spesometro 2013 solo per fatture oltre 3.600 euro

Albano e Greco u pagina 40, con l'analisi di Sica A CURA DI

Giacomo Albano

Emma Greco

Per i commercianti al minuto e gli operatori del settore turistico vale ancora la semplificazione prevista sulla soglia per la comunicazione delle operazioni attive. È uno degli aspetti da tenere in considerazione per l'invio dello spesometro relativo al 2013 entro il prossimo 10 aprile (la scadenza riguarda gli operatori che liquidano mensilmente l'Iva) o entro il 22 aprile (termine per chi liquida l'Iva ogni trimestre). Infatti, mentre per la generalità dei contribuenti le operazioni vanno comunicate a prescindere dall'importo, per questi sono previste regole ad hoc.

Per le transazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura, l'operazione andrà comunicata solo se di importo pari o superiore a 3.600 euro (compresa l'Iva), e sempre che il pagamento non sia avvenuto mediante carte di credito, debito o prepagate. Tuttavia, se viene emessa fattura (volontariamente o su richiesta del cliente), in luogo di altro documento fiscale, sorge comunque l'obbligo comunicativo a prescindere dall'importo sebbene, per motivi di semplificazione, anche per il 2013 è previsto che i commercianti al minuto e le agenzie di viaggio possano comunicare le sole operazioni attive per cui viene emessa fattura di importo non inferiore a 3.600 euro (sempre Iva inclusa).

Come, infatti, precisato nelle istruzioni di compilazione, per questi soggetti le operazioni documentate da fattura saranno comunicate senza limiti di importo solo a partire dalla comunicazione relativa all'anno 2014.

Più complessa la gestione della comunicazione delle operazioni attive fuori campo Iva per carenza del presupposto territoriale in base agli articoli 7 e successivi del Dpr 633/1972 che, a decorrere dal 1° gennaio 2013, sono comunque soggette a tutti gli obblighi formali di fatturazione, registrazione e dichiarazione, concorrendo altresì alla determinazione del volume di affari. Infatti, già Assosoftware nel documento del 23 ottobre 2013 - peraltro, condiviso con la stessa agenzia delle Entrate - auspicava una precisazione da parte di quest'ultima per stabilire se queste operazioni debbano o meno essere incluse nello spesometro per l'anno 2013, proprio in ragione delle modifiche normative anzidette. Tuttavia, a oggi, non ci sono aggiornamenti su tale aspetto.

Fermo restando, quindi, che, in assenza di chiarimenti, un comportamento prudentiale potrebbe indurre a propendere per l'inclusione di tali operazioni nell'obbligo di comunicazione (verosimilmente utilizzando il quadro FN nel caso di compilazione analitica e il quadro BL nel caso di compilazione aggregata), appare in ogni caso scusabile il mancato inserimento delle stesse nello spesometro, posto che questo adempimento è, in effetti, stato concepito ab origine come comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva. Queste operazioni, pur essendo ormai soggette a tutti gli obblighi formali, sono comunque escluse dal campo di applicazione dell'Iva per carenza del presupposto territoriale.

Lo spesometro dovrebbe, pertanto, continuare a riguardare solo le operazioni rilevanti ai fini dell'imposta e, quindi, imponibili, non imponibili ed esenti, a condizione che non siano già tracciate dall'Amministrazione finanziaria. Resterebbero quindi oggettivamente escluse dall'obbligo di comunicazione: importazioni, esportazioni, le operazioni già acquisite nei modelli Intrastat, le cessioni di beni e prestazioni di servizi rese e ricevute nei confronti di operatori black list, quelle che costituiscono oggetto di comunicazione all'Anagrafe tributaria (articolo 7 del Dpr 605/73), le operazioni di importo pari o superiore a 3.600 euro effettuate nei confronti di privati, non documentate da fattura, il cui pagamento è avvenuto mediante carte di credito, di debito o prepagate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SPECIALI DEL SOLE

Tasse

L'indicazione dei dati per il nuovo spesometro nel modello polivalente

Gli esempi di compilazione

IL COMMERCIO AL MINUTO

L'AGENZIA DI VIAGGIO 01 | L'OPERAZIONE

8 Gamma Srl vende elettrodomestici

8 Nel corso del 2013 ha effettuato, in misura prevalente, vendite nei confronti di privati, senza emissione di fattura, tutte di importo inferiore a 3.600 euro al lordo dell'imposta

8 Ha, inoltre, effettuato due forniture nei confronti della società Alfa Spa, gestore di una catena di alberghi, per le quali ha emesso fattura: la prima, di importo pari a 10.000 euro + Iva, è stata effettuata e fatturata in data 20 febbraio 2013; la seconda, di importo pari a 2.000 euro + Iva, è stata effettuata e fatturata in data 28 ottobre 2013

8 La società Gamma Srl vuole procedere alla comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva in forma analitica

02 | LA COMPILAZIONE

8 Nel frontespizio Gamma Srl dovrà dare evidenza della sua opzione per la comunicazione dei dati in forma analitica nella sezione «Formato comunicazione»

8 Inoltre, dal momento che Gamma Srl è tenuta a comunicare operazioni attive documentate da fattura, dovrà barrare la casella «Fatture emesse» della sezione «Quadri per prospetti esposti in forma analitica». Non dovrà, invece, compilare la casella relativa alle «Operazioni senza fatture», per le quali non è stata superata la soglia di 3.600 euro

8 Infine, poiché si tratta di un invio tempestivo, bisognerà barrare la casella «Ordinaria» nella sezione «Tipo di comunicazione» 8 In riferimento alle operazioni per le quali Gamma Srl ha emesso fattura nel corso del 2013

dovrà essere comunicata solo la prima delle fatture emesse, in quanto di importo superiore alla soglia di 3.600 euro, la cui applicazione è prevista in via transitoria per il 2013

(come già avvenuto per il 2012) **01 | IL CASO**

8 Alfa Spa è un'agenzia di viaggio che organizza e vende pacchetti turistici sia a clienti nazionali ed esteri

8 In data 28 agosto 2013 ha emesso due fatture rispettivamente di importo pari a 16.000 euro e 2.000 euro nei confronti di clienti italiani

8 Alfa Spa procede alla comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva in forma analitica

02 | LA COMPILAZIONE

8 Nel frontespizio Alfa Spa dovrà dare evidenza della sua opzione per la comunicazione dei dati in forma analitica nella sezione «Formato comunicazione»

8 Trattandosi di operazioni attive effettuate verso clienti residenti in Italia, documentate da fattura, dovrà barrare la casella «Fatture emesse» della sezione «Quadri per prospetti esposti in forma analitica». Non dovrà, invece, compilare lo specifico quadro «TU - Operazioni legate al turismo» destinato alla comunicazione delle operazioni con soggetti (persone fisiche) aventi cittadinanza diversa da quella italiana e, comunque, residenti fuori dal territorio dello Stato

8 In riferimento alle operazioni per le quali Alfa Spa ha emesso fattura nel corso del 2013 dovrà essere comunicata solo la prima delle fatture emesse, in quanto di importo superiore alla soglia di 3.600 euro, la cui applicazione è prevista in via transitoria per il 2013 (come già avvenuto per il 2012).

8 Inoltre, trattandosi della vendita di un pacchetto turistico, soggetta al particolare regime Iva di cui all'articolo 74-ter del Dpr 633/72, dovrà essere barrata la casella «Iva non esposta in fattura».

LOTTA ALL'EVASIONE

Riccometro, controlli in banca per i finti poveri

Marco Mobili Giovanni Parente

Mobili e Parente con l'analisi di De Cesari u pagina 39

ROMA

La guerra ai finti poveri non risparmierà neanche i controlli in banca. Per combattere la piaga di chi sfrutta le prestazioni agevolate senza averne diritto il nuovo Isee attingerà anche alle informazioni sui risparmi che potranno emergere dai conti correnti. Il ministero del Lavoro ha, infatti, avviato con l'agenzia delle Entrate l'iter per definire la procedura di comunicazione di queste informazioni. In sostanza il Lavoro e l'amministrazione finanziaria vogliono accendere più di una spia scambiandosi dati e notizie finanziarie sui circa 40 milioni di conti correnti italiani.

Il numero-chiave sarà la giacenza media: ossia l'importo mediamente presente nel corso dell'anno sul rapporto finanziario intestato al contribuente. Un indicatore «pesante» dell'effettiva disponibilità del patrimonio mobiliare dei cittadini che presentano la Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) necessaria per il calcolo dell'Isee.

Il restyling di tutto il sistema di "attestazione" della situazione economica - arrivato al traguardo dopo quasi due anni dall'operazione avviata con il decreto salva-Italia (DI 201/2011) - punta a rafforzare notevolmente il sistema dei controlli sull'indebito accesso alle prestazioni agevolate, come per esempio asili nido, mense scolastiche e in molti casi anche sui ticket sanitari. La morsa sempre più stringente tra Inps e agenzia delle Entrate delineata dal decreto attuativo del 3 dicembre scorso passa dallo scambio di informazioni. Lo "scrigno" in cui sono contenute le notizie più importanti sulla vita dei contribuenti italiani è l'Anagrafe tributaria. E proprio questo database sarà destinato a ospitare anche le comunicazioni sulle "giacenze medie" dei conti correnti e dei rapporti finanziari. Una comunicazione che s'intreccia con quelle per la Superanagrafe dei conti correnti per la quale a fine gennaio sono già arrivati i primi dati di sintesi relativi al 2011.

Le tempistiche

Neanche il tempo di mandare in archivio l'adempimento e già banche e altri intermediari finanziari sono già chiamati al successivo. Anzi ai successivi. Lunedì 31 marzo scade, infatti, il termine per l'invio dei dati relativi al 2012 mentre il 22 aprile (la scadenza ordinaria cade di domenica e il lunedì successivo è festivo) sarà il termine per quelli del 2013. In pratica gli intermediari devono comunicare i dati sul saldo a inizio e fine anno e sull'importo complessivo dei movimenti in entrata (gli accrediti) e in uscita (addebiti). Informazioni che servono all'agenzia delle Entrate per elaborare liste selettive di contribuenti a maggior rischio-evasione da controllare, attraverso un incrocio tra "anomalie" finanziarie e tributarie.

Ora la richiesta aggiuntiva delle giacenze medie per l'Isee (molto probabilmente quelle relative all'anno 2013) potrebbe anche incidere sulle tempistiche, magari con un allungamento della finestra d'invio. Poi con tutta probabilità una volta messe a punto le procedure di acquisizione dei dati e le modalità di scambio tra le amministrazioni l'operazione sullo stato reale dei conti correnti dei finti poveri entrerà nel vivo.

Il bilancio delle verifiche

Un ruolo di primo piano spetterà anche alla Guardia di finanza. In attesa di muoversi sulla base del nuovo indicatore economico, le Fiamme gialle nella loro azione di contrasto per la tutela della spesa pubblica hanno controllato nel 2013 circa 10mila cittadini che hanno avuto accesso a prestazioni agevolate. In 3.435 casi hanno evidenziato comportamenti illegittimi se non vere e proprie frodi ai danni delle casse dello Stato e dei Comuni che spesso erogano le prestazioni agevolate. I finti poveri che hanno illegittimamente goduto di buoni libri, accessi scontati (se non del tutto gratuiti) agli asili nido o alle mense scolastiche, o ancora hanno usufruito di servizi abitativi agevolati o a una consistente riduzione delle tasse universitarie, hanno beneficiato complessivamente di 3,4 milioni di euro di erogazioni: quasi mille euro di sconti e bonus a testa pagati ovviamente dall'intera comunità a chi magari - come accertato dalle Fiamme gialle - spesso gira in Ferrari o

con il più classico dei Suv, ma presenta una falsa situazione economica ai limiti della miseria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'utilizzo e il bilancio dei controlli

A cosa serve l'Isee

ASSEGNI PER I NUCLEI FAMILIARI Tra le prestazioni nazionali erogate sulla base dell'Isee rientrano anche gli assegni per nuclei familiari con almeno tre figli minori e l'assegno di maternità a favore delle madri che sono prive di garanzia assicurativa

AGEVOLAZIONI SU UTENZE DOMESTICHE La tariffa sociale per il servizio di distribuzione e vendita dell'energia elettrica, più comunemente conosciuto come «bonus elettrico», e l'agevolazione per il canone telefonico scattano solo in presenza di un Isee molto basso

BORSE DI STUDIO E LIBRI GRATUITI

Gli aiuti all'istruzione per i nuclei più disagiati sono un'altra delle prestazioni nazionali a cui si applica l'Isee. Borse di studio, sostegno agli studenti universitari ma anche fornitura gratuita o semi-gratuita dei libri di testo richiedono i requisiti Isee

ASILI NIDO E SERVIZI ALL'INFANZIA

L'impiego più diffuso dell'indicatore della situazione economica equivalente avviene soprattutto a livello locale. Le tariffe di asili nido e servizi all'infanzia sono, infatti, parametrate ai livelli Isee del nucleo familiare del richiedente

MENSE NELLE SCUOLE

L'importo del ticket mensa nelle scuole dipende dall'Isee. È un meccanismo utilizzato, di solito, per agevolare i nuclei meno abbienti anche se non sono mancate negli anni scorsi verifiche su abusi che hanno fatto emergere tanti finti poveri

TICKET PER PRESTAZIONI SANITARIE

L'Isee è sempre più frequentemente utilizzato dalle Regioni anche per concedere esenzioni o agevolazioni dal pagamento dei ticket sanitari, in particolar modo per prestazioni specialistiche

Le verifiche della Gdf sui finti poveri nel 2013

10 mila

I controlli

Le verifiche sull'erogazione di prestazioni sociali agevolate

3.435

Le irregolarità riscontrate

I soggetti che hanno usufruito di agevolazioni non spettanti

1.000 euro

Il valore

L'importo medio delle truffe su prestazioni sociali agevolate

DICHIARAZIONI

Niente obbligo di «RW» per chi tiene all'estero fino a 10mila euro

Alessandro Galimberti

Galimberti u pagina 41 MILANO

Approvazione "lampo" e senza sorprese, ieri pomeriggio in Senato, della conversione in legge del DI 4/2014, nato come "rientro dei capitali" ma diventato altro in corso d'opera.

L'Aula ha approvato in via definitiva con 164 sì, un no e 33 astenuti la conversione del DI ex "voluntary" - non senza polemiche con la Camera, che ha blindato il testo consegnandolo a pochi giorni dalla scadenza - mentre la maggioranza preannunciava un binario ultra-accelerato per il nuovo Ddl sul rimpatrio del "nero" estero.

Nelle pieghe dell'iter, che pare prenderà avvio già dalla prossima settimana, sembra esclusa l'ipotesi di tassa forfait sui rientri, almeno nel provvedimento in entrata, che replica abbastanza fedelmente l'impianto della ex voluntary.

Le differenze starebbero nelle imposte dovute, non più integrali come nella versione originale ma dimezzate, salve le sanzioni sul monitoraggio fiscale. Il pagamento, inoltre, potrebbe essere rateizzato, mentre nel DI 4 era previsto in unica soluzione.

Nella depenalizzazione da "disclosure volontaria" entrerebbero, oltre alla omessa o infedele dichiarazione, anche i reati di frode in dichiarazione «con altri artifici» (articolo 3 del Dlgs 74/2000), mentre l'utilizzo di fatture o documenti per operazioni inesistenti (articolo 2) rimarrebbe reato, ma con pena ridotta fino alla metà.

Novità anche in materia di segnalazioni antiriciclaggio, con l'esenzione totale per professionisti e intermediari nell'ambito della procedura di voluntary disclosure. Cade inoltre l'"effetto domino" delle voluntary, con le sanzioni da monitoraggio fiscale che colpirebbero solo il dichiarante e non eventuali terzi. Monitoraggio fiscale che, tra l'altro, perde i "minimissimi", considerato che con un emendamento recepito dalla legge approvata ieri, vien meno l'obbligo di segnalazione nel quadro RW di depositi e conti correnti inferiori a 10mila euro nel corso del periodo di imposta.

La reintroduzione della soglia, abrogata con la legge comunitaria (6 agosto 2013), potrebbe tornare però in discussione, considerato che, secondo lo stesso dossier del Senato, «potrebbe incentivare comportamenti elusivi in riferimento ai rapporti tra soci e società di persone». Di dubbia legittimità Ue sarebbe inoltre la mancata distinzione tra paesi black e paesi white list.

Di aliquota forfettaria per lo sdoganamento, tra il 23% e il 26% dell'importo capitale, si è tornato a parlare nelle ultime ore: oggi pare uscita dall'agenda, ma non è esclusa una (probabile)"reviviscenza"nel corso dell'iter parlamentare.

Il nuovo disegno di legge dovrebbe godere in Parlamento di una corsia preferenziale, o quanto meno di un iter più rapido di quello tradizionalmente riservato ai disegni di legge. Gli introiti derivanti dall'operazione erano stati infatti citati dal governo tra le fonti di copertura una tantum del taglio dell'Irpef, almeno per il primo anno.

«Il testo votato dall'Aula - ha detto il relatore Claudio Moscardelli - dà risposte importanti per imprese e cittadini. Viene meno la disposizione, introdotta con la legge di stabilità 2014 in base alla quale, in caso di mancato riordino delle agevolazioni tributarie, si sarebbe avuta una riduzione di detrazioni fiscali».

Un altro punto importante del testo, aggiunge Moscardelli «è la concreta attuazione di quanto già deciso per la riduzione dei premi Inail pagati dalle imprese, che vedranno ridursi il costo per l'assicurazione contro gli infortuni di ben un miliardo di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Voluntary disclosure La Voluntary disclosure è un procedimento di "pacificazione fiscale" tra il contribuente e l'amministrazione, a iniziativa del contribuente stesso. Nato negli Stati Uniti negli anni '90, è tornato d'attualità nei programmi di emersione per i depositi esteri promossi da vari Paesi europei. In Italia è stato recepito nel decreto legge 4/2014, convertito ieri ma

solo dopo aver eliminato proprio la norma sulla voluntary. Norma che comunque dovrebbe tornare prestissimo in un Ddl che inizierebbe il suo iter già dalla prossima settimana. Con la voluntary disclosure, oltre a pagare tasse e interessi sul pregresso, il contribuente si impegna inoltre a rivelare all'amministrazione tutti i suoi aver esteri in "nero".

Stipendi pubblici. «Vent'anni di spoil system sbagliati, dirigenti da proteggere»

Boccia: prelievo oltre i 60mila euro per finanziare il rinnovo della Pa

Davide Colombo

«Dietro i dirigenti o i manager inamovibili, percettori di stipendi incomprensibili, si cela una Pa impoverita da vent'anni di spoil system praticati all'incontrario: per marginalizzare chi ha vinto un concorso e "stabilizzare" gli esterni entrati con la raccomandazione politica». A Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio della Camera e autore di una proposta di legge che prevede un prelievo triennale di solidarietà sugli stipendi pubblici superiori ai 60mila euro, piace poco il dibattito di questi giorni sui burocrati di Stato. «Io sono convinto - spiega - che nella Pa si debba entrare per concorso e che i dirigenti apicali che lo hanno vinto con merito e che fanno bene il loro mestiere debbano essere protetti dalla politica».

Si parla di un intervento forte sugli stipendi dei burocrati, un taglio capace di produrre mezzo miliardo di risparmi strutturali. Ma Boccia propone un'altra via: un prelievo proporzionale e temporaneo dal 6 al 14% % sulle retribuzioni lorde che vanno oltre i 60-70-80mila euro. Un intervento che tocca circa il 10% dei dipendenti di fascia alta e che produce 2,5 miliardi di risparmi: «La proposta prevede che il taglio valga anche per chi lavora nelle authority, negli enti e nelle società controllate e, anche, un prelievo del 10% sulle indennità di diretta collaborazione» aggiunge l'autore. Che tiene a spiegare la doppia finalità dell'intervento: sostenere gli sgravi Irpef annunciati dal Governo ma, anche, finanziare i prepensionamenti dei dipendenti pubblici con 40 anni di contributi per rendere possibile il reclutamento di un po' di giovani: «Trovo sproporzionate le cifre circolate di 85mila esuberanti - dice - ma con tutte le cautele del caso e l'attenzione sui saldi io sono favorevole a una deroga ai requisiti della legge Fornero che permetta i prepensionamenti: la Pa dev'essere gradualmente rinnovata, bisogna uscire dalla stagione delle dirette collaborazioni e riaprire i concorsi, da fare con le tecnologie di oggi, in tempi certi e costi contenuti».

Sul tema della formazione e l'accesso alla Pa, ha fatto discutere la rivelazione sulle «docenze d'oro» nelle scuole per i dirigenti, pubblicata mercoledì sul Sole 24Ore: «Noi abbiamo perso la battaglia della trasparenza e della premialità legata ai risultati. Sulle scuole io dico che ce ne dovrebbe essere una sola con docenze in esclusiva». E il tetto agli stipendi dei manager pubblici, quelli che guidano le società partecipate dallo Stato? «Sulle quotazioni il giudizio lo danno i mercati. Sulle società pubbliche non quotate sono favorevole al tetto di 311mila euro per la parte fissa dell'indennità, mentre quella variabile va legata ai risultati di bilancio. Manager pubblici pagati poco, in passato, hanno chiuso bilanci con miliardi di perdite. Anche così non s'è costruito il nostro grande debito pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controllo della spesa. Il 4 aprile riparte il tavolo con il governo sul Patto per la salute

Sanità, nella spending delle Regioni centrali d'acquisto e tagli «estesi»

Roberto Turno

ROMA

Di cifre non ne fanno. Non è il momento, meglio andar cauti, anche perché il principio lo considerano sacro: tutti i risparmi devono restare nel Servizio sanitario nazionale per investire in «efficacia ed efficienza» delle cure. Ma, detto questo, sono pronti ad aggredire l'intera spesa (36,1 miliardi) per beni e servizi di asl e ospedali: farmaci, dispositivi medici, emoderivati e vaccini, protesi, ristorazione, servizi di pulizia e lavanderia, trasporto, vigilanza, smaltimento rifiuti. Anche le spese di manutenzione di immobili e impianti e i costi energetici. Eccola la spending review dei governatori per la sanità pubblica.

Una cura di risparmi e di "buona spesa", che vede nelle centrali d'acquisto e nei processi sia di programmazione che di trasparenza e competizione nelle gare, il motore del cambiamento. Quanto meno annunciato. Ma non senza toccare alcuni punti nevralgici del sistema: come una indefinita «revisione del modello distributivo dei farmaci» o la spinta ai farmaci generici e a quelli biosimilari.

È con queste premesse, e con l'impegno di darne sostanza nel «Patto per la salute» al tavolo col Governo che ripartirà il 4 aprile, che le regioni sono pronte a presentare le loro proposte a Carlo Cottarelli in vista della stretta che si profila sulla revisione della spesa pubblica. Una revisione che nel "piano Cottarelli" soltanto per beni e servizi varrebbe almeno 10,3 miliardi in tre anni, dei quali la spesa sanitaria costituisce senz'altro un boccone prelibato, anche se non cifrato a parte. Messe a punto dalla "commissione salute" delle regioni, le proposte saranno convalidate a ruota dai governatori. Dopo di che, da maggio in poi, una volta chiuso il «Patto», si dovrebbe partire con la stretta alle spese fuori ordinanza. E chissà, risparmiare davvero.

Rafforzare la governance del sistema degli acquisti in ambito sanitario, è la parola d'ordine, per potenziare la pianificazione e l'aggregazione della domanda di beni e servizi. Con una serie di precisi paletti: centrali d'acquisto in tutte le regioni; obbligo di affrontare alcune categorie merceologiche (farmaci e affini, dispositivi medici ad alta standardizzazione come le siringhe, servizi di pulizia, lavanderia, ristorazione, vigilanza) a livello aggregato sia con centrali d'acquisto che con aggregazioni stabili di enti come le «aree vaste», per poi estendere ad altre categorie standardizzabili a livello centrale; prezzi di riferimento; processi strutturati di programmazione degli acquisti; formazione degli operatori; massima dematerializzazione dei processi d'acquisto.

Sui farmaci, poi, si propongono quattro direttrici: acquisti online, gare che creino concorrenza tra principi attivi diversi ma con «sovrapponibilità terapeutica», immediato ingresso tra i generici dei principi attivi che scadono, aggiornando le regioni sulla scadenza dei brevetti, sviluppo nel mercato dei farmaci biosimilari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti. Nuove regole per garantire più concorrenza

Gare pubbliche a misura di Pmi

LE PROPOSTE Camilli (Unindustria Lazio): «Dividere gli appalti in lotti minori, quote di bandi riservati a piccole aziende, obbligo di subappalto»

Laura Di Pillo

ROMA

Rivedere la regolamentazione degli appalti pubblici di beni e servizi per facilitare l'accesso alle piccole e medie imprese, garantendo parità di condizione di partenza rispetto alle grandi aziende. Una sfida possibile e da vincere secondo il presidente della Piccola industria di Unindustria Lazio, Angelo Camilli. L'obiettivo non è solo rafforzare la crescita delle Pmi, ma anche garantirne oggi, in molti casi, la sopravvivenza.

Messaggio diretto al Governo, al presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, al sindaco di Roma Ignazio Marino e al commissario per la spending review Carlo Cottarelli, che sta lavorando proprio sul tema delle gare e degli appalti pubblici nell'ambito della revisione della spesa. «Il problema è nazionale, cruciale per lo sviluppo del Paese - spiega Camilli -. Le Pmi sono una realtà diversa dalle imprese di grande dimensione e necessitano di un trattamento differenziato». Discorso che riguarda ampi settori: dalle costruzioni, all'It, alle Tlc, alla formazione, all'energia. Parliamo degli acquisti che la pubblica amministrazione fa attraverso le apposite centrali (la Consip e le centrali locali, regionali e comunali). «Con le modalità in vigore oggi, i meccanismi di gara sostanzialmente escludono le Pmi dagli appalti», sottolinea Camilli, che indica almeno tre punti su cui lavorare da subito. Proposte elaborate dalla Piccola industria di Unindustria per contrastare la discriminazione delle Pmi nell'ammissione alle gare e nell'aggiudicazione degli appalti e per far sì che si realizzino condizioni di reale concorrenza.

«Una prima misura - spiega Camilli - consiste nel dividere gli appalti di dimensione rilevante in lotti più piccoli. Una mossa che favorirebbe la partecipazione delle Pmi aumentando così la competizione sul singolo lotto e riducendo il prezzo atteso che la stazione appaltante deve pagare». Una seconda misura riguarda la possibilità di riservare determinati contratti pubblici alle Pmi (la cosiddetta politica di set-aside che si pratica già negli Usa). «Si tratterebbe - aggiunge Camilli - di riservare una quota di appalti pubblici sotto soglia alle Pmi, stabilendo che ciascuna stazione appaltante allochi una percentuale minima alle imprese di piccola dimensione. Negli Usa la quota è del 23%». Anche la Francia ha una procedura simile: l'articolo 26 del French economic modernization Act del 2009, riserva il 15% dei contratti in ambito tecnologico alle Pmi. Una terza misura è il ricorso all'obbligo di subappalto. «Tale ipotesi prevede che, per gli appalti di valore superiore a una certa soglia (500mila dollari negli Usa, ndr) la grande azienda aggiudicataria debba subappaltare una parte del contratto ad una piccola impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Patrimoni controllati per evitare gli abusi

Maria Carla

De Cesari Ci sono due buone notizie nella richiesta agli intermediari finanziari di dati relativi alla giacenza media dei conti correnti di cui sono titolari persone o nuclei familiari che hanno usufruito di prestazioni sociali a condizioni agevolate. La prima: il nuovo indicatore della situazione economica equivalente, disciplinato dal Dpcm 159/2013, che dovrebbe diventare pienamente operativo a giugno, non è stato dimenticato in fondo a un cassetto.

La seconda: non c'è la volontà di edulcorare l'indicatore, che mette insieme reddito e patrimonio per individuare chi merita sconti sulle prestazioni sociali.

Rispetto alla vecchia disciplina del 1998 (decreto legislativo 109) il nuovo Isee quantifica in modo più stringente sia le componenti reddituali sia quelle patrimoniali. Per depositi e conti correnti, infatti, si deve ora considerare il saldo contabile attivo, al lordo degli interessi, al 31 dicembre dell'anno precedente la dichiarazione o, se superiore, il valore della consistenza media annua. Una previsione che punta, il più possibile, a rappresentazioni vicine alla realtà della ricchezza familiare. E questa non è sempre proporzionale al reddito, al di là della diffidenza che talvolta si può nutrire rispetto alle risultanze fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Al Fisco informazioni senza tutela della privacy

L'INFORMATIVA NON BASTA Il cittadino deve sapere il percorso delle «notizie» e collegare sempre un responsabile alla fase di trattamento

Salvatore

Sica Prima un'ordinanza e poi una sentenza del Tribunale di Napoli dello scorso anno hanno puntato l'indice sul delicato rapporto tra gli strumenti di lotta all'evasione fiscale e la tutela dei dati personali. Entrambe le pronunzie, argomentate tecnicamente, sono state rapidamente archiviate come iniziative di un fantasioso giudice civile, ma in realtà avrebbero meritato maggiore attenzione per le questioni che hanno posto.

In esse infatti a essere messa in discussione è stata la filosofia del modello del redditometro che, come ha scritto, ad esempio, il primo dei due giudici, «prevede la raccolta non già di questa o di quella voce di spesa (...) ma, a ben vedere di tutte le spese poste in essere dal soggetto», anzi della propria famiglia, che si vede così cancellato il diritto a avere una propria vita privata. Per il tribunale partenopeo siamo ben oltre il potere di ispezione fiscale consentito astrattamente dall'articolo 14, comma 3, della Costituzione.

Le decisioni della magistratura, una volta tanto non suscettibile dell'accusa di "invadere" ogni campo possibile, hanno costituito una spia di disagio sociale, ma anche giuridico, più esteso. Il dilemma non poteva e non può diventare "pro o contro l'evasione fiscale", così come fuorviante sarebbe l'alternativa "lotta all'evasione contro protezione dei dati personali". In un Paese normale il rapporto cittadino-fisco dovrebbe essere ispirato alla leale trasparenza; nella patologia in cui ci troviamo è più che plausibile che l'autorità fiscale si doti di strumenti di verifica anche assai penetranti. Ciò che colpisce tuttavia è l'irrazionalità del modello, ispirato alla pesca a strascico all'insegna del "raccolgo tutto e poi seleziono!".

D'altro canto che non siamo in un paese normale, anche rispetto a questo tema, lo si era già intuito dalle affermazioni del Presidente del Garante della protezione dei dati personali, che relativamente al nodo "redditometro e privacy", in un'intervista aveva affermato: «Combatteremo fianco a fianco (dell'agenzia delle Entrate) per rendere la lotta all'evasione fiscale più efficace». Di qui la sfiducia del cittadino, in questo caso, contribuente: una simile dichiarazione alimenta la cultura della fuga dalla lealtà fiscale, dato che, ordinariamente, ci si attende che l'agenzia delle Entrate faccia il proprio lavoro e altrettanto, per quanto di competenza, il Garante della privacy.

E con queste premesse il recente intervento del Garante stesso in tema di redditometro - che pure era stato invocato come lasciapassare definitivo all'effettiva introduzione dello strumento - non poteva che essere un modesto restyling che non tocca la sostanza del tema: chi e come garantisce, in concreto, la sicurezza e la protezione dell'incredibile mole di dati che il fisco avrà a disposizione non soltanto sul nostro tenore di vita, ma sulla nostra sensibilità personale, sulle nostre scelte quotidiane, sul nostro stile e sulle nostre abitudini? E infatti il Garante si è limitato a prescrivere una particolare informativa per il contribuente: si è consapevoli delle "tonnellate" di modulistica che quotidianamente riceviamo? E tra l'altro l'informativa nulla aggiunge in termini di risposta effettiva al quesito di fondo: il cittadino ha diritto di conoscere il percorso reale dei propri dati e, soprattutto, va posto in condizione di collegare a ogni fase del trattamento un soggetto responsabile.

Di tutto ciò non v'è traccia e anzi, proseguendo nello sforzo "sinergico" palesato dall'intervista del presidente, il Garante interviene nel "merito" dell'indagine fiscale, per esempio sull'individuazione presuntiva degli elementi indicativi di capacità contributiva e non solo del loro contenuto, oppure con riguardo - e qui meritoriamente - all'inadeguatezza del riferimento alle medie Istat come criterio principale dell'accertamento. In altre parole, la sensazione che si aveva all'inizio risulta confermata: il mancato raggiungimento degli obiettivi che ci si attende dall'autorità di protezione dei nostri dati personali. Il problema non è il fisco che, giustamente svolge il proprio compito: si può discutere dell'impostazione di base dello schema di relazioni tra contribuente e Stato ma le implicazioni, sociali, culturali, etiche, sarebbero infinite. Il nodo è l'inefficienza di un'Authority che non va al cuore della questione: oggi non è più pensabile che la privacy sia "sottrazione di

quanti più dati possibili" alla conoscenza altrui; l'esempio del fisco è sintomatico: la lotta all'evasione, dopo anni di deficienza del sistema, oggi "deve" alimentarsi di un'invasività maggiore.

Nell'epoca attuale privacy è protezione effettiva dei dati: cosa fa il Garante per verificare le procedure di tutela dei dati nella Pa? Si ha idea dell'abbandono a se stessi dei dati sanitari nella maggioranza degli ospedali italiani? E nei tribunali? A che punto è la reale applicazione del Codice del 2003? Ovvio che se inizia l'archiviazione di massa dei dati relativi ai nostri acquisti, ai nostri viaggi, al nostro tempo libero, alla spesa farmaceutica e così via l'allarme è superiore. Ma il Garante si preoccupa di raccomandare alle Entrate che alla prima occasione utile al contribuente sia fornita l'informativa (sic!)...!

Ordinario di diritto privato comparato Università di Salerno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze in dichiarazione. L'imposta patrimoniale

Monitoraggio e Ivae su doppio binario

Michela Magnani Alessio Vagnarelli

La reintroduzione del limite di 10mila euro per la segnalazione nel quadro RW - motivato dalla necessità di escludere dall'obbligo di segnalazione i rapporti di conto corrente di ammontare non rilevante - sembrerebbe, di fatto, complicare il quadro normativo nella misura in cui genera un doppio binario tra monitoraggio fiscale (quadro RW di Unico) e liquidazione dell'imposta patrimoniale sulle attività finanziarie detenute all'estero (Ivae).

La modifica, qualora non preveda un regime transitorio, costringerà i tecnici delle Entrate a rivedere, a stagione dichiarativa inoltrata, i modelli di dichiarazione e le relative istruzioni che sono già stati approvati, con conseguenti ritardi anche nell'aggiornamento dei software utilizzati dai professionisti per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi.

L'Ivae, introdotta dal DI 201/2011, è un'imposta che si applica a tutte le attività finanziarie estere detenute da persone fisiche residenti in Italia. È pari, nel 2014, al 2 per mille del valore dell'attività e non è previsto alcun valore minimo di rilevanza (salvo il limite generale di 12 euro per i versamenti).

Esclusivamente per i conti correnti e i libretti di risparmio l'importo dell'Ivae è fisso, attualmente nella misura di 34,20 euro, e si applica soltanto se il valore medio di giacenza annuo è complessivamente superiore a 5mila euro indipendentemente dal Paese estero in cui si trovano tali disponibilità finanziarie (si veda in proposito quanto previsto dalla legge di Stabilità 2013, legge 228/2012 all'articolo 1, comma 518).

Con le modifiche della legge comunitaria 2013 alle regole sul monitoraggio fiscale si è assistito a una sostanziale equiparazione dei criteri di compilazione dell'RW rispetto a quelli previsti per la determinazione dell'Ivae. Infatti, il modello Unico 2014 attualmente approvato accorpa nel solo quadro RW anche l'Ivae che, invece, in passato trovava separata indicazione nel quadro RM.

L'emendamento al DL 4/2014 sembrerebbe andare in senso contrario.

Il DI 4/2014, nella sua formulazione emendata, circoscrive l'esonero da RW ai soli conti correnti e depositi di valore inferiore a 10mila, mentre per l'Ivae l'esclusione si applica ai conti correnti e ai libretti di risparmio con una giacenza annua inferiore a 5mila euro. Le differenze rispetto alle due previsioni di esclusione sono evidenti e gli obblighi di pagamento dell'imposta patrimoniale costringeranno comunque il contribuente a riportare nel quadro RW importi astrattamente rientranti nell'esonero del monitoraggio.

L'intenzione del legislatore di semplificare il sistema con l'emendamento in commento sembrerebbe, quindi, non essere pienamente realizzata e rischia, invece, di creare ulteriori difficoltà sia agli operatori sia all'agenzia delle Entrate che sarà probabilmente costretta a intervenire nuovamente sui modelli di dichiarazione e sulle relative istruzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenzia Entrate. Pronto il modello TR

Compensazione Iva trimestrale con il limite più alto

Luca De Stefani

Via libera al nuovo modello TR per il rimborso o la richiesta di compensazione del credito Iva trimestrale, approvato dall'agenzia delle Entrate con provvedimento 26 marzo 2014.

Il credito Iva dei primi tre trimestri dell'anno può essere chiesto a rimborso tramite l'invio dell'apposita istanza (modello Iva TR) entro l'ultimo giorno del mese successivo al trimestre: per il primo trimestre entro il 30 aprile, per il secondo entro il 31 luglio e per il terzo entro il 31 ottobre.

Le novità del modello

Le novità del modello riguardano la grafica del quadro relativo ai dati del contribuente, mentre quelle relative alle istruzioni riguardano l'aumento da 516.456,90 a 700mila euro del limite massimo dei crediti di imposta e dei contributi compensabili in F24 o rimborsabili ai soggetti intestatari di conto fiscale, tramite la procedura semplificata, «per ciascun anno solare».

La tempistica

Come per il credito annuale Iva, anche quello dell'istanza trimestrale può essere compensato in F24, per importi superiori a 5mila euro annui, solo dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione dell'istanza, ma per i crediti trimestrali la compensazione dei primi 5mila euro può essere effettuata già dalla data di presentazione dell'istanza e non dal 16 del mese successivo a quello di invio della domanda. Per le istanze infrannuali, però, il limite di 5mila euro annui (10mila euro fino al 31 marzo 2012) deve essere «riferito all'ammontare complessivo dei crediti trimestrali maturati nell'anno d'imposta»; quindi, se il credito Iva del primo trimestre 2014 (codice tributo 6036) verrà compensato per 5mila euro, la compensazione dei crediti del secondo trimestre (codice tributo 6037) e del terzo trimestre (codice tributo 6038) può essere effettuata solo a partire dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della relativa istanza, cioè, rispettivamente, dal 16 agosto 2014 e dal 16 novembre 2014.

Per compensare crediti trimestrali oltre i primi 15mila euro, l'istanza di rimborso/compensazione non prevede l'apposizione del visto di conformità da parte degli intermediari abilitati o dei soggetti che esercitano il controllo legale dei conti.

L'invio delle istanze relative ai primi tre trimestri dell'anno (da spedire senza visto), con il conseguente utilizzo dei crediti Iva trimestrali in F24, consente di ridurre il credito annuale, per il quale, invece, è necessario il visto di conformità.

Cessione del credito Iva

Secondo le Entrate, possono «costituire oggetto di cessione solo i crediti risultanti dalla dichiarazione Iva annuale» (circolare 192/97 e articolo 5, comma 4-ter del DI 70/88), per i quali sia stato richiesto il rimborso nel quadro VR del modello Iva (articolo 38-bis, dpr n. 633/1972). Quindi, il credito Iva trimestrale, per il quale è stato effettuato il rimborso infrannuale (modello TR), non potrebbe «formare oggetto di cessione rilevante nei confronti dell'amministrazione finanziaria» (risoluzione 49/2006), a meno che non sia stato «confermato nella dichiarazione Iva annuale» (Norma di comportamento Adc 164, giugno 2006). In contrasto con questo principio, però, si segnalano le sentenze della Corte di appello di Venezia del 2 ottobre 2013, n. 2252, secondo la quale non c'è nessuna differenza tra il credito Iva derivante dalla dichiarazione annuale e quello maturato nel periodo trimestrale, i quali sarebbero pienamente cedibili a terzi con efficacia verso il fisco (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 febbraio 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

Web veloce, nuova bocciatura Ue

I soldi che l'Italia destina alla banda larga sono insufficienti e manca una strategia nazionale unitaria. È l'accusa che Bruxelles indirizza ai piani del nostro ex governo. Ora la palla a Renzi Il parere della Commissione contiene 351 rilievi. La delusione dei sindacati Il Paese si ostina a delegare alle Regioni la gestione dei progetti. Ma la scelta non funziona

ALESSANDRO LONGO

ROMA. È debole il piano dell'Italia per dare a tutti Internet super veloce con i miliardi in arrivo dall'Ue. L'accusa è firmata dalla stessa Commissione europea in un parere formale inviato al governo (Dipartimento Sviluppo e Coesione economica) sulla bozza di programmazione dei nuovi fondi strutturali Ue (2014-2020). Qui il precedente governo stanziava 3,6 miliardi per l'Agenda digitale, di cui 1,260 (metà nazionali e metà comunitari) per lo sviluppo della banda larga. Troppo poco e per di più senza una vera strategia nazionale, secondo la Commissione. La lettera contiene 351 rilievi al piano italiano: un pasticcio che ora toccherà a Matteo Renzi sbrogliare. Da più parti il premier viene pressato per occuparsi del dossier Agenda digitale. Un appello firmato dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, assieme ai sindacati di categoria delle tlc, gli chiede di intervenire sulla banda larga, «da cui dipenderà la ripresa del Paese». Nel contempo, Marco Fossati, azionista Telecom con il 5%, sollecita al premier «una politica industriale per digitalizzare il Paese». Tutti d'accordo su un punto: i fondi pubblici in arrivo per l'Agenda digitale e i piani di copertura per la banda ultra larga degli operatori telefonici sono insufficienti a reggere il passo con gli altri Paesi europei. La lettera dei sindacati cita il "Rapporto Caio" (commissionato dal precedente governo) secondo il quale l'Italia corre il forte rischio di non rispettare gli obiettivi della Commissione europea: copertura del 100% della popolazione con almeno 30 Megabit e del 50% con 100 Megabit entro il 2020.

L'Italia è agli ultimi posti in classifica (superata da Spagna, Portogallo, Est Europa) per vicinanza a questi obiettivi. Il rapporto indicava come soluzione l'avvio di un Pon, cioè un Programma operativo nazionale, con i futuri fondi europei e nazionali stanziati da qui al 2020.

La lettera della Commissione europea denuncia l'assenza di una strategia univoca nazionale; per di più indica che i fondi previsti per la banda larga, nella bozza di programmazione, sono insufficienti a colmare le lacune territoriali. Invece che un Pon, la bozza prevede che siano le Regioni a utilizzare i prossimi fondi per banda larga e digitale, tramite i rispettivi piani. Così è stato fatto finora con i precedenti fondi europei 2007-2013. Quasi tutte le Regioni hanno fatto accordi con il ministero dello Sviluppo economico, che ha quindi gestito l'utilizzo dei loro fondi per sviluppare reti a banda larga tramite bandi di gara. Il dialogo tra le parti ha ritardato però l'avvio dei bandi: tanto che l'Italia mancherà anche quest'anno di coprire tutta la popolazione con la banda larga. Il nuovo governo dovrà decidere se rivedere la programmazione, stanziando più fondi e, in accordo con le Regioni, optare per una gestione centralizzata.

"TROPPE ZONE TRASCURATE" Le scarse risorse dedicate allo sviluppo della banda larga avranno un effetto sgradito alla Commissione europea: ancora troppe le zone non coperte dall'Internet ultraveloce LA LETTERA PER SAPERNE DI PIÙ www.osservatori.net www.fsitaliane.it

I dati dell'Istat

E anche le imprese vedono la schiarita

In ripresa manifattura e servizi, ancora giù le costruzioni e il commercio

LUIGI GRASSIA

Si accende un altro segnale di ripresa: a marzo l'indice composito della fiducia delle imprese italiane è salito a 89,5 (da 88,2 che era a febbraio). La fiducia può sembrare qualcosa di impalpabile e invece è importante per l'economia perché è proprio la fiducia (quando c'è) a spingere le aziende a operazioni rischiose come gli investimenti e le assunzioni: è per questo che l'Istat la sonda presso le imprese. Purtroppo il miglioramento non è generale. L'Istituto di statistica spiega che l'andamento dell'indice complessivo rispecchia un miglioramento della fiducia delle imprese dei servizi di mercato e, più lievemente, delle imprese manifatturiere; risulta invece in diminuzione la fiducia delle imprese di costruzione e di quelle del commercio al dettaglio. Nella manifattura l'indice di fiducia sale a 99,2 (da 99,1 a febbraio). Rimangono stabili le attese di produzione e migliorano i giudizi sugli ordini (da -25 a -23); il saldo relativo ai giudizi sulle scorte di magazzino passa da -3 a -1. Invece l'indice della fiducia delle imprese di costruzione scende a 75,8 (da 76,9 a febbraio). Migliorano le attese sull'occupazione (da -21 a -18 il saldo), mentre peggiorano i giudizi sugli ordini e i piani di costruzione (da -50 a -54 il saldo). L'indice della fiducia delle imprese dei servizi continua a crescere con convinzione, a 92,4 dai 90,3 di febbraio. Migliorano le attese sull'andamento dell'economia in generale (da -26 a -22 il saldo) e i giudizi sugli ordini (da -12 a -10 il saldo); peggiorano lievemente, invece, le attese sugli ordini (da -2 a -3 il saldo). Infine nel commercio al dettaglio l'indice della fiducia scende a 94,6 punti dai 96,3 di febbraio. L'indice va giù nella grande distribuzione (da 97,2 a 92,4) mentre rimane stabile in quella tradizionale (a 96,3).

89,5

a marzo Nel mese di febbraio l'indice della fiducia si era fermato a 88,2

GOVERNO LA SFIDA DEL RILANCIO

Decreto lavoro "Si può discutere non stravolgere"

Il ministro Poletti risponde alla minoranza Pd Cuperlo: «Dobbiamo lavorare per battere la disoccupazione e la precarietà» Mercoledì l'incontro con i deputati per affrontare il nodo dei contratti a termine

FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Mercoledì sera, aprendo l'incontro con i gruppi parlamentari del Pd, il premier-segretario Matteo Renzi ha esordito con un «benvenuti a tutti, tranne a Orfini»: il leader della corrente dei cosiddetti "Giovani turchi" gli aveva appena mandato un sms per segnalargli il gol segnato dalla sua squadra, il Milan, sulla Fiorentina. «Non c'è alcuna possibilità di collaborazione con i Giovani turchi...», ha scherzato, riferendosi alla rivalità calcistica, certo: ma qualcuno ha subito pensato alle posizioni combattive dei "turchi" sul decreto lavoro. Perché la contrarietà al provvedimento, che ha cominciato il suo iter ieri pomeriggio in Commissione lavoro alla Camera, è seria e condivisa da molti big della minoranza: per disinnescare la nuova, possibile mina sul cammino del governo, mercoledì prossimo è in programma un incontro dei deputati democratici con il ministro del lavoro, Giuliano Poletti. Il ministro però ha già avvertito: «Se qualcuno ci chiede di stravolgere quello che abbiamo fatto, onestamente non siamo per niente disponibili e sosterremo con forza le nostre posizioni». Certo, «le discussioni è bene che ci siano», ma da parte del governo non si contempla lo stravolgimento del testo. Cosa che invece nella sostanza succederebbe, se avessero la meglio i tanti democratici scontenti della minoranza: «Dobbiamo lavorare per sconfiggere disoccupazione e precarietà. Così com'è il decreto cozza con la logica del contratto unico a tempo indeterminato a tutele progressive su cui lo stesso governo e il Parlamento stanno lavorando», dichiara Gianni Cuperlo, e l'opinione è condivisa da Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro: «Rendere così conveniente la flessibilità e la disponibilità dei contratti a termine rischia di cannibalizzare il contratto di apprendistato e di inserimento a tutele progressive rinviato alla delega». La proposta dei "turchi" è quindi quella di inserire il contratto a tutele progressive già nel decreto, anziché rinviarlo alla futura legge delega, e discuterne contestualmente ai contratti a termine: ipotesi che, pensano, difficilmente Renzi non potrà valutare, visto che si tratterebbe di accelerare ancora di più i tempi di approvazione. Per ora, però, i provvedimenti restano separati e la discussione verte sul decreto. Da lunedì prendono il via le audizioni in Commissione, poi, entro venerdì, saranno presentati gli emendamenti. «Non aumenta la precarietà», garantisce Poletti; e così la pensa anche Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, in un'intervista in uscita sull'Espresso di oggi: «E' una misura emergenziale», ma poi la legge delega che, spiega, permetterà di assumere a tempo indeterminato con tutele crescenti, con costi molto più bassi di ora per l'imprenditore («la metà di quanto ora sborsa per un dipendente a tempo indeterminato e un terzo rispetto a uno a tempo determinato») impegnandosi però «a corrispondere un'indennità al lavoratore qualora si interrompa il rapporto» - «ha l'ambizione di creare un mondo del lavoro equo e stabile». La discussione è appena iniziata. Il decreto dovrebbe arrivare in Aula alla Camera per la metà di aprile.

Foto: ALESSANDRO PARIS/ IMAGOECONOMICA

Foto: Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

il caso

Spending review nelle Regioni Stipendi limitati di 3500 euro

La paga non potrà superare quella dei sindaci dei capoluoghi Taglio ancora più pesante per i governatori: lasceranno sul campo l'85% della busta

PAOLO RUSSO ROMA

Cancellate le province la spending review della politica punta ora dritto al paradiso dei consigli regionali, dove le seconde linee della politica arrivano a guadagnare il 60% in più del presidente del Consiglio. Renzi lo ha promesso alla prima riunione operativa del suo Governo: gli stipendi di consiglieri regionali e governatori non dovranno superare quello del primo cittadino della città capoluogo. Cosa significhi lo ha calcolato per noi il servizio politiche territoriali della Uil: Cota, Maroni, Zingaretti & Co. dovranno in media dire addio a seimila euro al mese, l'85% della busta paga, mentre i consiglieri regionali vedrebbero ridursi lo stipendio mediamente di 3.500 euro. Una bella cura dimagrante, ma buona più per mandare un segnale che per le casse dello Stato, che risparmierebbe 44 milioni. Ben più sensibili gli effetti sulle buste paga dei politici regionali. Soprattutto di quelli che dovranno allinearsi ai sindaci che lo stipendio se lo sono già autoridotto. Ben oltre la metà dei 21 capoluoghi, tra cui Torino, dove Fassino lo ha portato da 9.580 lordi mensili a 4.650, mentre Pisapia a Milano è sceso da analoga cifra a 5.930. Stando così le cose il governatore piemontese (oggi Cota, domani il suo successore) perderebbe oltre 9 mila euro al mese, mentre in Lombardia Maroni dovrebbe dire addio a circa 7 mila euro. Meglio andrebbe al numero uno del Lazio, Nicola Zingaretti, che per allinearsi al sindaco di Roma, Ignazio Marino, lascerebbe sul campo «solo» 4mila euro. Che è poi quello che mediamente perderebbero i governatori delle Regioni più importanti se ci si limitasse ad appaiare le retribuzioni a quelle dei sindaci prima delle autoriduzioni. A tirare di brutto la cinghia sarà anche l'esercito dei consiglieri regionali, che in media perderanno il 48%. Un taglio a paghe che, con poche differenze, viaggiano sui 13.255 euro mensili. E di questi 4.500 sono pure esentasse, come indennità di diaria. Poi ci sono i rimborsi spese, come quelli chilometrici dei numerosi consiglieri che scelgono la residenza più distante possibile dal capoluogo. Per non parlare delle indennità di capogruppo o di presidente di commissione. La proposta di Renzi «rappresenta solo un primo passo, anche se simbolicamente importante, perché - commenta il segretario confederale Uil, Guglielmo Loy - se si vuole veramente puntare al bersaglio grosso occorre partire dalla riduzione del sistema istituzionale e burocratico». In verità un po' di «spending» le Regioni hanno provato a farla. Prima allineando le retribuzioni dei consiglieri a quelle della più virtuosa Umbria. Poi riducendone il numero. Strada seguita da Lazio, Puglia, Lombardia e Toscana. Che poi hanno però pensato bene di fare una bella iniezione di «esterni» nelle loro giunte. Facendo rientrare dalla finestra quel che era uscito dalla porta.

Quanto guadagnano Piero Fassino Ignazio Marino Vito Santarsiero Giuliano Pisapia Nicola Zingaretti Marcello Pittella Nichi Vendola Vasco Errani Roberto Chiodi Giuseppe Scopelliti Sergio Abramo Virginio Merola Massimo Cialente Michele Emiliano

Foto: Risparmi

Foto: Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio Il ddl taglia-province porta il suo nome

L'AZIENDA DI ARREDAMENTI È FALLITA NEL 2011. LA BANCA: NOI CORRETTI

Derivati, vertici Unicredit sotto accusa

Crac Divania, la procura di Bari indaga su Profumo, Ghizzoni e altri 14
[R. E.]

MILANO La Procura di Bari accusa i manager di Unicredit per il crac dell'azienda Divania. È quanto scrive il settimanale L'Espresso nel numero in edicola oggi, spiegando che un'inchiesta giudiziaria finora segreta riaccende la miccia dei derivati bancari. La Procura di Bari ha chiuso una delicata indagine, condotta con tecniche da antimafia, sulle cause del fallimento dell'industria Divania, che prima del crac dava lavoro a 430 operai. L'avviso di conclusione dell'istruttoria, notificato dalla Guardia di Finanza, chiama in causa 16 dirigenti di Unicredit, tra cui l'amministratore delegato Federico Ghizzoni e il suo predecessore, Alessandro Profumo, ora presidente di Mps. L'accusa-base è di bancarotta a causa di ben 230 derivati-trappola, «falsamente presentati come contratti a costo zero» che in realtà hanno esposto l'azienda a «rischi illimitati». Unicredit «non può che ribadire la correttezza del proprio operato, di quello di ex esponenti e propri dipendenti ed è convinta che ciò potrà emergere dal vaglio delle sedi giudiziarie», spiega un portavoce. «Le vere ragioni del default di Divania sono peraltro contenute nella sentenza dichiarativa del suo fallimento del giugno 2011, confermate anche dalla Corte d'Appello di Bari. L'attuale ad di Unicredit, all'epoca dei fatti, ricopriva peraltro altri incarichi all'estero e quindi in nessun modo può essere coinvolto in questa vicenda».

Foto: La sede di Unicredit, in piazza Gae Aulenti a Milano

Il retroscena

Un braccio di ferro sui tagli italiani ai fondi per la difesa

Marco Conti

«Anch'io ho dovuto tagliare le spese della difesa. Ma sotto una certa soglia non si può andare». «Rispetteremo gli impegni e siamo pronti ad assumerne altri con la Nato». Continua a pag. 4 segue dalla prima pagina «Non intendo tagliare ma ridurre sprechi e duplicazioni». Il botta e risposta tra Barack Obama e Matteo Renzi azzerà ogni possibile cambio di strategia del governo italiano, F35 compresi il cui programma sarà al massimo diluito «per esigenze di budget». L'incontro tra i due a villa Madama di ieri è servito al presidente americano per veder ribaditi gli impegni dell'Italia, ora che torna centrale nella strategia atlantica di controllo del Mediterraneo e di contenimento ad est della Russia di Putin. I due si appartano dopo una riunione allargata al segretario di Stato John Kerry alla titolare della Farnesina Federica Mogherini, al Consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Susan Rice e al consigliere diplomatico di Renzi, Armando Varricchio.

ENTUSIASMO Il clima è cordiale. Si comincia parlando dei figli, della new generation e di Mandela. Poi Renzi illustra il pacchetto di riforme, jobs act in testa, e non fa mistero di «essermi ispirato a te». Obama lo ascolta positivamente sorpreso dell'energia e della convinzione con la quale il premier italiano illustra il timing. «L'ambizione della mia generazione che è al governo è di cambiare l'Italia e lo faremo», sostiene il presidente del Consiglio che insiste anche sulla necessità «di ridare ai giovani del mio Paese un po' di quell'entusiasmo che a suo tempo ha permesso a tanti italiani di contribuire a costruire il tuo Paese». «Se riesci a fare le riforme che dici puoi essere un modello per l'Europa», lo incita Obama. Lo staff molto democrat che lo accompagna hanno già tratteggiato al titolare della Casa Bianca un profilo dell'ex primo cittadino di Firenze che Obama ebbe modo di incontrare in occasione di una trasferta di sindaci a Washington. Trovarsi di fronte ad un presidente del Consiglio che di fatto controlla, da segretario, il più forte partito italiano, è per gli americani una positiva novità. Tutt'altra opportunità quella concessa dal colloquio di ieri nella quale il presidente del Consiglio inanella ciò che è riuscito a portare a casa in poco più di un mese di governo (legge elettorale, riforma del lavoro, abolizione delle province e tra breve il taglio dell'Irpef). Al quarto presidente del Consiglio italiano che incontra, Obama reagisce dicendosi convinto di trovare «l'energia giusta» per rinnovare un Paese che le agenzie di rating americane, nel bel mezzo della crisi della moneta unica, consideravano l'anello debole della zona euro. L'economia americana ha ripreso percentuali stabili di crescita e Obama lo sottolinea spiegando anche che ha bisogno di una «consistente» ripresa economica dell'Unione Europea. Il sostegno al piano di riforme di Renzi è totale. «Se si cresce i conti vanno in ordine», sostiene Obama citando quanto fatto nel suo paese dopo la crisi finanziaria del 2009. «Un'Italia riformata e più efficiente può riprendere il suo ruolo da protagonista nel Mediterraneo», sottolinea Renzi che racconta anche della sua partecipazione, la prossima settimana a Bruxelles, al vertice Ue-Africa. In cambio del rispetto degli impegni sulla difesa, Obama è quindi disposto a sostenere Renzi nella battaglia per cambiare l'agenda europea poco orientata sulla crescita.

OLIGARCHI I due parlano anche dei Marò detenuti in India e dell'ascesa dei partiti euroscettici in Europa. Per Obama si tratta di un problema in più visto che mai come in questo momento ha bisogno di «un'Europa compatta» e molto filoatlantica in grado di tranquillizzare la sua frontiera ad Est minacciata dalla politica aggressiva di Mosca. I rapporti dell'Italia con la Russia preoccupano Washington da tempo e ora che Putin è entrato nel mirino dopo l'annessione della Crimea, Obama ha anche chiesto a Renzi attenzione nei rapporti con gli oligarchi russi. Un monito che rischia di complicare i rapporti tra Renzi e Berlusconi. Il Cavaliere nei giorni scorsi ha criticato la decisione presa all'Aja di escludere Mosca dal G8 e sempre ieri, mentre Obama era a colloquio con Renzi, Antonio Fallico, presidente di BancaIntesa- Russia e uomo molto vicino al Cavaliere, ha organizzato a Milano un seminario con imprenditori italiani e russi per sostenere il gasdotto South Stream. Proprio l'infrastruttura dal futuro «piuttosto fosco», per usare le parole dell'ad di Eni, Paolo

Scaroni, che dovrebbe portare gas dalla Russia scavalcando l'Ucraina. Proprio mentre il fondo americano BalckRock ha deciso di fare shopping nel sistema bancario italiano.

I momenti della giornata

L'omaggio al tricolore Obama si inchina alla bandiera al Quirinale

La sicurezza La conferenza stampa

Cani anti-esplosivo in azione Pienone e posti limitati a villa Madama Scorta armata nel corteo di Obama per Roma

Le forze speciali

Statali, in uscita i primi 10mila e stop ai premi per i dirigenti

Piano per i prepensionamenti. Incarichi a tempo per i manager
Cifoni

ROMA L'operazione di prepensionamento dei dipendenti pubblici in esubero è già iniziata. Già pronta l'uscita per diecimila persone. Per i dirigenti della pubblica amministrazione si sta invece valutando la possibilità di bloccare per il 2014 l'erogazione di tutti i premi di risultato in attesa di una riforma organica. Sempre nella dirigenza, per i nuovi assunti la regola diventerebbero i contratti a tempo su base triennale. alle pag. 6 e 7
ROMA L'operazione di prepensionamento dei dipendenti pubblici in esubero sta per entrare nel vivo. Anzi, in realtà è già iniziata. Ma non è chiaro in che misura potranno beneficiarne i Comuni italiani ed in particolare Roma capitale, che vorrebbe accompagnare all'uscita fino a 4 mila propri dipendenti per far fronte alle difficoltà di bilancio. La norma che permette di applicare ai lavoratori pubblici le regole pensionistiche più favorevoli antecedenti alla riforma Fornero è contenuta nel decreto 95 del 2012, il provvedimento di revisione della spesa del governo Monti. In quel testo è prevista questa possibilità (purché il relativo trattamento decorra entro l'anno 2014) per gestire i dipendenti in soprannumero, altrimenti avviati alla mobilità ed in ultima analisi anche al licenziamento. E nella relazione tecnica che accompagna il decreto sono stati anche conteggiati i possibili interessati.

I CONTEGGI Più precisamente, viene ipotizzato che si ritrovino in esubero 11.000 persone nelle amministrazioni centrali (di cui 5.600 nei soli ministeri) e 13.000 negli enti locali. Non tutti però avrebbero i requisiti per andare in pensione con le vecchie regole: secondo le valutazioni della Ragioneria si troverebbero in questa situazione, avendoli già conseguiti entro fine 2011, 6.000 lavoratori di ministeri ed enti pubblici e 2.000 delle amministrazioni locali. In tutto dunque 8.000. Per queste persone l'onere sui conti pubblici si limiterebbe alle sole liquidazioni visto che le pensioni in più sarebbero compensate dagli stipendi in meno, ovviamente nell'ipotesi di non assumere nessuno in sostituzione. Ci sarebbe poi una quota non quantificata di dipendenti che maturando i requisiti - sempre secondo le vecchie regole - dal 2012 in poi non avrebbero particolari costi perché l'erogazione della liquidazione sarebbe ritardata. In totale dunque il numero dei posti disponibili può essere pari ad oltre 10 mila.

CIRCOLARE IN ARRIVO Con le regole in vigore fino a fine 2011 sarebbe possibile lasciare il lavoro con il sistema delle quote, ad esempio 35 anni di contributi e 62 anni e 3 mesi di età. In che misura è stata finora sfruttata questa possibilità? Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Rughetti ha spiegato nei giorni scorsi che a livello locale sono stati già autorizzati prepensionamenti relativamente al Comune di Novara. Ma l'operazione è già in corso, con numeri significativi, per quanto riguarda proprio Inps e Inail. I due enti hanno esuberi rispettivamente pari a 3.200 e 1.100 persone: dunque complessivamente sarebbero oltre 4.000 i prepensionamenti già in corso o in arrivo. Nei prossimi giorni è attesa una circolare della Funzione pubblica che dovrebbe dare indicazioni per le altre amministrazioni. Tutto il meccanismo però, come già detto, si regge sul fatto che la sostanziale equivalenza tra stipendi risparmiati e pensioni erogate azzeri o quanto meno riduca gli oneri per il bilancio pubblico. Se invece, come annunciato dal ministro Marianna Madia, si tratterà di far uscire dipendenti anziani per immetterne in servizio di giovani, allora la questione dovrà essere in parte rivista almeno sotto il profilo finanziario. L. Ci.

Foto: Giuliano Delrio e Pier Carlo Padoan

IL CASO

Province: entro settembre scompariranno 2.159 poltrone**ALTRI 750 INCARICHI RETRIBUITI SARANNO CANCELLATI NEI PROSSIMI DUE ANNI SI RISPARMIERANNO OLTRE CENTO MILIONI B.L.**

ROMA L'Aula del Senato ieri ha votato l'urgenza per il disegno di legge costituzionale (presentato dal governo Letta) che dovrebbe cancellare la parola «province» dalla Costituzione. In questo modo non dovrebbe avere alcun problema di costituzionalità la riforma delle Province appena approvata dal Senato. Riforma che deve essere approvata definitivamente dalla Camera che inizierà ad esaminarlo il 2 a aprile. Intanto emergono le prime cifre degli effetti della legge Delrio che elimina i politici provinciali mano a mano che scade il loro mandato. Infatti un buon numero di Province continuerà a rimanere in vita nel 2015 e nel 2016. È quanto accadrà a Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo e, fra due anni, a Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli. Nel frattempo però 2.159 poltrone delle Province salteranno entro settembre di quest'anno e circa 750 nei prossimi due anni. Conto a cui vanno aggiunti i 57 commissari che saranno sostituiti da amministratori comunali. I TAGLI Si risparmieranno i 111 milioni destinati ai politici. Non è vero che si risparmieranno i 300 milioni delle elezioni provinciali, se non in minima parte, perché queste sarebbero state accorpate a quelle europee. Dopo la "cura Delrio" le nuove Province diventeranno enti di secondo livello che conteranno tutti a titolo gratuito - un presidente, vale a dire il sindaco del Comune capoluogo (che resterà in carica 4 anni, anche in caso di cessazione della sua carica, quando avvenga per fine mandato), il consiglio provinciale (la cui durata prevista è di 2 anni), costituito da 10 a 16 membri (16 nel territorio con una popolazione superiore a 700 mila abitanti, 12 per una popolazione compresa tra 300 mila e 700 mila abitanti e 10 per quelle fino a 300 mila) e l'assemblea dei sindaci. Sul fronte delle funzioni, i nuovi enti continueranno ad occuparsi di edilizia scolastica, cura del territorio e pianificazione dei servizi di trasporto. Sui risparmi qualche dubbio lo ha evidenziato anche la Corte dei Conti, che a novembre 2013 ha sottolineato che «è ragionevole ipotizzare che il trasferimento di personale e funzioni ad altri enti territoriali abbia un costo in termini economici». Oggi, intanto, nella direzione del Pd si dovrebbe affrontare il tema della riforma delle Regioni con il loro possibile accorpamento.

IL PIANO

Dirigenti Pa Contratti a tempo e blocco dei premi per il 2014

Dallo stop alla retribuzione di risultato sono possibili risparmi fino a 2,8 miliardi Saltano i tetti all'assunzione di esterni e la distinzione tra prima e seconda fascia SPUNTA LA DIVISIONE IN «MANAGER» E «PROFESSIONAL» ALBO UNICO COME I SEGRETARI COMUNALI
Andrea Bassi Luca Cifoni

ROMA L'ultima rilevazione, qualche giorno fa, l'ha fatta l'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione e per la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, quella dove è stato appena nominato il magistrato anti-camorra Raffaele Cantone. Nella sua relazione sulle «performance» delle amministrazioni centrali ha osservato come praticamente il 90 per cento dei dirigenti pubblici incassi ogni anno il 100 per cento dei premi di risultato. Gli alti burocrati della macchina statale, insomma, non perdono un colpo. Certo, secondo l'Anac molto dipende anche dagli obiettivi che devono raggiungere, che non sono proprio delle vette da scalare. Come per esempio l'obiettivo che si è dato il ministero della Difesa di risparmiare in un anno più dello zero per cento dei consumi elettrici. Ma la musica sta per cambiare. Una delle soluzioni sul tavolo del governo per ridurre il costo della dirigenza sarebbe quella di erogare i premi di risultato solo dopo un'attenta verifica da parte di un organismo esterno, per esempio la Corte dei Conti, e non solo con un'autocertificazione. Comunque sia, si starebbe valutando la possibilità di bloccare per il 2014 l'erogazione per tutti i dirigenti dei premi di risultato in attesa di una riforma organica. Se il governo dovesse orientarsi in questo senso, potrebbe ottenere anche una più che discreta dote finanziaria da destinare al taglio dell'Irpef. Il costo totale dei dirigenti statali, come ha rivelato il sottosegretario Angelo Rughetti alla trasmissione televisiva «L'Aria che tira», sarebbe di circa 28 miliardi l'anno, e la parte variabile dello stipendio incide per il 10-15 per cento. In un colpo solo, insomma, si potrebbero recuperare 2,8 miliardi. LE ALTRE MISURE Non è l'unica novità che sarà contenuta nel pacchetto di riforma della dirigenza pubblica. Ci sarà anche altro. Come il ruolo unico senza più distinzione tra prima e seconda fascia, nessun limite agli esterni, e contratti triennali per i nuovi arrivati. Diventa insomma, sempre più chiaro l'impianto della riforma della dirigenza pubblica, capitolo fondamentale del più generale riassetto della pubblica amministrazione che dovrebbe diventare operativa ai primi di maggio. Alcune novità sono potenzialmente dirompenti. L'istituzione di un ruolo unico, operazione che era già stata tentata in passato, cancellerebbe di fatto l'attuale suddivisione in prima e seconda fascia: vorrebbe dire di fatto che qualunque dirigente, sulla carta potrebbe assumere ad esempio la guida di un Dipartimento. Ovviamente però questo non capiterà a tutti e dunque una volta eliminate le differenze di status si useranno delle percentuali di riferimento: il 10% degli incarichi dovrebbero essere apicali, il 60 destinato a mansioni meno elevate e il 30% ad incarichi di ingresso, una sorta di gradino iniziale. Contemporaneamente potrebbe essere introdotta una differenziazione di altro tipo diverso, tra «manager» e «professional», ossia tra coloro che hanno la responsabilità di strutture risorse e chi svolge invece compiti più specialistici. Ancora più rivoluzionaria potrebbe risultare la cancellazione degli attuali limiti per l'immissione di esterni. Il decreto legislativo 165 del 2001 prevede un tetto del 10% per i dirigenti di prima fascia e dell'8 per la seconda. Rimosso ogni vincolo le amministrazioni almeno in via teorica potrebbero ricorrere al 100% agli esterni: di fatto questo vuol dire accompagnare molti degli attuali dirigenti alla mobilità, mentre per i nuovi arrivati la regola sarebbero contratti a tempo, su base triennale. Dal punto di vista del governo questa impostazione dovrebbe servire a contrastare la presunta inamovibilità dei dirigenti, spesso lamentata dallo stesso Renzi. Chi non apprezza lo schema teme invece una subordinazione della dirigenza al potere politico, che potrebbe scegliere e rimuovere a proprio piacimento gli interlocutori tecnici. Il modello paventato è quello dei segretari comunali, che vengono scelti attingendo ad un apposito albo. E non è un caso che oltre allo stesso premier Renzi anche il sottosegretario alla presidenza Del Rio, che sta seguendo questo come gli altri cruciali dossier, faccia riferimento nella sua azione alla propria esperienza di sindaco. FONTE ELABORAZIONI ARAN SU DATI RGS-IGOP, DATI AGGIORNATI AL 21/12/2012

IL PROVVEDIMENTO

Pressing sul decreto lavoro, Poletti: no a stravolgimentiLA MINORANZA PD VA ALL'ATTACCO SACCONI: «RENZI FERMI IL FUOCO AMICO» DAMIANO:
«TROPPE 8 PROROGHE»

Giusy Franzese

ROMA No a stravolgimenti. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti non arretra nella difesa del decreto lavoro. Anche se ora non è più solo il sindacato - Cgil in testa - a bocciare le norme che consentono di prorogare otto volte nell'arco di tre anni un contratto a termine senza causali, e quelle che semplificano il ricorso all'apprendistato eliminando le quote di stabilizzazione e l'obbligo di formazione pubblica. A dare man forte alla Cgil adesso c'è anche la minoranza Pd che, in commissione Lavoro alla Camera, dove il decreto da ieri ha iniziato il suo iter, ha gran parte dei 21 deputati del partito (su 45 componenti totali). Da Cesare Damiano (presidente della commissione) in poi, il coro è quasi unanime: il decreto così com'è, non va. Troppe 8 proroghe. Ma anche al di fuori della commissione, la minoranza Dem è all'attacco. «Va corretto» tuona Gianni Cuperlo. «Questo decreto è un controsenso» scandisce Matteo Orfini dei "giovani turchi". Un pressing che preoccupa gli alleati del Nuovo centrodestra. «Renzi fermi il fuoco amico» avverte l'ex ministro Maurizio Sacconi, ribadendo che Ncd «sosterrà senza alcuna incertezza i contenuti del decreto». Per gli emendamenti c'è tempo fino a venerdì. Ma già prima si dovrebbe capire quale è lo spazio concesso dal governo per le modifiche. Mercoledì sera, infatti, si terrà alla Camera una riunione del gruppo del Pd con il ministro Poletti. Uno spazio che comunque non dovrebbe essere particolarmente ampio. Ieri Poletti lo ha ribadito: «Se qualcuno ci chiede di stravolgere quello che abbiamo fatto, onestamente non siamo per niente disponibili e sosterrremo con forza le nostre posizioni». Detto ciò il ministro fa anche capire che la porta non è completamente sbarrata: «Le critiche al dl anche dal Pd? Le discussioni è bene che ci siano, il Parlamento ora esaminerà il provvedimento, lo valuterà nel merito e farà le sue scelte. Il governo è doverosamente rispettoso del Parlamento». Tradotto: qualche ritocco migliorativo è possibile. Mantenendo però saldi i principi base, che poi sono quelli di non complicare troppo la vita - con le causali, gli intervalli agli imprenditori che vorrebbero assumere, ma hanno ancora paura della crisi e non se la sentono di avviare rapporti "a vita" o di rischiare contenziosi davanti ai giudici del lavoro. I DUE BINARI Su un'altra cosa il governo è determinato: procedere su due binari, ovvero il decreto con le misure urgenti, il disegno di legge con la riforma complessiva del mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali (ancora non presentato in Parlamento). Una scelta condivisa dal relatore del decreto, Carlo Dell'Aringa. «Ampliare i temi può portare al rischio collisione» ha risposto a chi voleva parlare anche del contratto a tutele crescenti tanto caro a Renzi e che invece - ha osservato Damiano - proprio il decreto potrebbe «ammazzare». Una critica che però non convince i renziani. È Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, a spiegare: il contratto a tutele crescenti prevederà agevolazioni contributive tali da renderlo molto meno costoso rispetto a altre tipologie. «Inizialmente - ha detto Taddei - l'imprenditore spenderà la metà di quanto ora sborsa per un dipendente a tempo indeterminato e un terzo rispetto a uno a tempo determinato».

Foto: Giuliano Poletti

all'interno TAGLI PRESUNTI

Macché Province Il vero carrozzone sono le Regioni

Vittorio Feltri

La storia delle Province da eliminare è lunga. Dura dagli anni Sessanta, quando l'ipotesi di istituire le Regioni prese corpo come previsto dalla Costituzione (la più bella del mondo? Ridicolo). Quasi tutti i partiti dell'epoca erano convinti: dentro le Regioni, fuori le Province, che avrebbero dovuto gradualmente cedere ogni attribuzione ai nuovi enti. Più che un convincimento generale, era un assioma. La riorganizzazione cominciò con un trasferimento in massa (inizio anni Settanta) di personale dalle periferie provinciali ai centri regionali, che erano privi di dipendenti e non avrebbero potuto fare nulla (non fanno nulla neanche ora). La (...) segue a pagina 3 dalla prima pagina (...) Democrazia cristiana, che in materia di gestione del potere era imbattibile, propose: mentre attendiamo che le Regioni vadano a regime, concludano cioè la fase di rodaggio, allo scopo di non arrecare disagi ai cittadini evitiamo di chiudere le Amministrazioni provinciali. Lo faremo tra alcuni mesi. Le forze politiche all'unisono annuirono. Cosicché enti vecchi ed enti nuovi convissero e seguitano a convivere, perché quel rodaggio, provvisorio per definizione, non è mai terminato. In Italia, d'altronde, l'unica cosa stabile è la precarietà. Ciò detto, va da sé che se le Regioni fossero state capaci di assorbire le competenze degli enti territoriali destinati a morire, oggi, anzi ieri, sarebbe stata automatica la soppressione delle Province. Le quali invece non hanno mai smesso di lavorare, e di rendersi utili, mentre le sorelle maggiori non hanno neppure principiato a farlo. Il bilancio di queste ultime parla chiaro: l'80 per cento delle uscite serve per pagare le spese della sanità, che potrebbero essere saldate comodamente da un ente unico, dato che il denaro proviene dalle casse dello Stato. In sostanza, il nostro Paese tiene in piedi 20 apparati colossali e iperburocratizzati, trasformati negli anni (come si evince dalle numerose inchieste giudiziarie in corso) in associazioni per delinquere, macchine specializzate nello sperpero dei nostri quattrini, fonti di corruzione, mangiatoie incontrollate, soltanto per garantire al cittadino una gestione più o meno buona (spesso pessima) della salute pubblica. Viceversa le Province, il cui smantellamento è stato rimandato per quasi mezzo secolo, si sono consolidate dimostrando di essere insostituibili per il semplice fatto che le Regioni non sono attrezzate a sostituirle nel disbrigo delle pratiche ordinarie. Ormai però è passato il concetto (sbagliato) che gli storici enti siano superflui e vadano pertanto urgentemente cancellati, ma non completamente. In altri termini, stando alla legge appena approvata, essi muteranno faccia e status, i consigli non saranno più eletti, ma non cesseranno di svolgere le tradizionali funzioni non delegabili per i motivi già spiegati. Risultato, tanto clamore per niente. I costi non diminuiranno. Non valeva la pena di riformare le Province (poiché ciò non porta alcun vantaggio né alcun risparmio): semmai bisognava rassegnarsi ad «abbattere» le Regioni ovvero a ridurle a tre o quattro macroregioni, al fine di stroncare il malaffare endogeno, di cui chiunque ha contezza. Non c'è un solo ente di questo tipo che non sia oggetto d'indagini della magistratura e che non abbia contribuito, in misura spaventosa, all'aumento (insostenibile) del debito pubblico. Siamo consapevoli di predicare nel deserto. Fra l'altro noi stessi fummo promotori della soppressione delle Province, in base alle considerazioni espresse all'inizio del presente articolo. Tuttavia, constatato che le Regioni non sono all'altezza di supplire alle competenze dei più piccoli enti territoriali (tanto che questi rimangono in vita sia pure sotto mentite spoglie), decidiamoci a mandarle in pensione. Smetteranno almeno di fare danni. E i conti dello Stato ne trarranno enormi benefici. Vittorio Feltri

BANCHE L'accusa di un imprenditore

Ghizzoni e Profumo indagati per i derivati

Per i pm di Bari l'ex e l'attuale ad di Unicredit devono rispondere del fallimento di una società finanziata con prodotti tossici

Massimo Malpica

Roma L'ad di Unicredit Federico Ghizzoni e il suo predecessore Alessandro Profumo (ora presidente di Montepaschi) sono indagati a Bari. La procura pugliese ipotizza per i due l'accusa di bancarotta fraudolenta in concorso con altri dodici dirigenti di Unicredit. Gli indagati avrebbero insomma provocato il fallimento di un'azienda barese, la Divania, inducendo con l'inganno il titolare Saverio Parisi a sottoscrivere 203 contratti derivati, «rappresentandogli falsamente - scrive il pm nelle sette pagine di avviso di conclusione indagini che la stipula (...) non avrebbe esposto la società ad alcun rischio». Inoltre, sottolinea il magistrato nel documento che di solito prelude a una richiesta di rinvio a giudizio, l'imprenditore barese «a causa dell'inganno subito non rappresentava nei bilanci le suddette operazioni di acquisto e vendita di opzioni, nascondendo al mercato i grandi rischi di perdite a cui era esposta la società». E infatti come conseguenza dell'operazione la Divania, secondo la toga, avrebbe perduto oltre 15 milioni di euro: tre milioni di premio a favore della società che l'Unicredit però non avrebbe mai accreditato a Divania, più 12 milioni «relativi alle perdite prodotte dai contratti a carico di Divania» a vantaggio della controparte Unicredit. Un danno economico fatale per il mobilificio tale da provocarne «il dissesto e il conseguente fallimento». Profumo e Ghizzoni sono indagati per le cariche rivestite nell'istituto di credito. Il primo in quanto da «ad» all'epoca dei fatti «elaborava, dirigeva e coordinava le strategie e la commercializzazione alle imprese clienti della banca corporate Ubi, tra cui Divania, dei contratti derivati ideati da Ubm», scrive il magistrato. All'attuale ad Ghizzoni, invece, il pm barese Isabella Ginefra contesta il mancato adempimento «alla diffida di restituzione delle somme sottratte alla Divania», che il titolare del mobilificio aveva inviato il 5 aprile 2011, contribuendo «a determinare l'insolvenza della società». Unicredit, in una nota, ribadisce «la correttezza del proprio operato», ricorda che il default dell'azienda non è collegato ai rapporti con la banca e infine rimarca come Ghizzoni «all'epoca dei fatti ricopriva altri incarichi all'estero (era responsabile dell'Est Europa, ndr)». Dall'avviso di conclusione delle indagini emerge che altri quattro dirigenti Unicredit sono indagati anche per estorsione. Avrebbero costretto Parisi «con la minaccia di far fallire la Divania (...) a sottoscrivere una transazione, fittiziamente proposta dal titolare ma «di fatto interamente predisposta» dai manager della banca. Un atto con quale, tra l'altro, secondo il pm l'imprenditore rinunciava a «qualsiasi pretesa nei confronti della banca per qualsivoglia ragione o titolo connesso ai contratti derivati».

Foto: NEL MIRINO Alessandro Profumo [Ansa]

Province, la grana degli ex consiglieri

Calderoli (Ln) vede alle porte possibili ricorsi. Il ddl alla Camera il 2 aprile. Via 2.159 poltrone entro settembre

ROMA In attesa di completare la rivoluzione degli enti locali, «rischiano di arrivare anche gli esodati delle Province». Ovvero i consiglieri provinciali che, secondo l'allarme del leghista Roberto Calderoli, quando entrerà in vigore il testo approvato giovedì in Senato rischiano di trovarsi per qualche mese senza stipendio, senza ruolo e senza funzioni. E che coi loro possibili ricorsi gettano nuove ombre sul destino del ddl Delrio. La mannaia del governo Renzi rimodula nel profondo il quadro istituzionale, ma intanto - nonostante l'esistenza di numerosi enti commissariati e in via di cancellazione - un buon numero di Province continuerà a rimanere in vita nel 2015 e nel 2016. È quanto accadrà a Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo e, fra due anni, a Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli. Nel frattempo però, e ciò ha certamente un suo peso, 2.159 poltrone delle Province salteranno entro settembre di quest'anno e circa 750 nei prossimi due anni. Numero a cui vanno aggiunti i 57 commissari che saranno sostituiti da amministratori comunali. Ma intanto il conto alla rovescia per l'azzeramento delle Province ha subito un'altra accelerazione, impressa dalla procedura d'urgenza votata dall'aula del Senato per il ddl costituzionale che dovrebbe cancellare la parola "Province" dalla Costituzione (mentre il ddl Delrio andrà in aula alla Camera il 2 aprile: sono previste solo 15 ore e mezzo per l'esame). Dopo la "cura Delrio" le nuove Province diventeranno enti di secondo livello che conteranno - tutti a titolo gratuito - un presidente, vale a dire il sindaco del Comune capoluogo, il consiglio provinciale costituito da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione del territorio) e l'assemblea dei sindaci. I nuovi enti continueranno ad occuparsi di programmazione dell'edilizia scolastica, cura dello sviluppo strategico del territorio e pianificazione dei servizi di trasporto, con due innesti rappresentati dalle pari opportunità e dal monitoraggio di eventuali casi discriminatori a livello lavorativo. Lo schieramento di contrari alla cancellazione ha già evidenziato un possibile azzeramento dei risparmi attesi, che dovrebbe ammontare a circa 430 milioni (319 per le mancate elezioni e 111 per stipendi), a causa del numero rilevante dei circa 24mila nuovi consiglieri e assessori che torneranno invece ad operare nei Comuni fino a 10mila abitanti.

NON SANNO DOVE TROVARE I SOLDI

OCCHIO, RICALCOLANO TUT TE LE PENSIONI

Dalla Camera mandato all'Inps di studiare il sistema contributivo anche per chi già percepisce il vitalizio. Ci rimetteranno i privati: mancano i dati degli statali

MAURIZIO BELPIETRO

Chi conosce Matteo Renzi sa che il suo stile di governo è semplice: lui non sa nulla di regole, coperture finanziarie, iter legislativi. Lui sa dove vuole arrivare, punto e basta. E naturalmente questa è la sua forza, perché va dritto al nocciolo della questione, senza curarsi troppo di come un certo risultato possa essere conseguito. Lo si è visto sin dai suoi primi giorni a Palazzo Chigi, quando annunciò finanziamenti per ristrutturare le scuole, soldi che nessuno sapeva come trovare e soprattutto come erogare. Ancor più se ne è avuta prova con la famosa conferenza delle slide. Invece di discutere con il responsabile dell'Economia di come reperire le risorse e in seguito varare le misure economiche a favore dei lavoratori dipendenti, Renzi si è semplicemente presentato di fronte ai giornalisti con una serie di titoli e disegni, annunciando che chiunque guadagni meno di 1500 euro netti il prossimo mese di maggio troverà 80 euro in più nella busta paga. Per ottenere ciò che si è prefisso, il presidente del Consiglio usa insomma la tecnica di mettere la burocrazia di fronte al fatto compiuto: ormai l'ho promesso, tocca a voi funzionari l'onere di rendere operativo quel che ho detto. (...) segue a pagina 3 (...) La tecnica del non lasciare scampo ai grand commis dello Stato è senza dubbio efficace e, a giudicare dai sondaggi, incontra il gradimento degli italiani, i quali non ne possono più della lentezza con cui in questo Paese si prendono le decisioni e non vedono l'ora di voltare pagina. Il metodo Renzi, che certamente ha funzionato a Firenze, non è però detto che funzioni alla perfezione anche a livello nazionale, perché alcune decisioni non passano solo da un burocrate che sta dietro una scrivania del ministero, ma sono soggette anche alla verifica di altri organismi, primi fra tutti quelli europei. Come abbiamo scritto fin dal giorno del suo insediamento, Renzi è un giocatore d'azzardo, cioè un tipo che ama il rischio e che spesso scommette tutto. Peccato che a pagare le puntate siano gli italiani, i quali hanno un desiderio pazzo di credere al Rottamatore, cioè di aggrapparsi ad una speranza di cambiamento, ma forse non valutano tutti i rischi che l'ex sindaco di Firenze porta con sé. Una prova? Proprio la famosa questione degli 80 euro in busta paga per tutti, promessa che a vent'anni di distanza ricorda molto da vicino il meno tasse per tutti di Berlusconi (ma con una differenza: allora non eravamo in crisi nera). Nonostante le rassicurazioni del premier, il quale disse di avere coperture finanziarie per il doppio dei soldi promessi, sin dal primo giorno è apparso chiaro che in cassa non c'era un euro e soprattutto che non c'era modo di recuperarlo. Sfumata l'idea di usare i fondi strutturali europei per finanziare i tagli dell'Irpef, accantonata quella di indebitarsi un po' perché avrebbe comportato lo sfioramento del 3 per cento di deficit con conseguente apertura della procedura d'infrazione da parte di Bruxelles, messo da parte il piano di revisione della spesa predisposto dal commissario Carlo Cottarelli, ecco tornare il tema dei temi: dove si trovano i quattrini? Se Renzi non riduce le tasse e non dà 80 euro in più a dieci milioni di italiani si gioca la faccia e anche la carriera, dunque la ricerca della quadratura del cerchio si sta facendo spasmodica. E qui arriviamo alla novità o, per meglio dire, alla fregatura. Nel senso che l'altro giorno in commissione Lavoro alla Camera si è discusso di come ricalcolare le pensioni utilizzando non il sistema retributivo (quello più favorevole con cui la maggioranza dei pensionati si è ritirata dal lavoro) ma il metodo contributivo. Come è noto il primo prevedeva il calcolo della pensione sulla base degli ultimi cinque anni di lavoro, ovvero presumibilmente i migliori perché verso fine carriera la retribuzione solitamente è gonfiata dagli scatti di anzianità, dalle promozioni e anche dall'inflazione. Il secondo invece calcola la pensione in base a ciò che si è versato: tanto hai dato all'Inps, tanto ricevi con una piccola rivalutazione. Ora, ricalcolare le pensioni in essere con il nuovo sistema (in vigore con le ultime riforme previdenziali), significa stabilire quanto un pensionato prende in più rispetto a quel che ha pagato. E ovviamente apre il varco entro cui potrà infilarsi chi, come ad esempio il presidente del Consiglio, ritiene che le pensioni non siano un diritto acquisito, ma debbano essere soggette a verifica, soprattutto se sono sopra

una certa soglia. In commissione lavoro il direttore dell'Inps, Mauro Nori, ha rassicurato gli onorevoli, sostenendo che il ricalcolo è possibile per i dipendenti delle aziende private, mentre per gli statali è più complicato in quanto non esiste un archivio dei contributi versati. Ciò vuol dire che se c'è da mettere mano alle pensioni - quelle già pagate, non quelle che verranno - l'ente previdenziale sa come fare. Occhio, dunque, perché qui gira che ti rigira o i soldi li prelevano a chi ha qualche risparmio in banca o se li prendono direttamente dalla pensione. Le case hanno già dato, ora resta da scegliere il resto.
maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

I dati della Cgia

In dieci anni gli stipendi statali sono saliti di 40 miliardi

AN. C.

Sono tanti, oltre 3 milioni e 200mila. Senza dimenticare gli oltre 200mila precari e tralasciando il plotone robusto dei consulenti (o camuffati come tali) che orbitano intorno alla macchina statale (spesa 2013 oltre 1,3 miliardi). E costano complessivamente 168 miliardi (dati 2013). Ed è già un successo di contenimento delle uscite, perché basta scorrere la serie storica delle retribuzioni del settore per scoprire che dal 2001 ad oggi il monte salari è lievitato di oltre 40 miliardi. Nel dettaglio - ha fatto di conto l'associazione artigiani di Mestre guidata da Giuseppe Bortolussi - «tra il 2001 e il 2010, nonostante il numero dei dipendenti pubblici sia diminuito di 162.000 unità, la spesa complessiva per le retribuzioni del settore pubblico è aumentata di oltre 40 miliardi di euro. È chiaro che questi aumenti non hanno interessato in misura significativa le buste paga degli infermieri, degli insegnanti di scuola media o dei netturbini, ma, in particolar modo, i compensi degli alti livelli dirigenziali e quelli dei manager. Solo successivamente, a partire dal 2010, si è deciso di frenare questa escalation», puntualizza Bortolussi, «bloccando gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici, penalizzando oltre misura solo chi non aveva ricevuto in precedenza degli aumenti adeguati». I famosi 40 miliardi di aumento delle uscite per pagare questa montagna di stipendi - più o meno il 10% del Pil a valori correnti - hanno insomma premiato (nel portafogli), più dirigenti e quadri. Quando poi c'è stato bisogno di fare cassa (Tremonti, Monti), si è pensato bene di congelare tutte le retribuzioni del comparto pubblico, non indicizzando i redditi, rinviando i rinnovi contrattuali, limando gli adeguamenti salariali. Non è solo l'Italia ad aver attinto al bancomat dei dipendenti pubblici. Non c'è spesa più facile da tagliare di una limatina alle uscite mensili. Un po' alla volta dal 2010 ad oggi si è passati dal picco dei 172 miliardi e spiccioli ai 168 miliardi e mezzo del 2013. Un risparmio secco di 4 miliardi e mezzo. Una tendenza - quella di iniziare a tagliare proprio dalle retribuzioni del comparto pubblico - già registrata in Europa e comune a tutti gli altri Paesi in crisi (Spagna, Grecia, Portogallo, Irlanda). Da noi, anzi, si è intervenuti con un po' più di grazia e agendo meno (in percentuale) sul contenimento delle retribuzioni. In Portogallo, ad esempio, il taglio non ha riguardato solo il mancato adeguamento contrattuale e al costo della vita, ma ha inciso pesantemente proprio sul salario base (decurtazione del 16,8%). Pesante la mannaia della Grecia che ha tagliato le retribuzioni del 10,3%. Un po' più contenuta la limatura sostenuta dai travet irlandesi che hanno dovuto rinunciare in media al 4,6% dello stipendio. L'azione annunciata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi di intervenire sugli stipendi della dirigenza pubblica (tra i più alti d'Europa), parte proprio da questa valutazione (e dalla necessità di reperire risorse). Ma anche da un preciso obiettivo assegnatoci, a suo tempo, da Bruxelles. «Nell'immediato l'intenzione è quella di intervenire su tutta la dirigenza, compresi i settori della difesa, della sicurezza e degli esteri. Parliamo di un monte retributivo di 28,5 miliardi di euro», spiegava ieri al Sole 24 Ore il sottosegretario alla Funzione pubblica. Angelo Rughetti, che spiega: «L'idea, per dare subito un segnale, è quella di introdurre misure di riduzione differenziate, inversamente proporzionali agli aumenti decisi negli anni, senza controlli». A cominciare dalle nostre feluche. Ai diplomatici sono stati concessi aumenti del 37% degli stipendi, e per questo, anticipa il braccio operativo di Marianna Madia, «toccherebbe una percentuale di riduzione più elevata».

Foto: IL TREND L'andamento della spesa per gli stipendi dei dipendenti pubblici nei principali Paesi europei dal 2001 al 2010 e dal 2010 al 2013

S'indaga sugli stipendi dei manager

Spending review Sono 20 i super dirigenti nel mirino dei pm della Corte dei conti Due le inchieste su chi guadagna oltre 300mila euro. Si muove la guardia di finanza
Valeria Di Corrado

La Corte dei conti indaga sugli stipendi da capogiro dei manager delle aziende pubbliche. Per ora le inchieste sono due e i dirigenti indagati 20. Ma il numero è destinato ad aumentare data l'ampia ricognizione della Finanza che punta al quadro definitivo dei manager che sfiorano il limite dei 300 mila euro. Da parte sua il Cocer delle Fiamme Gialle boccia ufficialmente il piano dei tagli di Cottarelli che di fatto «spunterebbe ogni arma contro la lotta all'evasione». Il presidente del Sindacato autonomo di Polizia, Gianni Tonelli, punta infine il dito contro Alfano: i piani di ridimensionamenti non sono stati affatto stoppati. Anzi». Di Corrado, Parboni e Rocca alle pagine 2 e 3 Gli stipendi da capogiro dei manager delle aziende pubbliche sono finiti sotto la lente di ingrandimento della Corte dei conti. Al momento sono due le inchieste aperte dalla Procura contabile del Lazio e venti, in totale, i dirigenti indagati per danno erariale. Ma si tratta di un numero in continua crescita. Gli uomini del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza, a cui è stata delegata l'attività istruttoria, sono infatti al lavoro per offrire agli inquirenti contabili una ricognizione il più ampia possibile di quanti manager percepiscono dallo Stato una retribuzione superiore ai 300 mila euro annui, ossia il limite massimo stabilito per legge. Era stato il governo Monti a introdurre questo tetto, equiparando lo stipendio dei dirigenti pubblici a quello percepito dal presidente della Corte di Cassazione. Il primo fascicolo è stato aperto lo scorso dicembre dal procuratore regionale della Corte dei conti Raffaele De Dominicis. I nomi contenuti in questo fascicolo sono una decina. Altrettanti quelli inseriti nella seconda inchiesta, inaugurata un paio di settimane fa. E non si esclude che presto ci possa essere anche un terzo filone di indagine, sulla base delle notizie riportate sulla stampa, su cui la Finanza sta cercando riscontri. Continuano difatti ad arrivare sul tavolo della Procura di via Baiamonti nuove segnalazioni e, a mano mano, la lista si allunga. Si tratta, in sostanza, dei manager delle società partecipate dallo Stato finiti nell'occhio del ciclone per i compensi a cinque zeri incassati anno dopo anno. Hanno raccolto l'indignazione dell'opinione pubblica, alle prese con tagli sulla busta paga e con la crisi economica, e ora dovranno fare i conti con i pubblici ministeri contabili. Al momento l'inchiesta è coperta dal segreto istruttorio. Gli stessi manager sapranno di essere coinvolti nell'indagine solo con la notifica dell'invito a dedurre, che equivale (nel penale) a un avviso di garanzia.

Da quel momento, poi, la magistratura deciderà come procedere nei confronti delle singole posizioni processuali. L'accusa è pesante: danno allo Stato, alla finanza pubblica e alla comunità. Lo scandalo nasce dal fatto che sono loro stessi a decidere i propri compensi. Un vero e proprio conflitto di interessi. Nella maggior parte dei casi, infatti, questi dirigenti sono anche presidenti dei consigli di amministrazione delle società pubbliche per le quali lavorano come dipendenti. E in questa duplice veste possono liberamente decidere quale somma desti

narsi come retribuzione. Non si fermano nemmeno davanti al limite imposto per legge. Il paletto è rappresentato dallo stipendio percepito dal presidente della Corte di Cassazione, ossia circa 303 mila euro. La giustificazione che spesso viene adottata per questi sforamenti è che la regola non può essere applicata ai manager di società partecipate dallo Stato che vengano quotate in Borsa. In questo caso, però, si verrebbe a creare una disparità di trattamento con le società pubbliche non quotate. Disparità sulla quale il legislatore non ha ancora fatto chiarezza, ma davanti alla quale la procura contabile non ha intenzione di fermarsi. Il codice civile prevede che queste società godano di ampia autonomia imprenditoriale e abbiano un largo margine di discrezionalità nell'attribuzione dei trattamenti economici di dirigenti e manager. Intanto nei giorni scorsi si è consumato uno scontro tra l'amministratore delegato di Ferrovie, Mauro Moretti, e il premier Matteo Renzi. «Io prendo 850 mila euro l'anno ha detto Moretti - il mio omologo tedesco ne prende tre volte e mezzo tanti». Poi aveva avvertito che molti manager, lui compreso, potrebbero decidere di andare via dall'Italia. «Lo

Stato può fare quello che desidera: sconterà che una buona parte di manager vada via, lo deve mettere in conto», ha continuato Moretti. Erano stati ironici i commenti: «Se Moretti vuole andare via - aveva affermato il Codacons - gli paghiamo il biglietto dell'aereo».

Foto: Spending review Le slide contenute nel piano del commissario Carlo Cottarelli, nominato dal governo Letta

SPENDING REVIEW

Anche la Finanza bocchia Cottarelli

Durissimo documento del Cocer contro i tagli del commissario di Letta «Bisogna scovare l'evasione fiscale. Noi siamo un ricavo non un costo» Dubbi «L'Italia non è la Finlandia, il dato dei tassi di criminalità per abitante non è significativo»

Augusto Parboni a.parboni@iltempo.it

Bocciati i tagli del commissario Carlo Cottarelli. E stavolta non sono state pronunciate «solo» parole, ma la mancata promozione delle scelte dell'uomo nominato dal governo Letta è stata messa nera su bianco dal Cocer della Guardia di Finanza. Proprio ieri, infatti, l'associazione ha approvato una delibera all'unanimità per puntare il dito contro le decisioni che potrebbero essere prese nel comparto sicurezza. Il Cocer, oltre a giudicare non adeguate le possibili scelte del commissario, pone anche delle domande a chi dovrà prendere decisioni importanti per il Paese. «Ritenete che i vostri programmi di risanamento possano avere successo senza un'azione di controllo capillare che vada a scovare l'evasione fiscale e gli sprechi della spesa pubblica?». Non solo. Il Cocer pone una seconda domanda: «Se la risposta è positiva, allora mettere in condizione i finanziari di sanzionare le imprese fittiziamente residenti all'estero, di tirare fuori le inefficienze e le patologie che affliggono le migliaia di società a partecipazione pubblica nel nostro Paese, individuare i tanti dipendenti pubblici con cumuli di incarichi retribuiti in violazione di norme esistenti». Se la risposta invece dovesse essere negativa, il Cocer sostiene che si continuerà con forbici e calcolatrice, «senza andare al nodo dei problemi». Le parole che sono state scritte nella delibera sono state firmate in presenza del comandante generale del Corpo, al quale è stata ribadita, in vista della predisposizione del Documento di economia e finanza, la decisa opposizione a qualsiasi ulteriore proroga del blocco delle dinamiche retributive del personale della Guardia di Finanza. Dunque, per l'associazione dei finanziari, la sicurezza è una risorsa per i cittadini e non un costo per il Paese. «Pensiamo di essere un centro di ricavo e non di costo per l'Italia - sostiene il Cocer - e quindi di poter fornire un serio contributo per risolvere i problemi che l'affliggono». I dati forniti dal commissario Cottarelli nella sua audizione a sostegno delle sue tesi hanno destato dubbi. «Mostrare il numero degli operatori per abitante senza contestualizzare il dato con i tassi di criminalità di ciascun Paese non appare significativo (la Finlandia non è l'Italia)». E poi il Cocer sostiene che se si prende come termine di paragone il costo della sicurezza sul Pil, «contenuto nelle stesse serie sottriche, si potrebbe giungere a risultati diversi». I tagli del commissario Cottarelli, dunque, non piacciono a nessun Corpo delle forze di polizia, che da tempo già denunciano le difficoltà a poter assicurare un alto livello di sicurezza a fronte dei mezzi sempre minori.

30% Riduzioni Retribuzioni scese rispetto al 2010 a parità di posizione Miliardo Il taglio sulle retribuzioni del personale del comparto sicurezza

Intervista al presidente del Sap

La rabbia dei poliziotti: non vogliono colpire i poteri forti

Garanzie «Non sono convicenti, neanche un po' Non ci ascoltano» Spending review «Il piano colpisce 267 presidi di polizia non risparmia nessuno»

Luca Rocca

I tagli alle forze di polizia predisposti da Carlo Cottarelli, il commissario alla revisione della spesa, stanno seminando discordia e proteste. E le rassicurazioni del ministro dell'Interno Angelino Alfano, non rassicurano quanto dovrebbero. Una levata di scudi arriva anche dal sindacato autonomo di polizia, il Sap, il cui presidente nazionale, Gianni Tonelli, è sul piede di guerra per le prospettive che si annunciano piene di grane. Tonelli, le garanzie verbali che giungono dal governo non sono convincenti? «Neanche un po'. Il "piano tagli" non è stato stoppato. I poliziotti hanno già avuto richieste da parte dei superiori di fare domande di trasferimento. Questori e prefetti stanno procedendo». Cosa dovrebbe fare il governo? «Vogliamo dare un messaggio chiaro al Ministro e al governo: abbiano il coraggio di procedere alla riforma dell'apparato di sicurezza mediante l'unificazione dei corpi di polizia. Le forze di polizia sono troppe. Prima di procedere a qualsiasi ipotesi di tagli di ufficio occorre valutare l'idea di unificare le forze di polizia. E dopo, solo dopo si può pensare al resto. Perché i tagli possono anche starci, è giusto pensare a una logica di efficientamento del sistema, ma continuare con sette forze di polizia, cinque nazionali e due locali, non è più pensabile. Tutti questi corpi hanno un costo enorme, dobbiamo ridurlo per poter poi fornire ai nostri uomini macchine nuove, nuovi strumenti, qualche soldo in più in busta paga, che si traducono in più sicurezza ai cittadini». Accusate il governo di procedere senza dialogare? «È così. Non solo non capiscono che l'unificazione che proponiamo deve necessariamente essere propedeutica ai successivi sacrifici, ma poi agiscono senza discutere né coi sindacati di polizia né con le comunità locali. Non è ammissibile chiudere gli uffici in questo modo, non si può, ad esempio, ridimensionare la stazione di polizia di Tiburtina a Roma. Non è pensabile». La spending review di Cottarelli sarebbe, dunque, indigeribile per la polizia? «Il "piano tagli" colpisce 267 presidi di polizia, non risparmia la Polfer né la polizia postale né quella marittima. Ed è solo un primo step. Perché dopo le elezioni europee ne seguiranno altri. Questi tagli da giugno saranno operativi. Ciò che dicono di aver stoppato in realtà sta già accadendo». Sembra di non vedere soluzione né punti d'incontro. «Questa partita deve essere giocata a carte scoperte. Per ora, invece, si cerca di gettare fumo negli occhi. Capisco che siamo in un contesto di campagna elettorale, ma proprio per questo occorre pensare a un progetto positivo. Il piano tagli, così com'è concepito, non serve alla gente né agli operatori di polizia. È il momento della chiarezza: si vuole interrompere questo progetto di spending review e riformare i sette corpi di polizia o no? Andare avanti su questa strada non significa affatto razionalizzazione. Si raccatta qualche fondo diminuendo gli stipendi. Tra tutte le forze di polizia siamo già a meno 40mila uomini, e dovremo arrivare a meno 80mila entro sei anni. Solo la Polizia di Stato ha 15mila uomini in meno, entro tre anni sarà a meno 22mila. Per questa strategia non serviva Cottarelli, bastava un comitato di massaie». Ma se la soluzione è così semplice, come sostenete, perché non la si adotta? «Perché non si vuole andare contro i poteri forti che stanno "in alto". E invece occorre il coraggio di osare. Se invece faranno finta di non sentire, daremo il via a un programma di mobilitazione per coinvolgere la gente, e loro se ne assumeranno la responsabilità. Il blocco dei tagli è una menzogna. Non hanno messo nulla di concreto sul tavolo». I vertici dei carabinieri e della finanza hanno gli stipendi bloccati, i prefetti, grazie a una leggina ad hoc, invece no. «Questo conferma la mia tesi: il problema si trova "in alto". Ma chi ha autorizzato questa scelta? Chi l'ha consentita? Qualcuno l'avrà pure varata questa leggina. O no?».

AFFARI E GIUSTIZIA

Derivati, vertici Unicredit nel mirino

I Pm baresi: i contratti di finanza tossica hanno provocato il default di Divania Accusati gli amministratori. La banca: «operazioni corrette. La verità emergerà» Dissesto Le operazioni hanno esposto la società a rischi di perdite potenzialmente illimitate
Leonardo Ventura

Un imprenditore barese specializzato nella fabbricazione di divani che chiede fidi necessari per la sua attività, e banche che lo spingono a sottoscrivere 203 contratti di finanza tossica, prodotti di ingegneria finanziaria noti con il nome di derivati e che, in pochi anni, al verificarsi delle condizioni in calce ai documenti contrattuali spingono la società prima verso l'insolvenza e poi al fallimento. A essere accusati di concorso in bancarotta fraudolenta non sono due personaggi di secondo piano delle banche italiane ma l'ex amministratore delegato di Unicredit Banca, Alessandro Profumo, ora presidente del Monte dei Paschi di Siena, e l'attuale amministratore delegato di Unicredit Banca, Federico Ghizzoni. Ai due manager insieme ad altri 14 indagati, funzionari dell'istituto di credito, la procura di Bari ha fatto notificare l'avviso di conclusione delle indagini preliminari. A quattro imputati è stato contestato il reato di estorsione. La notizia è stata anticipata dal sito espresso.it e confermata da ambienti giudiziari. Il fallimento è quello dichiarato dall'azienda barese «Divania» che fino a pochi anni fa aveva nel suo organico 430 dipendenti e presentava un fatturato di una certa consistenza. Il pubblico ministero Isabella Ginefra che ha condotto l'indagine ha spiegato che i vertici di Unicredit, tra i quali Profumo e Ghizzoni, dal 2000 al 2005 avrebbero ingannato l'imprenditore Francesco Parisi, legale rappresentante di Divania, inducendolo a «compiere operazioni dolose a seguito delle quali la società veniva esposta a rischi di perdite potenzialmente illimitate e dal compimento delle quali derivava il dissesto della società che successivamente falliva». Sul crac di Divania ci sarebbe anche un'altra indagine, ora in fase di udienza preliminare, in cui sono imputate 18 persone, vertici nazionali e territoriali della «Unicredit Banca d'Impresa spa», per truffa aggravata, appropriazione indebita ed estorsione. Stando ai risultati della nuova indagine, a Parisi fu prospettato «falsamente» dagli indagati che la stipula dei 203 contratti derivati avveniva per la società a costo zero poiché si trattava di «contratti a termine» anziché - secondo l'accusa - di «combinazioni di contratti di opzione». I contratti nel corso degli anni hanno fatto maturare a favore di Divania un premio di circa 3,1 milioni di euro che - secondo il pm - non è stato mai accreditato alla società e perdite per circa 12,1 milioni a carico di Divania. Ad Alessandro Profumo, in qualità di presidente di Unicredit banca Mobiliare (Ubm), sarebbe contestato di aver elaborato, diretto e coordinato le strategie e la commercializzazione alle imprese clienti, tra cui Divania, dei contratti derivati ideati da Ubm. Ghizzoni è invece accusato di non aver adempiuto alla diffida di restituzione delle somme sottratte a Divania e chieste nell'aprile 2011 dall'imprenditore Parisi. L'avviso di fine indagine è stato notificato anche ai manager di Ubm Luca Fornoni e Davide Mereghetti, accusati di aver ideato, ingegnerizzato e implementato contratti derivati con la clientela. Sono accusati di estorsione Mario Aramini, direttore generale di Unicredit Banca d'impresa, e i funzionari Luigi Boccadoro, Giuseppe Cittadino e Alfredo Protino. Secondo l'accusa, con la minaccia di far fallire Divania, i quattro hanno costretto Parisi a sottoscrivere una transazione con la quale l'imprenditore rinunciava a qualsiasi pretesa nei confronti della banca per questioni connesse ai danni provocati dai contratti derivati stipulati. UniCredit ha ufficialmente respinto ogni accusa e ribadito «fermamente la correttezza del proprio operato, di quello di ex esponenti e propri dipendenti ed è convinta che ciò potrà emergere dal vaglio delle sedi giudiziarie». «Le vere ragioni del default di Divania - ha spiegato una nota dell'istituto bancario - sono peraltro contenute nella sentenza dichiarativa del suo fallimento del giugno 2011, confermate anche dalla Corte d'Appello di Bari. L'attuale ad di UniCredit, all'epoca dei fatti, ricopriva peraltro altri incarichi all'estero e quindi in nessun modo può essere coinvolto in questa vicenda». Ex ad Alessandro Profumo guidava Unicredit

Un emendamento al ddl Zanda estende la disciplina prevista per la rottamazione dei ruoli di Equitalia **Sanatoria per le ingiunzioni fiscali**

Cristina Bartelli e Francesco Cerisano

Arriva la rottamazione per le ingiunzioni fiscali. L'emendamento al disegno di legge Zanda sugli enti locali (in cui sono confluite le norme sopravvissute alla decadenza del salva Roma-bis e nel frattempo non recepite nel dl 16/2014) estende la disciplina prevista per la rottamazione dei ruoli Equitalia della legge di Stabilità 2014, in scadenza al 31 marzo, alla particolare figura dell'ingiunzione fiscale. La proposta di modifica già presentata dal senatore Vittorio Fravezzi, Gruppo autonomie, e poi riformulata dalla relatrice Magda Zanoni (Pd), è stata approvata ieri dalla commissione bilancio del senato in sede deliberante che ha dato il via libera al disegno di legge che ora andrà all'esame della commissione bilancio di Montecitorio per l'approvazione definitiva. Non si tratta dunque di una proroga della sanatoria delle cartelle o di una riapertura dei termini ma di una misura nuova adottata per lo strumento, l'ingiunzione fiscale, riservato esclusivamente agli enti pubblici. Bartelli-Cerisano a pag. 23

Arriva la rottamazione per le ingiunzioni fiscali. L'emendamento al disegno di legge Zanda sugli enti locali (in cui sono confluite le norme sopravvissute alla decadenza del salvaroma-bis e nel frattempo non recepite nel dl 16/2014) estende la disciplina prevista per la rottamazione dei ruoli Equitalia della legge di stabilità 2014, in scadenza al 31 marzo, alla particolare figura dell'ingiunzione fiscale. La proposta di modifica già presentata dal senatore Vittorio Fravezzi, Gruppo autonomie, e poi riformulata dalla relatrice Magda Zanoni (Pd), è stata approvata ieri dalla commissione bilancio del senato in sede deliberante che ha dato il via libera al disegno di legge che ora andrà all'esame della commissione bilancio di Montecitorio per l'approvazione definitiva. Non si tratta dunque di una proroga della sanatoria delle cartelle o di una riapertura dei termini ma di una misura nuova adottata per lo strumento, l'ingiunzione fiscale, riservato esclusivamente agli enti pubblici. L'ingiunzione fiscale, infatti, è uno strumento impositivo e recuperatorio utilizzabile solo dagli enti pubblici e non da soggetti diversi da quelli per i quali la legge lo ha predisposto. L'atto rappresenta manifestazione del potere di autoaccertamento e autotutela della pubblica amministrazione in materia tributaria ed è esecutivo per legge. Costituisce l'atto iniziale della procedura di riscossione ed è in sostanza un atto esecutivo. L'ingiunzione fiscale è regolata dal rd 639/1910 riservata come detto in precedenza ai soli enti locali e lo strumento utilizzato quando l'ente locale esercita da sé la riscossione delle proprie entrate. Con ingiunzione fiscale dunque potrebbero essere recuperate dalle multe stradali all'Imu o alla tasse sui rifiuti purché il comune agisca anche da riscossore. L'emendamento dunque estendendo la rottamazione dei ruoli prevista dalla legge di stabilità riconosce la possibilità di pagare in unica soluzione il dovuto attraverso l'ingiunzione fiscale senza gli interessi per i provvedimenti emessi fino al 31 ottobre 2013. I contribuenti interessati hanno tempo fino al 31 maggio 2014 mentre la riscossione da parte degli enti è sospesa fino al 15 giugno 2014. Essendo l'ingiunzione in capo agli enti locali i contribuenti dovranno rivolgersi direttamente a questi ultimi poiché esercitano riscossione diretta e non tramite Equitalia.

Anche le province, che pure sono state abolite dal Senato, restano ancora in piedi. Per quanto?

Gli enti hanno più di sette vite

Le Regioni, con tutti i loro sprechi, meritano il ko
DI MARCO BERTONCINI

Non c'è che dire, sono ormai anni che la soppressione delle province procede nel più inconsulto dei modi. Fra decreti-legge e disegni di legge, governi tecnici e larghe intese e piccole intese, interventi della Corte costituzionale, fronte comune di tutti gli amministratori provinciali di là di qualsiasi differenza politica, ci si è dimenticati di un fatto banale e di comune sentire: la gente richiede la semplificazione degli enti pubblici, il quasi azzeramento dei costi della politica, l'abbattimento della casta. Ebbene, in materia di enti di secondo livello, chiamiamoli così, sembra di essere rimasti all'anno zero. Anche il progetto Delrio, sul quale l'altra sera il governo ha ottenuto la fiducia a palazzo Madama, non tiene conto della rabbia antipolitica dominante. A un corpo elettorale in cui la ripulsa ha raggiunto livelli tali da far pensare che gli astensionisti possano perfino raggiungere la maggioranza assoluta (e in ogni caso fra astenuti dalle urne, voti di protesta, voti nulli e bianchi, questa maggioranza già c'è) si è offerta non la soluzione richiesta, bensì un palliativo. Non soltanto le province vanno avanti, ma bisognerà attendere una riforma costituzionale per la definitiva loro soppressione: quando e come sarà approvata? Siamo al paradosso che nemmeno regioni a statuto speciale quali Sardegna e Sicilia riescono a veramente cancellare le loro province regionali, tanto che permangono in vita le assurde quattro nuove province sarde istituite nel 2001 per la gioia dei politici isolani. L'annunciata nascita di dieci città metropolitane, poi, conferma il vincente gattopardismo. L'unico aspetto positivo (trascurato dalla pubblicistica, però) di questi mesi persi per arrivare a un primo e molto parziale oltre che insoddisfacente traguardo, è la diffusione dell'antiregionalismo. Erano decenni che non si respirava un'aria polemica nei confronti delle regioni. Finalmente vi sono oggi politici e studiosi, per tacere di un incredibile numero di scrittori di lettere ai giornali o di interventori in rete, che asseriscono con rude franchezza che gli enti da abolire dovrebbero essere le regioni, fonte di sprechi e di spese. Semmai, bisogna chiedersi perché partiti come il Ncd, Fi, lo stesso M5s, non ne facciano una bandiera. Sarebbe veramente una grande riforma, e presumibilmente popolare: in ogni modo, politicamente produttiva.

Foto: Graziano Delrio

DDL DELRIO/ Al di fuori delle città metropolitane, si profilano tempi di attuazione lunghi

Svuota-province, ora sarà caos

Incertezza su funzioni da trasferire e risorse per gestirle
DI LUIGI OLIVERI

Cosa cambia dopo l'entrata in vigore della riforma delle province? Nell'immediato poco o nulla. La novità più eclatante è la trasformazione delle province in città metropolitane, nei territori previsti, o in enti di secondo livello, senza più organi politici eletti direttamente dal corpo elettorale. A Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Roma, Napoli, Reggio Calabria l'impatto della riforma sarà meno forte. Le città metropolitane, infatti, subentrano in ogni posizione attiva e passiva alle vecchie province, con alcune competenze in più. Risulterà, dunque, non agevole ma semplice risolvere il problema delle risorse e dei finanziamenti. Molto più complicato, invece, sarà attuare il ddl Delrio per le altre province. Si parla di «attuazione» perché moltissimi degli effetti che la riforma intende produrre, in particolare quelli connessi allo «svuotamento» di funzioni e competenze, sono rinviati a una serie di successivi atti normativi. Tutto si gioca con i tempi e le modalità (complicatissime) previste nei commi da 89 a 97 dell'articolo 1 del disegno di legge approvato al senato. In primo luogo, stato e regioni, secondo le rispettive competenze fissate dalla Costituzione, dovranno assegnare le funzioni provinciali diverse da quelle «fondamentali» descritte al comma 85, nel rispetto dell'articolo 118 della Costituzione, che disciplina la sussidiarietà «verticale», principio secondo il quale le funzioni si assegnano al livello amministrativo più vicino ai cittadini, secondo, però, criteri di adeguatezza. Per questa ragione, occorrerà garantire l'ambito territoriale ottimale di esercizio per ciascuna funzione; verificare l'efficacia nello svolgimento delle funzioni fondamentali da parte dei comuni e delle unioni di comuni; tenere conto della sussistenza di riconosciute esigenze unitarie. Stabilire, dunque, quali e quante funzioni oggi provinciali sono da assegnare ad altri enti (comuni, unioni di comuni o le regioni) sarà complicato, vista la fitta rete di criteri da rispettare. A questo scopo, si prevede che entro tre mesi dalla vigenza della legge definitivamente approvata, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, lo stato e le regioni mediante un accordo in Conferenza unificata, individuino in modo puntuale le funzioni oggetto del riordino e le relative competenze, per assegnarle agli altri enti. Sempre nello stesso arco di tempo di tre mesi, con un dpcm sono stabiliti, previa intesa in sede di Conferenza unificata, i criteri generali per individuare beni, risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse all'esercizio delle funzioni da trasferire, dalle province agli enti subentranti, garantendo i rapporti di lavoro a tempo indeterminato in corso, nonché quelli a tempo determinato in corso fino alla scadenza per essi prevista. I tempi sono serratissimi. Forse troppo per un'impresa così ardua, comprendente il trasferimento di decine e decine di funzioni e un potenziale volume di risorse di 10 miliardi e 56 mila dipendenti, oltre alle decine di migliaia di contratti e rapporti attivi e passivi. È evidente che soltanto il trasferimento effettivo delle risorse dalle province agli enti subentranti potrà permettere l'effettiva traslazione dei servizi. Prudentemente, il disegno di legge stabilisce che le funzioni provinciali da riordinare continuino a essere esercitate dalle province «fino alla data dell'effettivo avvio di esercizio da parte dell'ente subentrante», data da terminare col citato dpcm per le funzioni di competenza statale e da fissare, invece, con le leggi regionali per quelle di loro spettanza. Dunque, tutto dovrebbe risolversi in sei mesi, più o meno entro ottobre. Ma, qualcosa non torna. Il comma 97 del disegno di legge, infatti, delega il governo ad adottare uno o più decreti legislativi, in materia di adeguamento della legislazione statale sulle funzioni e sulle competenze dello stato e degli enti territoriali e di quella sulla finanza e sul patrimonio dei medesimi enti, nel rispetto, in particolare, del principio secondo il quale le risorse finanziarie, già spettanti alle province ai sensi dell'articolo 119 della Costituzione, dedotte quelle necessarie alle funzioni fondamentali sono assegnate ai soggetti subentranti nelle funzioni trasferite, in relazione ai rapporti attivi e passivi oggetto della successione, compresi i rapporti di lavoro e le altre spese di gestione. Ebbene, questa delega deve essere adottata entro un anno dalla data di entrata in vigore del decreto che specificherà le funzioni puntuali da trasferire. Ma, se non c'è la normativa che assicuri agli enti

subentranti le risorse necessarie per gestire le funzioni provinciali, difficilmente gli enti subentranti potranno e, soprattutto, vorranno iniziare a gestirle. Insomma, l'effetto davvero immediato e concreto del ddl Delrio è quello di attivare un processo estremamente caotico e confuso, lungo mesi, nel corso del quale sarà difficile comprendere il nuovo assetto delle competenze e delle funzioni in ambito locale. Il maxi emendamento al ddl Delrio su cui il governo ha posto la fiducia sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Cosa prevede il ddl Delrio

a cura di Andrea Barbero

Province Diventeranno enti di secondo livello con elezione indiretta degli organi di governo. Saranno i sindaci e i consiglieri comunali del territorio a scegliere il presidente (fra gli stessi primi cittadini) ed i consiglieri provinciali (fra i sindaci e i consiglieri comunali). In sede di prima applicazione, saranno eleggibili anche i consiglieri provinciali uscenti. Sparisce la giunta: il presidente potrà solo nominare un vicepresidente e conferire deleghe a singoli consiglieri. Tutti gli incarichi saranno a titolo gratuito. Dove gli attuali organi sono in scadenza, le prime elezioni si svolgeranno entro il 30 settembre 2014 per i nuovi consigli provinciali ed entro il 31 dicembre 2014 per i nuovi presidenti. Negli altri casi, si procederà entro 30 giorni dalla fine del mandato. Delle attuali funzioni, conserveranno solo quelle relative ad ambiente, territorio, istruzione, edilizia scolastica, trasporti, supporto operativo ai comuni, oltre agli inediti compiti in materia di pari opportunità e contrasto alle discriminazioni sul posto di lavoro. Qualche competenza in più resterà in capo alle province interamente montane e a quelle di confine, cui verranno assegnate anche la cura dello sviluppo strategico del territorio e la gestione in forma associata di alcuni servizi. Tutte le altre funzioni dovranno essere riallocate dallo stato o dalle regioni in base al principio di sussidiarietà e, quindi, prioritariamente ai comuni, singoli o associati. Città metropolitane Dal 1° gennaio 2015 subentreranno alle attuali province di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli. Una disciplina ad hoc è dettata per Reggio Calabria, laddove il nuovo corso partirà solo dopo il rinnovo degli organi del comune (attualmente commissariato per mafia) e la scadenza naturale degli attuali vertici provinciali. Saranno, come le province, enti di secondo livello, a meno che lo Statuto non preveda l'elezione diretta del sindaco metropolitano e dei componenti del consiglio metropolitano. In mancanza, il primo cittadino sarà di diritto il sindaco del comune capoluogo (che potrà farsi affiancare da un vice), mentre i consiglieri saranno eletti dai sindaci (che faranno anche parte della conferenza metropolitana) e dai consiglieri comunali del territorio. Anche per tali incarichi non sono ammessi compensi. Avranno poteri più ampi delle province, in particolare nel settore dello sviluppo economico, della gestione dei servizi pubblici locali, dei trasporti e della mobilità. Piccoli comuni Vengono sterilizzati a tagli al numero dei componenti di giunte e consigli previsti nel 2011. Ai sindaci dei comuni fino a 3.000 abitanti viene consentito di svolgere fino a tre mandati consecutivi. Modificate e parzialmente razionalizzate le norme che impongono l'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali. Previsti nuovi incentivi e semplificazioni procedurali per le fusioni.

Agli enti, senza poteri sul lavoro, tocca prevenire le disparità. Sul lavoro

Luigi Oliveri

Il maxiemendamento al disegno di legge di riforma delle province (su cui mercoledì l'aula del senato ha votato la fiducia al governo) hanno sortito l'effetto di aumentare ulteriormente il caos causato dall'iniziativa del ministro Graziano Delrio. Si tratta, in particolare, dell'individuazione di due nuove competenze, una obbligatoria, l'altra facoltativa. La prima concerne l'impalpabile materia del «controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e promozione delle pari opportunità sul territorio provinciale». Si tratta, alla larga, di una funzione concernente, evidentemente, il lavoro nelle aziende. Risulta davvero curioso che, mentre il ddl non conferma in capo alle province la funzione delle politiche attive per il lavoro, allo stesso tempo si introduca in capo alle province un compito di controllo connesso esattamente alla materia del lavoro. Non si capisce, peraltro, di che controllo possa trattarsi. Il controllo, per essere tale, richiede almeno due elementi. In primo luogo, lo svolgimento di attività di ispezione e verifiche o documentali, oppure «in loco». Ma, la sorveglianza sulle aziende e il rapporto di lavoro è già attribuita alla competenza degli ispettorati del lavoro. Il rischio di una sovrapposizione è evidente, specie in assenza di una determinazione chiara dell'oggetto dei controlli che andrebbero in capo alle province. Altrettanto vaga appare la funzione di «promozione» delle pari opportunità, che nella generalità dei casi si riduce a seminari, ricerche e dibattiti, in cui si parla molto della questione, con pochi esiti. Altra nuova competenza introdotta dagli emendamenti è la possibilità che le province concordino con i comuni di «esercitare le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive». Si tratta certamente di un'idea in tutto condivisibile. Che appare, però, totalmente incoerente proprio col disegno di legge e la spending review di Cottarelli. È noto, infatti, che il commissario alla revisione della spesa considera necessario ridurre drasticamente le «stazioni appaltanti», le amministrazioni, cioè, che svolgono le gare. Nel sistema degli enti locali, le stazioni appaltanti sono oltre 8.500. Le province sono 107: concentrare le funzioni di stazione appaltante e perfino di centrale per i concorsi nelle province è certamente un'idea di razionalizzazione corretta. Supplemento a cura di FRANCESCO CERISANO fcerisano@class.it

È legittimo chiedere l'elenco delle istanze di assistenza economica

Diritto d'accesso a 360°

Le richieste dei consiglieri sono insindacabili. È legittimo il diniego, opposto dall'amministrazione locale, in merito alla richiesta di rilascio di un elenco nominativo di tutte le istanze di assistenza economica pervenute presso l'ente, con relativa data e protocollo?

Secondo l'articolo 43, comma 2, del decreto legislativo n. 267/2000, i consiglieri comunali e provinciali hanno diritto di ottenere dagli uffici, rispettivamente, del comune o della provincia, nonché delle loro aziende ed enti dipendenti, tutte le notizie e le informazioni in loro possesso, utili all'espletamento del proprio mandato. Essi sono tenuti al segreto nei casi specificamente determinati dalla legge. Tale diritto è definito dal consiglio di stato con sentenza n.4471/05 come «diritto soggettivo pubblico funzionalizzato», finalizzato al controllo politico - amministrativo sull'ente, nell'interesse della collettività e, come tale, diverso dal diritto di accesso riconosciuto ai soggetti interessati dagli artt. 22 e ss. della legge 241/90 allo scopo di predisporre la tutela di posizioni soggettive lese. Nel caso di specie, lo statuto comunale, disciplinando le prerogative dei consiglieri comunali, prevede il diritto di ottenere dagli uffici del comune e dagli enti da esso dipendenti «tutte le notizie, informazioni ed atti utili all'espletamento del mandato», rinviando ad apposito regolamento le modalità e le forme dell'esercizio di tali diritti. Il regolamento per il funzionamento del consiglio comunale riafferma il diritto in parola specificando che i consiglieri «hanno diritto di ottenere dagli uffici del comune, dalle sue aziende, istituzioni ed enti dipendenti, tutte le informazioni in loro possesso, escluse quelle riservate per legge o regolamento» ed «hanno l'obbligo, nei casi previsti dalla legge e dal regolamento per il trattamento dei dati sensibili, di osservare il segreto sulle notizie e atti ricevuti». La commissione di accesso ai documenti amministrativi con determinazione del plenum in data 6 aprile 2011, ha ritenuto che «i consiglieri comunali hanno diritto di accesso a tutti gli atti che possano essere d'utilità all'espletamento del proprio mandato, senza alcuna limitazione, essendo estraneo all'ampiezza di tale diritto qualunque divieto di ottenere notizie e informazioni su atti o documenti che possano essere qualificati segreti e come tali sottratti alla sua visione (o estrazione di copia)». La stessa Commissione con successiva determinazione del 10 maggio 2011, ha ribadito che «tutti gli atti formati o detenuti dagli uffici comunali sono accessibili dal consigliere comunale, senza alcuna distinzione di settore o di materia, con la sola eccezione di quelli di natura strettamente personale e non utilizzati nell'attività amministrativa». Anche la giurisprudenza amministrativa si è orientata nel senso di ritenere che ai consiglieri comunali spetti un'ampia prerogativa a ottenere informazioni senza che possano essere opposti profili di riservatezza nel caso in cui la richiesta riguardi l'esercizio del mandato istituzionale, restando fermi gli obblighi di tutela del segreto e i divieti di divulgazione di dati personali secondo la vigente normativa sulla riservatezza. (cfr. anche Tar Toscana - Firenze, Sez. II, 6 aprile 2007, n. 622). Gli uffici comunali non hanno, pertanto, il potere di sindacare il nesso intercorrente tra l'oggetto delle richieste di informazioni avanzate da un consigliere comunale e le modalità di esercizio del munus da questi espletato. Quindi, anche alla luce delle risoluzioni della commissione per l'accesso, i consiglieri comunali hanno diritto, se richiesto, alla visione ed all'eventuale rilascio delle copie di atti detenuti da qualsiasi ufficio dell'amministrazione. LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL'INTERNO

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore Salvio Biancardi Titolo L'economista comunale - Guida operativa alla gestione del servizio economato-provveditorato Casa editrice Maggioli, Rimini, 2014, pp. 672 Prezzo - 78 Argomento Il manuale edito dalla Maggioli intend e, mediante un approccio di tipo prettamente operativo, esaminare e risolvere le principali problematiche legate all'esercizio delle funzioni di economato e di provveditorato nell'ente locale. A tal fine vengono illustrati i compiti, le responsabilità e gli adempimenti più importanti che attengono alle funzioni di economato. Parallelamente, viene illustrata la disciplina relativa alle procedure di approvvigionamento di beni e servizi, mediante una dettagliata analisi della normativa, spesso riassunta con l'ausilio di utili schemi illustrativi. L'esposizione e l'esame dei vari istituti giuridici sono direttamente collegati a modelli ai quali viene fatto rinvio nel corso della trattazione, al fine di tradurre in concreti strumenti operativi le nozioni contenute nella parte illustrativa. Scopo del volume è quindi quello di fornire all'operatore, mediante un rapido aggiornamento, un quadro generale di insieme, ma allo stesso tempo analitico e approfondito, sulle funzioni affidate al servizio economato-provveditorato. Il manuale è articolato in tre parti. Nella prima, dedicata alle funzioni più specifiche dell'economato, vengono illustrate le principali disposizioni normative di riferimento, le pronunce giurisprudenziali intervenute in materia e infine le problematiche che devono trovare una propria definizione all'interno del regolamento di economato del quale l'ente deve dotarsi. La seconda parte è invece dedicata alle procedure di gara in economia per l'individuazione del contraente e all'analisi delle singole fasi che portano all'affidamento dell'appalto. La terza parte, infine, è dedicata all'analisi e alla soluzione delle problematiche concernenti l'esecuzione dell'appalto. Completano il volume una serie di tabelle riassuntive, schemi di regolamenti e di atti amministrativi, riportati anche sull'allegato cd-rom.

Via al dl 4/2014. Zanetti (Mineconomia): «Non contrapposizioni ma iter rapidi»

Voluntary di lotta e di governo

Ddl dell'esecutivo affi ancherà gli altri testi parlamentari
DI CRISTINA BARTELLI

Sulla voluntary disclosure il governo ci mette lo zampino. Tra i due litiganti, e cioè tra i due progetti di legge sul rientro dei capitali illegalmente detenuti all'estero, depositati, ma non ancora incardinati alla camera, uno dei capogruppi della maggioranza, che ripropone il testo del defunto articolo 1 del dl 4/2014, e l'altro, nuovo e migliorativo del presidente della commissione finanze, Daniele Capezzone, potrebbe spuntare il terzo nelle vesti del governo con un proprio disegno di legge. Al momento, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, però più ipotesi sono aperte. Il governo infatti non è escluso che invece di rilanciare con una sua nuova proposta decida di adottare uno dei due progetti di legge come testo base. O, al contrario, attendere le decisioni e i lavori del parlamento, per poi siglare il proprio avallo con un maxi emendamento che si andrà a innestare sul testo nato dal dibattito parlamentare. A confermare che il governo segue con molta attenzione il dossier voluntary disclosure è il sottosegretario al ministero dell'economia Enrico Zanetti che a ItaliaOggi dichiara «che si tratterà di un disegno di legge parlamentare o governativo, quello che conta è dare una normativa alla materia in tempi rapidi». Zanetti infatti conferma che «il governo è al lavoro ma se ci sarà una iniziativa parlamentare immediata non ritengo che il governo vada sopra questa iniziativa con una sua propria quanto piuttosto potrà concorrere alle variazioni su quello che alla fine ne sarà deciso come testo base». I due progetti di legge, di cui si è detto in precedenza, infatti, tecnicamente non sono stati ancora incardinati. Si deve attendere che il decreto legge 4/2014 concluda il suo iter di conversione e sia pubblicato in Gazzetta Ufficiale altrimenti si avrebbe una duplicazione di norme. Intanto ieri con 164 sì, 1 no e 33 astenuti è stato convertito definitivamente in legge il dl 4/2014 che sarà pubblicato con ogni probabilità sabato, giorno della scadenza, in Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento che ha avuto un percorso accidentatissimo ha perso dunque le regole sulla voluntary e il nome. Originariamente infatti il dl 4 si intitolava «Disposizioni urgenti in materia di emersione e rientro di capitali detenuti all'estero, nonché altre disposizioni urgenti in materia tributaria e contributiva e di rinvio di termini relativi a adempimenti tributari e contributivi». Un emendamento alla camera ha provveduto a cancellare anche il nome introducendo però all'articolo 1 una clausola di salvaguardia per i contribuenti che nella vigenza del decreto avevano già iniziato le procedure per il rimpatrio dei capitali. Il testo approvato ieri, poi, contiene l'abrogazione del taglio lineare delle detrazioni fiscali previsto nella legge di stabilità 2014 e contiene una norma che salva i possessori di conti pay pal. È stata introdotta infatti una deroga alle norme sul monitoraggio fiscale per cui i titolari di conti correnti e depositi esteri entro i 10 mila euro sono esonerati dalla compilazione del quadro RW di Unico dedicato alle ricchezze che i contribuenti hanno oltre i confini nazionali.

Foto: Il provvedimento sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Opportunità per gli enti in Liguria, Lazio, Basilicata, Sardegna e Piemonte

Fondi alle infrastrutture rurali

Pioggia di bandi regionali per le aree agricole e forestali
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Sono le regioni a rilanciare le infrastrutture rurali grazie agli ultimi bandi della programmazione 2007-2013 dei fondi per lo sviluppo rurale. Si tratta delle ultime risorse prima della prossima partenza della nuova programmazione 2014-2020. Le regioni Liguria, Lazio, Basilicata e Sardegna hanno lanciato una serie di bandi che si rivolgono nello specifico alle infrastrutture a servizio delle aree agricole e forestali. La regione Piemonte investe invece nello sviluppo della filiera bosco-energia. Approfondiamo di seguito alcuni di questi bandi. Dalla Liguria oltre 8,6 milioni di euro La regione Liguria stanziando oltre 5,6 milioni di euro per la riapertura del bando relativo alla misura 1.2.5 «Infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» del Psr 2007/13. Gli enti pubblici possono finanziare il ripristino e miglioramento di strade esistenti o costruzione di nuove strade se necessarie per migliorare l'accesso ai terreni agricoli. Gli investimenti di costruzione di nuove strade devono essere connessi ad interventi di miglioramento del potenziale agricolo. Inoltre, possono finanziare il ripristino o la costruzione di sistemi alternativi o integrativi alla viabilità agricola esistente quali ad esempio monorotaie, funicolari ecc. Il contributo a fondo perduto ottenibile ammonta al 90% delle spese ammissibili. Contemporaneamente, la regione ha riattivato anche la misura 126 «ripristino del potenziale di produzione agricola danneggiato da calamità naturali e introduzione di adeguate misure di prevenzione», stanziando 3 milioni di euro. Gli enti pubblici possono finanziare interventi per la prevenzione del rischio alluvionale, del dissesto idrogeologico e degli incendi. Il contributo ammonta all'80% della spesa. I bandi scadono il 30 giugno 2014. Lazio, bandi in scadenza il 28 aprile La regione Lazio ha riattivato le tre azioni della misura 125 «miglioramento e creazione delle infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» fissando la scadenza per presentare domanda al 28 aprile 2014. Un primo bando finanzia il miglioramento e ripristino delle infrastrutture forestali concedendo contributi a province, comuni e comunità montane. Sono finanziabili interventi per la viabilità forestale permanente, nonché impianti, siti di ubicazione di teleferiche e gru a cavo o altri impianti utili per l'esbosco del legname. Il contributo copre fino all'80% della spesa ammissibile con un massimale di costo di 350 mila euro. Il bando relativo alle altre due azioni, che prevede un identico sostegno, finanzia la sistemazione e ristrutturazione di strade rurali esistenti, oltre alla ristrutturazione e potenziamento della rete idrica rurale esistente, costruzione di acquedotti idropotabili rurali. Rientrano inoltre la costruzione di piccoli invasi per la raccolta di acque superficiali, il ripristino della funzionalità delle opere idraulico-forestali e l'elettrificazione interaziendale. Piemonte, 1,4 milioni per la filiera bosco-energia Scadrà il prossimo 10 aprile il bando della regione Piemonte che stanziando 1,4 milioni di euro a favore dei comuni montani. Il bando attua la linea 2 «Sviluppo sostenibile del sistema montano» del Psr Fsc 2007-2013. Sono finanziabili investimenti in impianti per la produzione di energia da biomasse e infrastrutture per la gestione della biomassa forestale. Il contributo a fondo perduto copre fino al 50% dei costi per un massimo di 200 mila euro. Basilicata, 2 milioni di euro per investire negli itinerari La regione Basilicata lancia il bando della Misura 313 «Incentivazione di attività turistiche» - azioni A e B Piccoli Investimenti» del Psr 2007/2013. Lo stanziamento a favore anche delle associazioni di comuni è pari a 2 milioni di euro. Sono finanziabili chioschi informativi e recupero di rifugi pubblici ai fini turistici, oltre alla realizzazione di itinerari e percorsi segnalati. Il contributo copre fino al 100% delle spese previste. Il bando scadrà il 30 aprile 2014.

Circolare dello Sviluppo economico. Il cumulo con aiuti de minimis esteso all'agricoltura

La Sabatini-bis paga a 30 giorni

Erogazione entro un mese dal contratto di fi finanziamento
DI CINZIA DE STEFANIS

I fi finanziamenti relativi alla Sabatini-bis devono essere erogati all'impresa in unica soluzione, entro 30 giorni dalla stipula del relativo contratto di fi finanziamento. Queste previsioni devono essere rispettate anche nel caso di erogazioni (sempre entro il termine di 30 giorni dalla stipula dei relativi contratti) dell'intero importo del fi finanziamento bancario o in locazione fi finanziaria su appositi conti tecnici dedicati, che consentano l'univoca riferibilità delle somme erogate alle relative imprese beneficiarie. La disciplina relativa al cumulo del contributo della nuova Sabatini-bis con le agevolazioni concesse a titolo de minimis deve intendersi estesa anche alle imprese diverse da quelle agricole e della pesca. Queste alcune delle precisazioni contenute nella circolare del 26 marzo 2014 n. 10677, del MiSe, direzione generale per gli incentivi alle imprese. Intanto ieri a Montecitorio, nel corso dell'audizione congiunta delle commissioni Attività produttive della Camera e Industria del Senato, il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ha annunciato che «le risorse destinate al rinnovo dei processi produttivi delle pmi attraverso la legge Nuova Sabatini potranno raddoppiare», raggiungendo quota 5 miliardi di euro. ERMINE EROGAZIONE finanziamento deve essere erogato all'impresa in un'unica soluzione, entro 30 giorni dalla stipula del contratto di finanziamento. In tal caso la cessione in garanzia a Cdp, per l'intero importo del fi finanziamento all'impresa beneficiaria, avverrà al momento dell'erogazione sul conto tecnico dedicato. I soggetti fi finanziatori disporranno nel tempo i pagamenti, in favore, a seconda dei casi, delle imprese beneficiarie ovvero direttamente dei fornitori, a valere sulle disponibilità dei conti tecnici dedicati, entro il periodo di preammortamento o di prelocazione definiti contrattualmente e, comunque, nel caso della locazione fi finanziaria, ove non fosse previsto un periodo di prelocazione, entro la data di consegna del bene, che dovrà avvenire non oltre 12 mesi dalla data di stipula del fi finanziamento. Il periodo di preammortamento e il periodo di prelocazione del finanziamento, ove previsti contrattualmente, decorreranno dall'erogazione delle somme da parte della banca/ intermediario fi finanziario sul conto tecnico dedicato. Al termine del periodo di preammortamento o di prelocazione ovvero alla consegna del bene nel caso della locazione fi finanziaria per la quale non sia contrattualmente previsto un periodo di prelocazione, eventuali importi residui sui conti tecnici dedicati saranno oggetto di estinzione anticipata, con conseguente riduzione del fi finanziamento, rideterminazione del contributo e restituzione della corrispondente quota di provvista a Cdp sulla base della vigente disciplina normativa e convenzionale. Vamente all'emanazione del decreto del 27 dicembre 2013 sono intervenuti i nuovi regolamenti della Commissione Europea in materia di aiuti de minimis per i diversi settori, a eccezione della pesca e acquacoltura, i tecnici del MiSe hanno ritenuto con la circolare in commento aggiornare le imprese delle novità intervenute. La disciplina relativa al cumulo del contributo con le agevolazioni concesse a titolo de minimis deve intendersi estesa, per le imprese diverse da quelle agricole e della pesca, al regolamento (Ue) n. 1407/2013 della commissione, del 18 dicembre 2013. Per le imprese agricole si deve fare riferimento al regolamento (Ue) n. 1408/2013 della Commissione, del 18 dicembre 2013. Pertanto qualora l'impresa benefici di aiuti che ricadano nell'ambito di applicazione del regolamento (Ue) n. 1408/2013 gli stessi risulteranno cumulabili secondo le modalità e i limiti ivi previsti. MPRESE IN DIFFICOLTÀ la definizione di impresa in difficoltà, si deve fare riferimento agli « orientamenti comunitari sugli aiuti di Stato per il salvataggio e la ristrutturazione di imprese in difficoltà (pubblicati nella Gazzetta Ufficiale C 244 dell'1/10/2004). Inoltre, secondo quanto previsto dal regolamento (Ce) 1857/2006 della commissione per le imprese del settore della produzione di prodotti agricoli, un'impresa in difficoltà è quella definita dagli « orientamenti comunitari sugli aiuti di stato per il salvataggio e la ristrutturazione di imprese in difficoltà ».

Foto: La circolare e le Faq sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Lupi a Moretti: Fs non va in borsa

Tregua armata, almeno per ora, tra il ministro delle infrastrutture, Maurizio Lupi, e l'a.d. delle Fs, Mauro Moretti, dopo le polemiche dei giorni scorsi. «Non mi risulta che ci sia l'ipotesi di quotazione di Ferrovie dello stato. Nel piano industriale di Fs non c'è» questo tema, e «personalmente ritengo che non sia una priorità del governo», ha detto ieri Lupi, a margine del convegno organizzato dalle Fs. Secondo il ministro, «in questo momento, la priorità che abbiamo è attuare il piano industriale. La discussione sulla quotazione va su un altro tavolo, che è quello politico». Mercoledì, Lupi aveva detto che, forse, lo sbarco delle Fs sul mercato era un auspicio di Moretti che, a sua volta, ieri mattina, ha chiarito che la questione della quotazione è squisitamente politica. Ieri pomeriggio il ministro ha apprezzato il chiarimento di Moretti. «Sono contento quando sento che Moretti condivide le posizioni del ministro, mi fa assolutamente piacere», ha detto Lupi. «Moretti», ha proseguito, «è un bravo manager che sta lavorando bene nella direzione in cui c'è un ministero che dà gli indirizzi e c'è una struttura, le Ferrovie dello stato, che attua molto bene gli indirizzi che le vengono dati».

Camusso: il Parlamento cambi norme sul precariato

La leader Cgil : «Noi saremo protagonisti chiederemo modifiche sui contratti a termine» Ai delegati del congresso lombardo: «Il sindacato conta se determina un rinnovamento sociale»

GIUSEPPE VESPO MILANO

«Non ci piacciono le norme sui contratti a termine così come non ci piace che venga sacrificata la parte formativa del contratto di apprendistato. Abbiamo visto che c'è un dibattito aperto anche in Parlamento e lavoreremo per proporre modifiche e cambiamenti che permettano miglioramenti». Il decreto Lavoro arriva in Commissione alla Camera e Susanna Camusso ribadisce cosa andrebbe cambiato per il sindacato di Corso Italia. Partendo dalla precarietà. La sindacalista interviene da Assago, dove la Cgil Lombardia ha tenuto il suo congresso confermando segretario Nino Baseotto, e la coincidenza vuole che il giudizio sul Lavoro venga espresso quando in Commissione inizia la seduta, relatore Carlo Dell'Aringa. Anche all'interno del Pd, come in Parlamento, le modifiche al decreto legge portano i deputati su posizioni differenti. Un bene per Camusso, perché «le opinioni diverse rappresentano un vantaggio» e il sindacato proverà a «tradurre queste voci in proposte di modifica». Il campo è ancora aperto, e la Cgil vuole intervenire. Pazienza se c'è qualche difficoltà di dialogo col premier («chiedetelo a lui»). Del resto quello dell'essere protagonisti, incidendo sulle trasformazioni, è uno dei temi che la segretaria tratta nel suo intervento sul palco di Assago. Quando parla di «concertazione» e di «contrattazione», la leader della Cgil domanda ai suoi: «Siamo o no soggetto di cambiamento sociale? Perché il sindacato conta se determina cambiamento sociale, non solo se determina una proposta di modello sociale. Abbiamo cambiato abbastanza?». Su questo piano è decisivo «tornare ad essere i protagonisti della piattaforma e delle trattative, altrimenti gli altri decideranno per noi». Per questo l'accordo sulla rappresentanza, criticato dalla Fiom, «è fondamentale. Non potevamo andare avanti con accordi separati perché in questi anni non siamo riusciti a ribaltarne neanche uno». A partire da quello Fiat, non sottoscritto dai metalmeccanici Cgil. Proprio il rapporto con le tute blu di Maurizio Landini sta mettendo alla prova un congresso che a livello nazionale si presenta unitario. Camusso, però, supera le critiche sul dialogo con la Fiom («c'è in corso la consultazione degli iscritti e quella determinerà per tutti le scelte») e si concentra sulle istanze che arrivano dalla società. Sono due: lavoro e pensioni. IL NODO «FORNERO» Del primo, «in questo Paese non ce n'è abbastanza: bisogna infrangere la credenza che la ripresa ci sarà solo quando le imprese torneranno ad investire, c'è la necessità di discutere un piano per il lavoro». Delle pensioni la sindacalista parla abbondantemente, lo fa affrontando il tema dei prepensionamenti nel pubblico impiego proposto dalla ministra Madia. «C'è un problema generale determinato dalla legge Fornero rispetto alla possibilità di far entrare i giovani nel mondo del lavoro sia nel pubblico sia nel privato». Per questo «bisogna trovare una norma generale di flessibilità che permetta di affrontare questo tema in tutti i settori del lavoro». La riforma delle pensioni è anche occasione di autocritica, è una delle «sconfitte» del sindacato negli ultimi anni. Ma resta una battaglia aperta: «Da dove ripartiamo? Proporremo che il congresso nazionale lanci a Cisl e Uil, e al Paese, una proposta di cambiamento che abbia una caratteristica: che possa permetterci di andare anche tra gli universitari e tra gli studenti a dire che questa lotta la stiamo facendo perché c'è anche la vostra di pensione, e non c'è solo il tema della conservazione per chi si è visto scippare i diritti un giorno prima. Noi difendiamo le pensioni, ma dobbiamo anche dire che una parte del mondo del lavoro ha retribuzioni tali che non avrà mai una pensione per sopravvivere. E questo sì sarebbe disastroso per il Paese». Susanna Camusso FOTO LAPRESSE

Ma il voto per le Province era già abolito

CLAUDIA FUSANI @claudiafusani

In ogni caso il 25 maggio non saremmo mai andati a votare per rinnovare i consigli provinciali. Fiducia o meno, con buona pace del disegno di legge Delrio propedeutico all'abolizione delle 110 province italiane, le province risultano già commissariate. E non è in alcun modo previsto il voto. La prova arriva dal sito del ministero dell'Interno. È ancora presto per convocare i comizi elettorali. È stato però indetto e approvato dal consiglio dei ministri l'election day del 25 maggio. «Il ministro dell'Interno Angelino Alfano - si legge - ha comunicato di aver individuato in domenica 25 maggio 2014 la data di svolgimento delle consultazioni amministrative per il rinnovo dei sindaci e dei consigli comunali nelle regioni a statuto ordinario. L'eventuale turno di ballottaggio è previsto per domenica 8 giugno. Il decreto del ministro di fissazione della data tiene conto dei principi di riduzione delle spesa pubblica svolgendo, nella medesima data delle elezioni europee, le altre consultazioni elettorali previste nel corso dell'anno». Il comunicato prosegue per qualche riga. E mai, nè prima nè dopo, si parla di elezioni provinciali. Che, a regola, essendo il disegno di legge Delrio ancora in via di approvazione (manca ancora la terza e definitiva lettura), non essendo ancora legge, avrebbero dovuto essere convocate. Al pari di quelle per il rinnovo dei consigli comunali. Quello che può sembrare un dettaglio, illumina invece la questione province in tutta la sua interezza. Con una premessa: ben vengano i cambiamenti, le semplificazioni, il taglio degli enti inutili, una migliore organizzazione dell'amministrazione dello stato. Ben vengano i segnali che stavolta è la volta buona e che il tempo dei rinvii è finito per sempre. Come la palude dove boiardi, grand commis e amministratori sguazzano da sempre con il loro potere immutato. E però bisogna dire le cose stanno. E le cose stanno che in ogni caso a maggio gli italiani non sarebbero andati alle urne per rinnovare i consigli e le giunte provinciali. Succede infatti che il comma 325 della legge di Stabilità del 2013 parla chiaro: le Province in scadenza a maggio (52 e tra le più grandi) diventano tutte comunque commissariate. Fino ad esaurimento. Cioè fin tanto che diventa legge il disegno di legge costituzionale che le cancella dalla Costituzione. E dall'amministrazione dello Stato. Ecco cosa recita il comma 325 della legge di Stabilità: «Si applica alle Province in scadenza naturale del mandato ovvero cessazione anticipata degli organi provinciali tra il 1 gennaio e il 30 giugno 2014, il regime commissariale di cui all' articolo 1, comma 115, della legge n. 228/2012». Tradotto: per quelle già commissariate (in due tranche, prima Monti, poi letta via via che arrivavano a scadenza) non esistono problemi, nè dubbi, perchè il commissariamento resta fino al 30 giugno, cioè un mese dopo la finestra elettorale per essere poi rinnovato se prima non interviene la modifica costituzionale. Per le province che invece non sono ancora state commissariate, lo diventano appena arrivano a scadenza di mandato. Come le 52 per cui si dice che il disegno di legge Delrio abbia evitato altre inutili urne e schede elettorali. La confusione è tanta in questa faccenda, tra propaganda in un senso e nell'altro. Quello che più stona è perchè si continua a dire «abolizione delle province» se non sono state abolite. E perchè si è continuato a parlare di «urgenza» di approvare la legge Delrio «entro il 7 aprile che altrimenti tocca andare a votare di nuovo e ancora per le province». Bisogna far posare la polvere e far tacere le lame della propaganda. Un membro del governo spiega che «l'urgenza di approvare il disegno di legge Delrio è legata soprattutto alla necessità di approvare la nuova composizione numerica dei consigli comunali dei comuni al di sotto dei mille, tremila e diecimila abitanti». Questi comuni, infatti, crescono tutti tra i 2 e i 5 consiglieri comunali e la nuova legge è indispensabile per predisporre le schede. E le province? «Senza la legge Delrio, il cui percorso va comunque completato dalla riforma costituzionale, c'è il rischio che si debba andare a votare l'anno prossimo per il rinnovo dei consigli provinciali». Il disegno di legge deve quindi, comunque, diventare legge entro il 7 aprile per evitare pasticci nelle elezioni comunali. Poi, entro settembre, cancellerà 2.159 poltrone, altre 750 nei prossimi due anni. Le ultime tredici province moriranno via via che arrivano a scadenza naturale tra il 2015 e il 2016. Il sulfureo Roberto Calderoli, avversario acerrimo del provvedimento («altro che tagliare tremila

poltrone, arriveranno 24 mila consiglieri comunali in più»), lancia un altro allarme. «Tra un po' ci saranno gli esodati delle Province» avverte. Se il testo Delrio diventa legge il 7 aprile, le sue conseguenze sono immediate. Questo vuol dire che gli amministratori decadranno dal loro incarico prima della scadenza del 25 maggio. E da qui, secondo Calderoli, partirà «un profluvio di ricorsi al Tar con richiesta danni». Anche a Calderoli sfugge che sono già commissariati. E forse questo ulteriore pasticcio sarà evitato. La legge di Stabilità 2013 aveva comunque escluso le urne per il rinnovo degli enti locali. Calderoli attacca: «Ci saranno consiglieri esodati» IL CASO

Guidi prepara l'«Industrial Compact» all'italiana

. . . Possibile il raddoppio a cinque miliardi di euro per la nuova «legge Sabatini»
GIULIA PILLA ROMA

Tra recessione e possibile ripresa il ministro Federica Guidi ha illustrato ieri alle commissioni riunite Attività produttive di Camera e Senato le priorità del ministero dello Sviluppo economico: rilancio degli investimenti privati, sostegno all'accesso al credito e alla capitalizzazione delle imprese, riduzione dei costi energetici, internazionalizzazione e attrazione degli investimenti esteri, semplificazione amministrativa e burocratica. Partendo da «una grandissima opera di sburocratizzazione» («cercheremo di fare delle cose ma soprattutto disfare delle barriere che limitano la capacità di investire delle imprese e l'attrazione di nuovi capitali»), Guidi ha annunciato la creazione di una task force che dia vita a un Industrial Compact italiano: «Credo che in Italia sia mancata fino ad oggi una politica industriale ha detto - e quello che voglio fare è una task force , con economisti e politologi, per lavorare sulla falsariga dell'Industrial Compact europeo per crearne uno italiano». Nei prossimi giorni saranno nominati i membri di questo gruppo che «ragionevolmente» potrà dare i suoi primi contributi «in un orizzonte temporale di 3-6 mesi» Sul fronte del rilancio degli investimenti privati il ministro ha sottolineato l'importanza della Legge Sabatini per investimenti in nuove attrezzature e strumenti informatici. Questa legge «è uno strumento che ha già dimostrato la capacità incredibile di rilanciare gli investimenti nel settore industriale». A partire dal 31 marzo, ha spiegato il ministro, le imprese che vogliono accedere ai finanziamenti per l'acquisto di nuovi macchinari e impianti «potranno beneficiare di un plafond di 2,5 miliardi messo a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti». E se non basteranno (il ministero si aspetta «almeno 25 m i l a o p e r a z i o n i e n t r o n o v e m b r e ») «provvederemo a emanare provvedimenti per raddoppiare e avere ulteriori 2,5 miliardi disponibili». Previste anche diverse misure per far sì che le imprese, in particolare le Pmi, «possano ottenere finanziamenti a un tasso dell' ordine del 2 o 3%». Oltre agli investimenti privati, ha aggiunto Guidi, «è evidente che serviranno anche investimenti pubblici», ma visto l'attuale fase di finanza pubblica intanto bisogna far ripartire i primi. Altro punto essenziale è il sostegno all'accesso al credito e alla capitalizzazione delle imprese, «anche rafforzando alcuni canali alternativi a quello bancario». Resta comunque «uno strumento potentissimo» il Fondo di garanzia per le Pmi e «se ce ne fosse bisogno il governo è pronto a finanziarlo con ulteriori 500 milioni». Guidi ha ricordato che il Fondo a sostegno delle piccole e medie imprese è finanziato con 2,5 miliardi nella Legge di Stabilità del 2013 per il triennio 2014-2016 ma come il premier Matteo Renzi ha già annunciato, se questa cifra non fosse sufficiente c'è la disponibilità a mettere nuove risorse. Tra gli interventi da mettere assolutamente in cantiere subito c'è poi un piano straordinario per il Made in Italy e in quest'ottica, ha detto il ministro con forza, «credo che uno strumento come l'Ice non vada tagliato, non vada tolto ma anzi vada assolutamente potenziato». Il potenziale di crescita delle imprese che fanno export «è ancora molto ampio», ha spiegato, «ma credo che alcune di queste non possano fare a meno di un aiuto pubblico», in particolare per quanto riguarda la difficoltà delle piccole e medie imprese di avere linee di credito adeguate a partecipare a gare internazionali. Per questo Guidi ha ricordato anche l'importanza di Cassa depositi e prestiti, Sace e Simest.

Per lo Stato il nolo è un antidoto all'evasione fiscale

Con la flotta a noleggio lo Stato ci guadagna. In questo caso, però, si tratta di una strategia win-win, dove il vantaggio non è solo per l'istituzione pubblica, ma anche per il contribuente. Infatti la chiarezza del regime fiscale a cui è sottoposta la gestione di un parco auto affidato a operatore specializzato porta alla luce del sole tutto ciò che viene speso per la gestione del bene auto, non solo in termini di acquisto e di ammortamento, ma soprattutto per ciò che riguarda le coperture assicurative e gli interventi di manutenzione e ricambi. Con il vantaggio evidente di innescare un circolo virtuoso che dovrebbe indurre il legislatore a favorire il ricorso a questa formula di mobilità aziendale. Uno studio di recente pubblicazione dà la precisa dimensione del problema. Attualmente in Italia circolano 4 milioni di autovetture che non hanno pagato l'assicurazione per la responsabilità civile, mentre quelle che non hanno pagato il bollo sono almeno 7 milioni. Questo dato si desume da uno studio di Sirio Tardella (già direttore del Centro Studi Unrae) pubblicato sul numero di luglio della rivista Auto Aziendali Magazine, edita da Econometrica e consultabile anche al sito www.autoaziendalimagazine.it. «Se tutti pagassero regolarmente bollo e assicurazione», sostiene Tardella, «sarebbe possibile ridurre il bollo del 20% e le tariffe Rc auto del 10% con un notevole beneficio per le tasche degli automobilisti, ma anche per il mercato dell'auto che tra i molti mali che lo affliggono vede anche un sovraccarico di imposte e tariffe assicurative elevatissime». «La beffa», continua Tardella, «è che il contrasto all'evasione dovrebbe essere facilissimo. Esistono infatti eccellenti banche dati costantemente aggiornate che contengono tutti gli elementi per identificare con immediatezza gli evasori: l'Archivio Nazionale dei Veicoli del ministero dei Trasporti, il Pubblico Registro Automobilistico dell'AcI, gli archivi delle compagnie di assicurazione e gli archivi delle case auto». Ma allora perché l'evasione è così alta? «Due sono le cause principali», spiega Tardella, «la prima e più importante è che le banche dati appena elencate non collaborano fra loro e le informazioni contenute non sono mai state incrociate; la seconda è connessa in particolare al bollo auto, che, in quanto imposta regionale, impegna le Regioni a improbabili e costose modalità di accertamento e riscossione, tanto che da quando è caduto l'obbligo di esporre la ricevuta del pagamento l'imposta è quasi diventata volontaria». Questi fenomeni giungono ad aggravarsi drammaticamente in periodi di crisi economica, come quello attuale. I contraccolpi di questi comportamenti sono spesso devastanti in termini di costi sociali: non solo come mancati introiti fiscali, ma anche per le distorsioni che vengono indotte nel sistema dei risarcimenti, in casi di mancanza di copertura assicurativa. Incentivare il ricorso alle varie formule di noleggio, con una più ragionevole tassazione e con meccanismi di detraibilità meno lontani dagli standard europei - rispetto ai quali l'Italia è fanalino di coda - rappresenta una soluzione decisamente vantaggiosa per l'intero sistema.

Questa settimana

Quel pasticciaccio del 3 per cento

Le tante promesse di Matteo Renzi si scontrano con l'obbligo di rispettare limiti di spesa. Si potrebbe ricorrere a dismissioni e tagli. Ma ogni volta che vengono annunciati c'è sempre qualcuno che si oppone

Bruno Manfellotto

L'economia, si sa, si nutre di matematica. Però per spiegare perché sia dannoso spendere più di quello che si guadagna (si produce), non c'è bisogno nemmeno di un minimo di aritmetica essenziale: basta il buon senso. Prendiamo la storia di questo dannato tre per cento che Matteo Renzi definisce anacronistico, che fa litigare Italia e Germania e che fissa un tetto al disavanzo pubblico: non più del tre per cento, appunto, del prodotto interno lordo, il Pil. Ora, l'Italia produce ogni anno ricchezza (il Pil) per 1500 miliardi di euro; ma sconta un debito colossale, 2000 miliardi o giù di lì, cui si aggiungono ovviamente gli interessi da pagare, 50 miliardi l'anno immaginando un tasso del 2,5. Quindi più si contengono in qualche modo deficit e debito e meglio è. Se quest'anno, per esempio, il debito complessivo dovesse aumentare di altri 45 miliardi - per via di un ulteriore disavanzo di tre punti di Pil - sarebbe necessario che la ricchezza nazionale, come la busta paga di chi s'indebita, crescesse più o meno della stessa percentuale. Altrimenti sarebbe impossibile fermare la spirale e tenere in ordine i rapporti deficit-pil e debito-pil così come vogliono gli accordi firmati a Bruxelles (fiscal compact) cui siamo stati chiamati proprio per impedire che quel debito aumenti a dismisura. E però anche gli osservatori più ottimisti dicono che l'Italia crescerà a fatica, sì e no dell'1 per cento, e dunque debito si aggiungerà a debito. Si potrebbero allora tagliare le spese, eliminare sprechi, proprio come si fa in una famiglia nei guai; e però non c'è Bondi o Cottarelli che tenga, e a ogni proposta di abbattere la spesa qui o là, ecco calde resistenze, mandarini indignati, corporazioni in lacrime. Allora si potrebbe vendere un po' di patrimonio pubblico, e ogni volta infatti si annunciano piani faraonici di dismissione, a cominciare dalle sempiterni caserme; ma da quando ne parlò Monti sono passati due anni e mezzo e non se n'è fatto nulla, nonostante Letta e Renzi abbiano stancamente ripetuto il ritornello. Forse si potrebbe essere più tosti contro l'evasione fiscale, ma queste due parole - ci avete fatto caso? - nel vocabolario di Renzi non compaiono mai. Altri ancora spiegano che c'è talmente tanta liquidità in giro che riusciremo sempre a piazzare i titoli del debito; e in parte è vero, ma chi compra non vuole solo guadagnare, vuole anche essere sicuro dell'investimento, e un Paese che passa in un mese da 200 a 500 di spread e viceversa non è il massimo della stabilità. La questione è antica, ce la trasciniamo da almeno vent'anni, ma diventerà stringente e ineludibile dall'anno prossimo visto che non solo ci siamo impegnati al pareggio di bilancio, ma addirittura lo abbiamo scritto nella Costituzione. Insomma, dal 2015 dovremo via via ridurre il debito fino a portarlo al 60 per cento del pil (oggi è oltre il 130), e più o meno azzerare il disavanzo. Traduzione: una quarantina di miliardi da tagliare ogni anno per il primo obiettivo e quasi altrettanti per il secondo. Ottanta miliardi. Aiuto. Per carità, le deroghe sono sempre possibili, specie per un Paese come il nostro sempre vissuto di eccezioni, ma almeno bisogna dimostrare di aver voglia di fare e di cambiare. Eppure quella riforma della Costituzione è stata votata dai due terzi del Parlamento (per evitare il referendum dei cittadini), e cioè con il sì di Pd, Pdl e pure della Lega; gli stessi partiti che però non riescono a comportarsi di conseguenza, anzi. Perché tra gli impegni e la realtà c'è di mezzo la politica. Come Angela Merkel sa bene. Ora, Renzi è troppo intelligente e attento per non sapere che cosa lo aspetta l'anno prossimo e che cosa significhi annunciare bonus di dieci miliardi per dieci milioni (di italiani), investimenti per la scuola, taglio dell'Irap e rimborso dei debiti della pubblica amministrazione senza indicare altrettanti tagli certi. Allora, perché lo fa? Probabilmente pesa su di lui la sindrome dei cento giorni (o la va o la spacca), e forse ancora di più la vigilia di una delicata campagna elettorale nella quale già cantano a squarciagola le sirene del populismo, delle lamentele contro l'Europa, della battaglia contro la moneta unica. Va bene, d'accordo, si facciano pure promesse e poi si voti, ma subito dopo, per piacere, si torni alla realtà. Twitter@bmanfellotto Foto: Massimo Sestini

Primo Piano lavoro / nei ministeri

Lo statale è mobile

Spostare i dipendenti pubblici negli uffici dove serve personale. Anche a costo di obbligarli. Ecco la rivoluzione di Palazzo Chigi

PAOIO FANTAUZZI

"camminatori" dei ministeri dovranno farsene una ragione. Per anni gli addetti alla consegna dei documenti da un ufficio all'altro hanno incarnato la quintessenza dello spreco: l'impiego statale usato come ammortizzatore sociale per coltivare consenso e clientele, senza badare agli interessi e ai costi per la collettività. Adesso, con un Paese in recessione e un'opinione pubblica sempre meno disposta a tollerare sperperi, anche i "commessi di piano" (secondo la qualifica formale) rischiano di dover fare le valigie. Nessun licenziamento, per carità. Ma un trasferimento dove potranno rendersi più utili probabilmente sì. Annunciata ciclicamente da tutti gli esecutivi, neppure il governo Renzi ha rinunciato a promettere una riforma per rendere efficiente la Pubblica amministrazione. Del resto non occorre essere accecati dal furore ideologico anti-fannulloni per rendersi conto delle disparità che affliggono la macchina statale: musei e sportelli chiusi al pubblico per carenza di organico a fronte di uffici con fin troppo personale, più impegnato nelle pause sigaretta che al disbrigo delle pratiche. **PARTITA DOPPIA**. La parola chiave è "mobilità", traduzione pratica del principio dei vasi comunicanti: spostare i lavoratori in eccesso laddove sono insufficienti per raggiungere l'equilibrio ottimale. Insomma, considerare lo Stato come un unico grande registro contabile con un "dare" e un "avere" accanto a ogni ministero, ente o istituto. Tanto più che, se andrà in porto, l'abolizione delle province implicherà il ricollocamento di migliaia di dipendenti (attualmente sono 57 mila). Facile a dirsi, molto meno a farsi. Per gli statali infatti la mobilità già esiste ma sfiora l'1 per cento, anche per effetto del blocco delle assunzioni e dei tagli lineari, che dal 2006 hanno ridotto gli effettivi di 300 mila unità (da 3,6 a 3,3 milioni). Risultato: le amministrazioni non concedono il nulla osta e i lavoratori rimangono dove non vogliono stare, magari contro voglia e senza stimoli. Per questo il piano delineato dal commissario Carlo Cottarelli prevede di giocare su più tavoli utilizzando le norme esistenti. A cominciare dagli interpellati per coprire i posti vacanti, che riguarderà anche i travetti degli enti locali, finora esclusi. La mappa delle eccedenze c'è già, lasciata in eredità dai governi Monti e Letta con le loro spending review: in ogni comparto in eccedenza ci sarà una serie di scelte a disposizione, con tanto di incentivi economici per chi accetterà di spostarsi. «Poi però tireremo dritti: non ci possiamo più permettere gente che si gira pollici da un lato e cause che vanno in prescrizione per mancanza di personale dall'altro» spiegano da Palazzo Chigi. Tradotto: se rimarranno degli squilibri, i trasferimenti verranno imposti d'ufficio su base regionale e fino alla possibilità di arrivare al licenziamento, malgrado il rischio di una mole colossale di contenziosi davanti ai Tar. Intanto a livello locale la mobilità pare fare proseliti: a Pompei il direttore generale Giovanni Nistri ha chiesto "in prestito" al municipio tecnici e operai per gli scavi e a Roma il sindaco Ignazio Marino intende usarla fra i 37 mila lavoratori della gigantesca holding comunale. **CACCIA AL TESORETTO**. Per abbassare l'età media (55 anni per i dirigenti e 48 per i dipendenti, fra le più alte d'Europa) si ricorrerà ai prepensionamenti (circa 8 mila), in modo da risparmiare sugli stipendi più elevati e con una parte delle economie assumere giovani, assai meno costosi. Senza tuttavia escludere il ricorso al cosiddetto collocamento in disponibilità: l'80 per cento della retribuzione base per 24 mesi, necessari a maturare il diritto alla pensione o trovare un altro impiego. Per le qualifiche più basse, ci sarà invece un nuovo utilizzo dell'esonero dal servizio, lo scivolo che consentiva di restare a casa gli ultimi 5 anni a stipendio dimezzato ma a parità di versamenti: adesso bisognerà prestare almeno qualche ora di lavoro a settimana. Nel complesso, un'operazione di tale portata da richiedere un cospicuo plafond. Eppure questo grande rischio potrebbe essere a costo zero per le casse dello Stato. Fra le pieghe del bilancio Inps si nasconde infatti un bel gruzzolo: il Fondo credito dell'Inpdap, che concede prestiti e mutui a tassi agevolati ai dipendenti pubblici ed è alimentato con una trattenuta dello 0,35% sulle buste paga. Un tesoretto da due miliardi e mezzo l'anno che potrebbe essere trasformato in un fondo di rotazione con cui pagare incentivi,

scivoli e nuove assunzioni. UFFICIALE DI CANCELLERIA. Se la trama è ancora da imbastire, il punto di partenza è certo: spostare negli uffici giudiziari, storicamente sotto organico, il personale della Difesa, che nei prossimi dieci anni dovrà tagliare 20 mila militari. Stando alla Nota aggiuntiva al bilancio di previsione, firmata dal ministro Mario Mauro nei mesi scorsi, solo nel 2014 le Forze armate dovranno rinunciare a 289 ufficiali, 1.348 sottufficiali e 1.562 civili. Al netto dei prepensionamenti, l'intenzione è di rinforzare Procure e tribunali per smaltire gli arretrati. Non tutto però è così facile. Le perplessità sono ancora molteplici, a cominciare da una malcelata diffidenza verso i graduati («arriveranno qui e pretenderanno di comandarci a bacchetta ma questo non è l'esercito», il refrain ricorrente raccolto da "l'Espresso"). A parità di proflo, inoltre, il lavoro in ambito giudiziario richiede una formazione che comporta costi e tempi aggiuntivi. Ma alla base del disappunto c'è soprattutto l'aspetto economico: da tempo immemore il ministero della Giustizia non sigla accordi per gli avanzamenti di carriera. E quando si resta inquadri nella stessa posizione per anni e gli straordinari vengono pagati dopo mesi e mesi, la disponibilità a vedersi scavalcare da nuovi colleghi meglio retribuiti è ben poca. GIUSTIZIA ONLUS. Secondo una recente stima negli uffici giudiziari servirebbero almeno 8.500 impiegati per riempire i buchi. «Nemmeno la riforma Severino, che ha chiuso i tribunali minori e accorpato le sezioni distaccate, è riuscita a recuperare davvero personale: ognuno si è portato appresso il proprio carico di lavoro e la situazione è rimasta sostanzialmente la stessa» afferma Nicoletta Grieco, coordinatrice Fp-Cgil Giustizia. Così non resta che andare avanti a colpi di straordinari e sacrifici. A Brescia, uno dei casi più gravi, gli organici sono dimezzati, tanto che diversi lavoratori andati in pensione hanno deciso di continuare a collaborare gratuitamente. Mentre gli assistenti giudiziari, fondamentali nelle udienze, sono costretti ai doppi turni per non far saltare i dibattimenti. ha collaborato Viola Contursi Foto: A.Scattolon/FotoA3

si partirà dai tribunali, cercando di usare i militari in eccesso per tamponare la carenze di impiegati

Siete tutti in esubero

Eccedenze nella Pubblica Amministrazione centrale (non dirigenti) MINISTERI DOTAZIONE ORGANICA
 PRESENTI ECCEDENZE Difesa (dipendenti civili) 27.751 29.313 1.562 Sviluppo economico 2.917 3.069 152
 Agricoltura 1.385 1.373 0 Ambiente 559 561 2 Infrastrutture 7.525 8.123 598 Lavoro 7.172 7.301 129
 Istruzione 5.978 4.846 0 Beni culturali 18.947 19.611 664 Salute 1.328 1.457 129 TOTALE MINISTERI
 73.562 75.654 3.236* Enti pubblici di ricerca 10.718 9.797 126* Enti pubblici non economici 9.969 10.112
 666* Inps 23.075 26.389 3.314 Enac 757 831 74 TOTALE GENERALE 118.081 122.783 7.416* * il dato delle
 eccedenze tiene conto del fatto che alcuni ministeri e enti pubblici hanno un numero di dipendenti inferiore
 rispetto alla dotazione organica

Foto: un'Ancelleria di un ufficio giudiziario

finanza spericolata Attualità

Sbancati dai derivati

La procura di Bari accusa: Unicredit ha provocato il crac della Divania. E indaga 16 top manager
Paolo Biondani

Un'inchiesta giudiziaria finora segreta riaccende la miccia dei derivati bancari, quei prodotti finanziari ad altissimo rischio che hanno dissestato i bilanci di migliaia di aziende private ed enti pubblici. La Procura di Bari ha chiuso una delicata indagine, condotta con tecniche da antimafia, sulle cause del fallimento dell'industria Divania, che prima del crac dava lavoro a 430 operai e vendeva in mezzo mondo i suoi divani fabbricati in Puglia. L'avviso di conclusione dell'istruttoria, notificato dalla Guardia di Finanza, chiama in causa 16 dirigenti di Unicredit, tra cui spiccano l'amministratore delegato Federico Ghizzoni e il suo predecessore Alessandro Profumo, oggi presidente del Monte dei Paschi. Per i banchieri l'accusa-base è di bancarotta: Divania era un'azienda sana che, secondo i magistrati, fu mandata in rovina da Unicredit attraverso ben 203 derivatitrappola, «falsamente presentati come contratti a costo zero», che in realtà hanno esposto l'azienda a «rischi illimitati», concretizzatisi in «perdite accertate per oltre 15 milioni di euro», provocando così prima la chiusura della fabbrica e poi il fallimento, decretato nel giugno 2011. Nell'atto d'accusa il pm Isabella Ginefra scrive di aver ricostruito l'intera catena di produzione dei derivati, dalle sedi centrali alle direzioni regionali. I documenti sequestrati, che comprendono posta elettronica, archivi informatici, consulenze tecniche, lettere private e video, hanno convinto la procura, diretta dall'aggiunto Pasquale Drago, che la "fabbrica dei derivati" fosse l'ufficio gestito da due specialisti, Luca Fornoni e Davide Mereghetti, accusati di aver confezionato tutti i contratti ritenuti truffaldini, poi smerciati da altri dieci funzionari di Unicredit. Al livello più alto, sempre secondo l'accusa, era personalmente Profumo a «elaborare, dirigere e coordinare le strategie di commercializzazione dei derivati alle aziende». Ghizzoni invece è sotto indagine per la scelta finale di negare la restituzione a Divania dei profitti incamerati da Unicredit: a provare che ne era informato, è anche una dettagliatissima raccomandata (con ricevuta di ritorno) inviata gli il 5 aprile 2011 da Francesco Saverio Parisi, il titolare di Divania. «Non siamo la banca dei derivati», si era difeso Profumo, respingendo qualsiasi responsabilità di Unicredit, dopo che "l'Espresso" aveva pubblicato, già nel 2008, i video girati di nascosto proprio da Parisi per accusare i capi-area pugliesi di averlo rovinato con i derivati. In effetti l'allora procuratore Antonio Laudati aveva poi archiviato la posizione del top manager: quella prima richiesta di rinvio a giudizio per truffa si era fermata a Fornoni, Mereghetti e altri sedici imputati. Dopo altri due anni di indagini segrete, però, ora la procura contesta due nuove accuse, che potrebbero ripercuotersi indirettamente su migliaia di cause civili in corso tra aziende private e molte altre banche. Finora infatti, anche in crac colossali come Cirio e Parmalat, i banchieri si erano visti accusare al massimo di aver aggravato fallimenti causati da pessimi imprenditori: il titolare di Divania, invece, è considerato una vittima innocente di una bancarotta provocata interamente dalla banca con i derivati-truffa. Quattro ex dirigenti di Unicredit, inoltre, sono accusati addirittura di estorsione, per aver costretto l'industriale a rinunciare a qualsiasi risarcimento con una «transazione». A proporla, «in apparenza», fu lo stesso titolare di Divania, ma ora la Finanza ha sequestrato le bozze da cui risulta che in realtà fu scritta da quattro dirigenti di Unicredit, secondo l'accusa guidati da Mario Aramini, ex direttore generale della sede di Verona, e Alfredo Protino, già coinvolto nell'inchiesta di Napoli sui prestiti con false garanzie sollecitati dall'ex onorevole ora indagato per camorra Nicola Cosentino. Tutti gli indagati ora possono replicare alle accuse per evitare di finire a processo. Foto: P. Scavuzzo - Agf, R. De Benedictis - Today

Foto: gli imPiAnTi DELLA DivAniA. A SiniSTRA: AleSSAnDRo PProFumo

Acquisti al setaccio del fisco, gli evasori sereni: pagano cash

OLTRE AL REDDITOMETRO ARRIVA LO SPESOMETRO: TUTTE LE OPERAZIONI CONTROLLATE. SALVI I FURBI: USANO I CONTANTI IL GRANDE FRATELLO Auto, viaggi e gioielli: l'Agenzia delle entrate analizza le compere sopra i 3.600 euro fatte nel 2013. Vincenzo Visco: "Sono misure inutili"
Carlo Di Foggia

Forse, alla fine del 2014, sapremo se ne sarà valsa la pena, e magari i contribuenti onesti accetteranno l'occhio del fisco che scandaglia tutto, dai conti correnti alle spese. Una mole di dati che certificheranno i nostri comportamenti: come e quanto spendiamo, che cosa acquistiamo, dove andiamo in vacanza e quanto investiamo. Da due mesi, gli strumenti stanno entrando in azione: più informazioni su conti correnti e movimenti bancari da gennaio; il redditometro operativo in questi giorni; e le scadenze del nuovo spesometro ad aprile. Tutto per la lotta all'evasione: strumenti che i giornali di centrodestra imputano a Mario Monti, ma in realtà varati a suo tempo da Giulio Tremonti. La loro efficacia è tutta da dimostrare. Per l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, "sono misure che non servono: si è scelto di seguire vie lunghe e dispendiose che non portano a nulla". "Creano solo fastidio, è solo un aggravio per chi le tasse le paga già", spiegano i commercialisti. Le banche dati dovranno comunicare tra loro, e non è detto che si riesca a farlo in tempi brevi. Chi paga in nero, poi, elude gli obblighi e continuerà a evadere. Ecco un piccolo bestiario dei controlli fiscali.

LE SPESE Voluta da Tremonti nel 2010 e modificata dal governo Monti, lo spesometro vale per tutte le operazioni rilevanti ai fini Iva. Esiste dal 2012, e la soglia è fissata a 3600 euro. Imprese, commercianti e operatori finanziari dovranno dichiarare all'Agenzia delle entrate le fatture che superano la soglia. Le scadenze, per quest'anno, sono alle porte. Le attività d'impresa, professionali e lavoro autonomo entro il 22 aprile (il 10 per chi scarica l'Iva ogni mese); gli operatori attraverso i quali transitano i pagamenti con bancomat e carte di credito, entro il 30. I controlli scatteranno su tutte le spese, dal dentista all'auto, dai mobili ai gioielli e alle vacanze, fino agli elettrodomestici. Al fisco non sfuggirà più nulla, e per chi non adempie le multe variano da 258 a 2.065 euro. E questo solo per gli acquisti dai privati. Tutte le altre operazioni fatturate, infatti, vanno già comunicate al fisco a prescindere dall'importo: è il vecchio "elenco fornitori-clienti" voluto da Visco. Poco dopo la caduta di Prodi Tremonti si affrettò a cancellarlo, salvo poi reintrodurlo in parte due anni dopo. Per tutti, vale poi la soglia dei mille euro contanti, oltre il quale scatta la tracciabilità dei pagamenti. I **REDDITI** Dopo due anni di proroghe e modifiche, nei prossimi giorni l'Agenzia delle entrate invierà circa 20mila lettere ad altrettanti contribuenti considerati a "rischio evasione fiscale". Funziona così: se c'è uno scostamento superiore al 20 per cento tra reddito dichiarato e spese sostenute scatta l'allar - me e si viene convocati a giustificare l'anoma - lia. In realtà l'Agenzia avrebbe dovuto già farlo, ma la paura di aver commesso errori nella lettura dei dati ha rallentato tutto. Il motivo è semplice: in caso di errore, una procedura già molto invasiva, rischia di trasformarsi in un gigantesco danno di immagine. Un boomerang che la struttura guidata da Attilio Befera vuole evitare a tutti i costi. In origine le lettere dovevano essere 35mila, ma l'invio era stato bloccato per un intervento del Garante della privacy: così com'era, il redditometro conteneva troppi elementi che avrebbero messo a rischio la sicurezza dei dati personali dei contribuenti. Gli uomini di Befera hanno accolto i rilievi e così molti casi "limite", sono scomparsi. I **CONTI CORRENTI** Per essere controllati, non c'è comunque bisogno di fare nulla. Il fisco già scandaglia i conti correnti. Banche, intermediari e poste devono comunicare i movimenti dei clienti. C'è tutto: le posizioni aperte e quelle già esistenti, gli scostamenti rilevanti e i saldi a chiusura. Non ci sono solo i conti correnti, ma anche depositi, titoli e obbligazioni detenute. Verranno attenzionati anche il numero di accessi alle cassette di sicurezza, e l'utilizzo delle carte di credito. Basterà tutto questo? "Sono strumenti molto limitati, se ci si accorda prima si evade lo stesso. Molti evasori non comunicano niente all'Agen - zia", spiega Stefano Balestrieri, dell'osservatorio fiscale di Eurispes. Oltre a sapere tutto di noi, il fisco dovrà sapere anche che farsene. La lotta all'evasione fiscale (stimata in 180 miliardi) rimane sulla carta, fuori dall'agenda politica. Sono passati solo due anni dalla promessa di destinarne

i proventi al calo della pressione fiscale effettiva (che grazie al "nero" è molto più alta di quella ufficiale). Non se n'è fatto nulla. Il fondo, pensato nel 2011 per far digerire le pesanti misure fiscali di Tremonti, doveva partire nel 2013. Ma poi nel Def, si scoprì che i 4,5 miliardi disponibili (sui 12,5 recuperati nel 2012) in realtà non c'erano. Poi ci ha provato Letta con la legge di Stabilità 2014: il fondo partirà quest'anno. Ma intanto è stato cancellato quello destinato al taglio dell'Irap (250 milioni). Non proprio un segnale incoraggiante

Foto: L'Agenzia delle entrate controlla gli acquisti

Foto: Ansa

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

ROMA

Marino porta l'Acea in tribunale «Comportamento omissivo e dilatorio»

Il Campidoglio: vogliono l'assemblea dopo le elezioni europee
Alessandro Capponi

Sarà il Tribunale, la terza sezione civile, quella dedicata alle imprese, a decidere in merito ad Acea e all'urgenza con la quale il Campidoglio, azionista di maggioranza con il 51 per cento, chiede che venga convocata l'assemblea: udienza il 2 aprile.

L'istanza di volontaria amministrazione, presentata poche ore fa dal sindaco Ignazio Marino e dall'avvocato Gianluigi Pellegrino, fa seguito all'ennesimo scambio di lettere tra lo stesso Marino e il presidente di Acea, Giancarlo Cremonesi, nominato dall'ex sindaco Gianni Alemanno. Una situazione che, adesso, sembra sul punto di portare Acea - la società di elettricità ed acqua quotata in borsa - direttamente davanti ai giudici. Nel ricorso, la posizione del ricorrente Campidoglio è chiara: si parla di comportamento «omissivo e dilatorio» del cda, si cita la violazione dell' articolo 2367 (che impone di convocare e far svolgere l'assemblea senza ritardo) soprattutto «considerando che gli argomenti proposti dall'amministrazione riguardavano proprio la revisione dei compensi dei consiglieri di Acea e la governance». Secondo il Comune, il ritardo del cda è dovuto all'intenzione di far sì che «l'assemblea si tenga dopo le elezioni europee». Profili, è scritto nel ricorso, che da un lato aggravano la violazione di legge e evidenziano il danno alla società e al socio di maggioranza. «Mi auguro che prevalga il buon senso e il rispetto della legge - dice l' avvocato Gianluigi Pellegrino, noto per aver vinto numerose cause contro le amministrazioni di centrodestra - e che il cda di Acea finalmente convochi con l'urgenza imposta dalla legge l' assemblea richiesta dal socio di maggioranza». In caso contrario, chiosa Pellegrino, deciderà il Tribunale.

Dopo la mozione trasversale votata dal consiglio comunale per chiedere al sindaco di discutere in aula la vicenda Acea, ecco un'altra sorpresa: nell'azienda - oggi è previsto il cda che, da ordine del giorno, dovrebbe convocare l'assemblea per il Bilancio - fanno notare di essere ampiamente nei termini di legge per la convocazione. Lo scrive, il 25 marzo, Cremonesi a Marino: «La informiamo che nella seduta del 24 marzo il cda ha deliberato di convocare l'assemblea per il 5 giugno per il bilancio nonché per deliberare in merito agli argomenti come da sua richiesta, con la precisazione che la puntuale formulazione dell'ordine del giorno sarà comunicata entro e non oltre il 2 aprile, allo scopo di tenere conto delle ulteriori precisazioni che vorrà fornire...». E quindi: «Lei intenderebbe stabilire il compenso del cda in modo onnicomprensivo ma ad oggi tale possibilità non sembra contemplata dall'articolo 21. le saremmo quindi grati se...». Nella risposta, Marino ha ribadito la richiesta di «far rispettare la legge». Ed è così che il tempo delle lettere pare finito, e si è arrivati agli avvocati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

Foto: Mila È di circa settemila unità il numero di dipendenti della società Acea, quotata in borsa. Nelle intenzioni di Marino il Cda deve essere ridotto, così come gli stipendi dei manager che ne fanno parte Per cento Il Campidoglio detiene il 51 per cento delle azioni di Acea, ed è quindi il socio di maggioranza. Tra i soci privati figurano l'editore Francesco Gaetano Caltagirone e i francesi di Suez

51

Foto: Mila È di circa settemila unità il numero di dipendenti della società Acea, quotata in borsa. Nelle intenzioni di Marino il Cda deve essere ridotto, così come gli stipendi dei manager che ne fanno parte Per cento Il Campidoglio detiene il 51 per cento delle azioni di Acea, ed è quindi il socio di maggioranza. Tra i soci privati figurano l'editore Francesco Gaetano Caltagirone e i francesi di Suez

31

Foto: Mila Sono oltre trentuno mila i dipendenti delle tre principali aziende del Campidoglio, quella dei trasporti (Atac, 12 mila), dei rifiuti (Ama, 11 mila) e appunto di Acea, società che si occupa dell'energia

Foto: Azienda Da sinistra, Jean-Louis Chaussade, direttore generale di Suez; Paolo Gallo, ad Acea; e il presidente Giancarlo Cremonesi

Gli altri tracciati. Il ministero delle Infrastrutture concede finanziamenti per l'ammodernamento della tratta esistente Venezia-Trieste

A Nordest fondi per 1,8 miliardi

Katy Mandurino

Ciò che ha colpito maggiormente imprenditori e manager nordestini è stato il decisionismo del ministro Maurizio Lupi. Da anni in regione si aspettava la notizia di nuovi finanziamenti per la realizzazione dell'alta velocità sulla tratta da Verona a Trieste. Per anni il Cipe ha finanziato tratte diverse, sono mancati progettualità e accordi politici. Ora, pare che ci siamo. Con la decisione del ministero delle Infrastrutture di sbloccare 1,8 miliardi per la linea Venezia-Trieste per opere di ammodernamento, di abbandonare il vecchio progetto del 2010 e di avviare la progettazione di un nuovo tracciato, riprende vita anche il progetto del tratto Verona-Padova, grazie anche alla volontà del ministro Lupi di affrontare il nodo del tracciato di Vicenza (con un incontro quanto prima con il sindaco della città berica Variati), nodo importante - e indispensabile, a detta di Confindustria e politica -, perché interseca il centro cittadino ed è necessario trovare un sistema (tunnel?) per impattare il meno possibile.

«Bisogna dare atto al ministro di aver colto l'interesse nazionale in gioco - ha detto il presidente dell'Autorità portuale di Venezia Paolo Costa -. Ora è necessario pensare anche a realizzare un allacciamento efficiente del porto di Venezia a Marghera, per l'inoltro di traffici, e realizzare un collegamento passante tra l'aeroporto di Venezia e l'alta velocità».

Sulla linea Venezia-Trieste, parallelamente alla progettazione della Tav, Rfi sta lavorando per velocizzare la linea esistente con interventi funzionali di ammodernamento tecnologico che permetteranno di raggiungere velocità fino a 200 km orari.

L'attivismo del ministero delle Infrastrutture coinvolge anche le regioni del Sud. Il 1° aprile si svolgerà una riunione con all'ordine del giorno la costituzione della task force della linea ad alta velocità e alta capacità Napoli-Bari. Saranno presenti i governatori di Campania, Puglia, Molise, Basilicata, i vertici di Ferrovie dello Stato, di Rfi e di Invitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alta velocità. L'Osservatorio tecnico ha presentato l'innovativo sistema di monitoraggio per la Valle di Susa
PIEMONTE

Torino-Lione, due passi in avanti

Via al protocollo ambientale e chiusura della Conferenza dei servizi
Maria Chiara Voci

TORINO

Ventisei stazioni di monitoraggio interne al cantiere e 40 intorno agli scavi, disposte entro un raggio di 15 chilometri. Un monitoraggio costante, per verificare la presenza di eventuali situazioni "fuori dall'ordinario", attraverso la raccolta di migliaia di dati. Un doppio controllo, non solo da parte di Ltf (la società che gestisce la fase di studio della Torino-Lione), ma anche grazie all'intervento dell'Arpa. Ente che, stando alle prescrizioni della delibera Cipe 86/2010 (quella che ha autorizzato il cantiere della Maddalena), sarebbe tenuta a intervenire con campionamenti congiunti solo sul tema dell'amianto, ma ha deciso di estendere il sistema di doppie verifiche anche alla vigilanza in tema di emissioni in atmosfera, inquinamento delle acque, radiazioni, ispezioni sulle terre e rocce da scavo e prevenzione dal rumore.

L'attenzione mediatica intorno alla Torino-Lione rende l'opera, almeno sulla carta, fra le più controllate d'Italia. Già per la fase dei sondaggi (attualmente in corso a Chiomonte) è stato messo a punto un protocollo ambientale, presentato ieri dall'Osservatorio tecnico, riunito presso la Prefettura di Torino. «Il merito principale del piano di monitoraggio - spiega Mario Virano, commissario di Governo per la Torino-Lione - è che si è deciso di adottare un linguaggio e una metodologia comuni fra Ltf, i tecnici dell'Arpa e quelli dell'Ispra, tutti soggetti coinvolti nei controlli ambientali. L'obiettivo è garantire il massimo della sicurezza, per gli operai che lavorano sul posto e per i cittadini che vivono intorno agli scavi e in Valsusa».

A Chiomonte la talpa che sta realizzando il cunicolo di esplorazione, propedeutico al futuro tunnel di base, ha già superato un avanzamento di 500 metri, la raccolta dei dati è iniziata. «Fino a oggi - spiega Angelo Robotto, direttore di Arpa Piemonte - il risultato delle rilevazioni è confortante. Per esempio, l'amianto non ha mai raggiunto o superato i livelli limite dell'Oms di una fibra per litro. Ciò non significa che alcune criticità non siano emerse, come è capitato in un caso per un superamento dei livelli di arsenico. Ma di fronte a ogni situazione anomala, l'intervento è stato sempre immediato e le verifiche hanno portato ad escludere rischi». Per trasparenza, l'Arpa si è comunque impegnata a diffondere anche alla popolazione i dati: con newsletter periodiche e tematiche, diffuse al termine delle campagne di verifica.

Il sistema di monitoraggio ambientale (che fa della Torino-Lione, come già altre volte è accaduto, un'opera apripista in Italia) sarà testato nella fase del cunicolo esplorativo per poi essere esteso alla fase di cantiere. Quando inizieranno i lavori del tunnel di base. Un traguardo che non dovrebbe essere troppo in là nel tempo, visto che si sta concludendo in questi giorni la Conferenza dei servizi sul progetto definitivo con la raccolta dei pareri e delle osservazioni da parte dei soggetti coinvolti nell'iter di progetto. Ora manca la fase di recepimento delle osservazioni da parte del ministero dell'Ambiente, prima dell'invio dell'intera documentazione al Cipe, che in autunno dovrà dare il via libera definitivo alla realizzazione della galleria e della stazione internazionale di Susa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

8,5 miliardi

Il costo «internazionale»

Alla somma si dovranno aggiungere i futuri costi delle tratte nazionali

66

Stazioni di monitoraggio

Alle 26 nel cantiere di Chiomonte se ne uniscono 40 intorno agli scavi

Foto: Lo scavo. Un interno del cantiere per i lavori della Tav Torino-Lione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MILANO

Appalti e cantieri fantasma il cerchio magico dell'Expo

IL REPORTAGE ALBERTO STATERA

MILANO TI AVVENTURI in una giornata di pioggia sul viadotto che collegherà l'autostrada Milano-Varese al terminal della metro di Molino Dorino e ti sembra di entrare nella Los Angeles di Blade Runner . È da qui, a nord ovest della capitale lombarda, che puoi gettare lo sguardo su una landa di fango e vapori.

< PAGINA MILANO UNA landa popolata di fantasmi umani e di mostri meccanici. Il campo di un milione e cento metri quadrati, lungo due chilometri e largo da 350 a 750 metri, che tra quattrocento giorni coperto di cinquecentomila alberie tra idilliache scenografie dovrebbe portare dal mondo 20 milioni di visitatori e certificare la fine della decadenza della Nazione, sembra sulle mappe il profilo di un pesce spiaggiato. Come l'Italia. A guardarlo viene persino voglia di dare ragione, per una volta, al disfattismo di Beppe Grillo, che qualche giorno fa è stato qui e ha commentato: «Non c'è niente, c'è un campo e quattro pezzi di cemento. Ma chi ci viene a Rho?» Eppure, per fare le cose per bene l'Italia aveva a disposizione 2.585 giorni da quel 31 marzo 2008, il giorno in cui tra epici festeggiamenti ottenne dal Bureau International des Exposition l'organizzazione dell'evento mondiale del secondo decennio del secolo, vincendo la sfida con Smirne. "Grosse Koalition" all'ombra della Madonnina scrisse il "Financial Times", commentando la collaborazione tra il governo Prodi, ormai al lumicino, e la destra che governava Milano e la Lombardia con Letizia Moratti e Roberto Formigoni. Tutti insieme si spesero, anzi spesero in regali ai paesi votanti: scuolabus nei Caraibi, borse di studio nello Yemen e in Belize, una metrotramvia in Costa d'Avorio, una centrale del latte in Nigeria, bus a Cuba, e così via. Oltre a un numero imprecisato di orologi di pregio e altri presenti a ministri di mezzo mondo. Poi per quasi duemila tragici giorni andò in scena il bieco spettacolo di spartizione tra politici, partiti, correnti, faccendieri, signori degli appalti e anche coppole storte, per la caccia alle poltrone e per assicurarsi fette della torta di potere e denaro. Interessi che la Direzione Nazionale Antimafia definì subito "maggiori persino di quelli ipotizzabili dalla realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina", che Berlusconi, tornato a palazzo Chigi, aveva rimesso in cima al delirio sulle Grandi Opere. Ma non una pietra fu mossa in quella striscia di terra tra i comuni di Milano, Rho e Pero, che il nuovo presidente del Consiglio Matteo Renzi, qui in visita tra qualche giorno, dovrà necessariamente presentare come l'evento del grande riscatto del paese di cui si dichiara il protagonista.

Ora il Decumano e il Cardo, come aulicamente vengono chiamate le vie, che nelle città romane si intersecavano da est a ovest e da norda sud, cominciano a intuirsi nel fango. Il fango del cantiere e quello dell'inchiesta della procura milanese che ha già portato all'arresto otto persone e promette sviluppi conturbanti. Sviluppi che - Dio non voglia - potrebbero fulminare la corsa contro il tempo per evitare all'Italia la figuraccia mondiale che rischia il primo maggio dell'anno prossimo, quando l'Expo dovrebbe partire. Molti avevano previsto che il sogno sarebbe diventato un incubo. Di fronte alla sanguinosa lotta per le nomine, il controllo dei finanziamenti e degli appalti, si fece portavoce del "partito della rinuncia" l'architetto Vittorio Gregotti, il quale ricordò il saggio precedente di Francois Mitterrand che all'ultimo momento nel 1989 cancellò i faraonici progetti per la celebrazione del bicentenario della rivoluzione francese. Ma a Parigi non c'era la simoniaca cupola politico-affaristica lombarda, che per diciotto anni sotto le insegne del casto Roberto Formigoni, capitano di una legione di sedicenti lottatori per la fede ma incapace di sottrarsi al peccato, non ha perso occasione per accumulare potere e denaro con mezzi illeciti, in nome del "ciellenismo realizzato" attraverso la Compagnia delle Opere: un blocco di potere con 34 mila aziende associate e almeno 70 miliardi di fatturato, che ha svuotato lo Stato dall'interno con l'alibi della sussidiarietà.

Negli scandali che si sono susseguiti negli anni, il cerchio magico del Celeste c'è sempre tutto. Organizzato quasi militarmente per specialità di business: la sanità, gli ospedali, l'ambiente, l'urbanistica, l'edilizia, le opere

pubbliche. Delle ruberie sui 17 e passa miliardi annuali della sanità pubblica ormai, con le inchieste e i processi in corso, si sa molto. Come molto si sa da anni sulla mangiatoia delle opere pubbliche. Alcuni dei nomi che ricorrono nell'inchiesta sull'Expo sono gli stessi che figurano in quella sul "Formigone". Così è stato ribattezzato il palazzo che l'ex zar della regione ha fatto erigere in via Melchiorre Gioia a perenne celebrazione della sua potenza. Con i suoi 167 metri di altezza - più alto della Madonnina, come l'ex governatore sostiene volesse Papa Paolo VI - il mausoleo formigoniano è l'emblema dell'appalto poli meneghina nello skyline dell'ex capitale morale dell'ormai obliata borghesia produttiva. La procura non trascura un'inchiesta partita sulla base di un rapporto del colonnello Sergio De Caprio, il "Capitano Ultimo" che arrestò il boss mafioso Totò Riina. Ricorrono i nomi di Rocco Ferrara, già arrestato per le estrazioni petrolifere in Basilicata, e di Antonio Rognoni, l'ex direttore di Infrastrutture Lombarde, quello appena arrestato per gli appalti dell'Expo.

Per la cronaca, il "Formigone", che doveva costare 185 milioni di euro, ne ha ingoiati oltre 500. Capite allora cosa intende la procura quando analizza la vittoria dell'appalto per la "Piastra" dell'Expo da parte della Mantovani, al posto dell'Impregilo, che doveva vincere con il solito accordo di cartello scambiando appalti sulla Pedemontana Lombardo-Veneta, con un ribasso d'asta di oltre il 40 per cento, pari a 100 e più milioni? Che con gli inevitabili aggiornamenti prezzi c'è "ciccìa" per tutti, soprattutto in un'operazione che coinvolge la dignità nazionale in corsa disperata contro il tempo. Un classico nella corruttela nazionale, i cui esempi si sprecano, a cominciare dagli appalti per il G8 della Maddalena gestiti direttamente a palazzo Chigi da Guido Bertolaso, regnante Berlusconi.

Quando l'appalto per la "Piastra" (oltre 160 milioni) andò alla Mantovani, società di cui era diventata pars magna la segretaria dell'ex presidente del Veneto Giancarlo Galan, Claudia Minutillo, con Erasmo Cinque e la Ventura di Barcellona Pozzo di Gotto (poi esclusa per sospetti di mafia), Formigoni fece un comunicato di fuoco per l'eccessivo ribasso d'asta. E il responsabile delle gare Pierpaolo Perez protestò con un interlocutore al telefono: «Ma cosa si è fumato? Io non lo voto più questo qui, deve essere internato». «È il politico più stupido che io conosco», disse del resto una volta Ciriaco De Mita di Formigoni. O il più furbo di tutti negli affari? Non capì niente in castità perfetta e povertà evangelica, come si richiede ai Memores Domini, o sapeva tutto? Personalità da psicoanalisi il Celeste, lo stesso uomo che balla sulle note di Hot Chili Peppers su uno yacht da milionie che poi va a confessarsi dal padre salesiano di via Copernico.

Piove sul fango di piazza Italia, 4.350 metri quadrati che non si sa se saranno mai pronti per il primo maggio 2015; piove sul Children Park e sull'Anfiteatro, già realizzato - così dicono - al 20 per cento; l'Orto Planetario è stato cassato, come buona parte delle autostrade; non piove sulle Vie d'acqua, cancellate dai progetti, che dovevano collegare Rho al vecchio porto della darsena, né sulla linea ferroviaria Rho Gallarate, che resterà un pezzo di carta inumidita.

Dicono che a 400 giorni dal giorno fatidico per il prestigio internazionale di questa nostra Italia siamo al 40 per cento dell'opera.

Soltanto un rifiuto risoluto del disfattismo nazionale ci permette di crederci. Se il miracolo si compirà - e ce lo auguriamo - si aprirà la fase delle Red Arrings, le aringhe rosse, bocconi olezzanti che i cacciatori britannici disponevano sul terreno di caccia per distrarre i cani dei cacciatori avversari. L'Expo come aringa per attirare una speculazione immobiliare da 3 o 400 milioni di euro, quando il peccato originale dell'esposizione universale sarà un angoscioso ricordo.

Si è già fatta sotto personalmente Barbara Berlusconi, leader politica in pectore, manifestando interesse per costruire su 12 ettari del pescione Expo uno stadio da 60 mila per il Milan. E magari qualche nuova "caricatura" di città nella città, come le chiama l'architetto Mario Botta. Secondo le tradizioni di famiglia. a. statera@repubblica. it

GLI ARRESTI Sono arrestati Rognoni, ex direttore generale di Infrastrutture, e altre 7 persone accusati di diversi reati LA DENUNCIA Un imprenditore si ritiene danneggiato nella gara per un appalto e presenta una denuncia: parte l'inchiesta dei pm milanesi LA GIUNTA REGIONALE La giunta regionale guidata da

Formigoni decide di creare Infrastrutture lombarde per gestire gli appalti dell'Expo LE TAPPE
PER SAPERNE DI PIÙ www.expo2015.org www.repubblica.it

I NUMERI

LI ARRESTATI Otto giorni fa i pm fanno eseguire 8 ordini d'arresto per gli appalti Expo

GLI INDAGATI Oltre all'ex dg di Ilspa, tra gli indagati altri manager della società e professionisti

Il trucco

Indagine LE CONSULENZE Per evitare gare pubbliche, i manager Ilspa spezzetavano gli appalti milionari

ALTRE VERIFICHE L'inchiesta sta ora verificando la gestione di altre infrastrutture

Foto: FORMIGONI Il nome dell'ex governatore emerge tra coloro che avrebbero esercitato pressioni sui manager di Ilspa MARONI Il governatore avrebbe incontrato il dg Rognoni, il 20 febbraio scorso, per rassicurarlo sul suo ruolo futuro ROGNONI Il dg di Infrastrutture Lombarde avrebbe distribuito consulenze senza rispettare la legge: è in cella SALA L'ad di Expo è accusato dai giudici milanesi di aver pensato più al suo ruolo personale che a quello di Expo

ROMA

Il governo della città

Camera di Commercio i super-bonus dei dipendenti "Tre milioni di premi all'anno"

Nel 2013 distribuiti a ciascun dirigente compensi extra da 30mila euro Gli impiegati, invece, hanno ricevuto un "regalo" di circa seimila euro

DANIELE AUTIERI

DENTRO gli uffici di piazza di Pietra il bonus da 7.200 euro assegnato dalla Volkswagen ai suoi operai non fa invidia a nessuno. Ogni dipendente della Camera di Commercio porta a casa in media all'anno un premio da 6.681 euro.

Una cifra che scende a 4.276 per chi occupa posizioni organizzative, ma schizza fino a 31.195 per il singolo dirigente.

Numeri che corrispondono a parcelle "pesanti", un miraggio per chi oggi combatte contro la girandola dei tagli nel pubblico e dei licenziamenti nel privato.

Ma dati certi, incontrovertibili, che emergono dalle relazioni sulle performance elaborate nel 2013 dalla Camera stessa, e alzano il velo sulla mangiatoia del pachiderma, e sui meccanismi che muovono una spartizione "bulgara" nascosta dietro lo specchio distorto dei premi legati alle performance.

I più meritevoli, secondo i parametri di giudizio elaborati da una società esterna e sposati dalla Camera, sono praticamente tutti: 424 individui, la quasi totalità dell'intero organico.

A tutti loro - rivela l'ultima relazione sulla performance datata 2013 - l'istituto ha distribuito quasi 3 milioni di euro di premi. Di questi, 2,5 milioni sono finiti ai 377 non dirigenti, 171mila ai 40 titolari di posizioni organizzative e 249mila ai 7 che occupano ruoli dirigenziali.

Una classe numerosa, ma senza somari dove i primi della classe si sfidano colpi di record.

Il 67,8% degli obiettivi affidati ai dirigenti è stato raggiunto e il 25% parzialmente raggiunto. Il personale semplice ha addirittura messo a segno il 99,5% degli obiettivi e i titolari delle posizioni organizzative il 100%: 111 su 111.

L'obolo non solo è ricco, ma è anche equamente distribuito.

Una generosità ottenibile abbassando in modo drastico l'asticella del merito. E così, per fare un esempio, i membri dell'ufficio che si occupa dell'acquisto degli spazi fieristici all'estero vengono premiati semplicemente per essere stati così bravi da spendere tutto il budget messo a loro disposizione.

Del resto, non si spiegherebbero altrimenti i clamorosi risultati delle "pagelle" elaborate dall'organo di valutazione delle performance interno alla Camera. Il range di valutazione ha un ordine crescente e varia da 2,53 a 4 punti. Nel 2012 (ultimo anno comunicato) il 98,8% dei dipen-

Foto: LA SEDE

Foto: In piazza di Pietra la sede della Camera di Commercio A destra, dall'alto, il presidente Giancarlo Cremonesi e il segretario generale Pietro Abate

ROMA

IL PROVVEDIMENTO

Scuole, servizi, parchi: tensione sui tagli

Accesso confronto nelle riunioni sulla bozza della manovra: escluso l'aumento delle tasse ma riduzioni ai dipartimenti Proteste in Giunta contro le sforbiciate della Morgante Lei: «L'assessore al bilancio non deve essere simpatico» OGGI CABINA DI REGIA SUL PIANTO DI RIENTRO PER I TRASPORTI MANCANO 70 MILIONI SERVIZI SOCIALI, RIDUZIONI DEL 40%

Mauro Evangelisti

Servizi sociali? Meno 40 per cento. Commercio? Meno 30. Sport? Meno 95. I tagli proposti dall'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, rischiano di infiammare i lavori della giunta di oggi pomeriggio. Sarà una riunione molto delicata anche se non ci sarà all'inizio il sindaco, che parteciperà alla direzione nazionale del Pd. «Ma un assessore al Bilancio non deve essere simpatico», ripete la Morgante ai collaboratori. LA BOZZA Quattro giorni fa ha inviato a tutti i colleghi di giunta una bozza della manovra. E ha proposto alcune scelte inattese: mantenere bassa (per quanto possibile) la pressione fiscale, incidere invece sul taglio alle risorse dei dipartimenti. Più in sintesi: per la prima casa, quando tutti si aspettavano un'aliquota al 2,5 per mille (come minimo), ma anche il ricorso a quella massima del 3,3, la Morgante ha abbassato l'asticella. Aliquota al 2 per mille, semmai si spremono i proprietari delle seconde case per le quali l'aliquota schizza al 11,6 per mille. Ma limitare la stangata sulle prime case ha un riflesso inevitabile sulle risorse a disposizione degli assessorati: significa tagli e anche molto profondi, se è vero che rispetto al 2012 lo squilibrio di bilancio è di 1,2 miliardi di euro. CHIUDE TUTTO Alcuni assessori hanno già fatto sapere che sono riduzioni insostenibili. «Tanto vale chiudere i dipartimenti. Anche perché in alcuni assessorati le cifre indicate dalla bozza del bilancio sono già stati spesi e mancano ancora nove mesi alla fine dell'anno». Ieri si sono svolte alcune riunioni tra gli assessori e la titolare del bilancio. Al termine tutti gli assessori erano scuri in volto, per questo quella di oggi rischia di essere una giornata campale. Torniamo ai tagli. C'è grande preoccupazione per i servizi sociali, dove si perdono circa 40 milioni di euro, circa il 40 per cento in meno dell'anno scorso. Per la mobilità, il contratto di servizio dell'Atac perde 70 milioni di euro su 323. Certo, si punta a convincere il governo a riconoscere 50 milioni per gli extracosti che Roma sostiene in quanto Capitale, ma comunque il punto di equilibrio è lontano e l'assessore alla Mobilità, Guido Importa. Per la cultura i fondi sono ormai al lumicino: la mannaia ora potrebbe abbattersi sulle biblioteche, oggetto di un'infuocata riunione ieri pomeriggio. Per lo sport si parla di meno 90 per cento. Per l'ambiente meno 18. Altri ritocchi al turismo (meno 60 per cento) e all'innovazione tecnologica (meno 25). Mancano, ad esempio, anche i soldi per la cura dell'aree verdi. CABINA DI REGIA La Morgante per ora non si spaventa, ai collaboratori ripete che «un assessore al bilancio non deve essere simpatico», e che lei fa una proposta politica con questo bilancio, vale a dire evitare di aumentare la pressione fiscale sui cittadini: se la giunta e il consiglio comunale danno indicazioni differenti è pronta a prenderne atto. Dal Partito democratico però c'è chi replica che se per non aumentare le tasse affondi i servizi sociali allora si sta commettendo un errore. Oggi, alle 8 del mattino, ci sarà un'altra occasione di chiarimento importante: la cabina di regia, a cui parteciperà anche il sottosegretario Giovanni Legnini, che dovrà lavorare sul piano di rientro triennale. E anche in questo caso potrebbero scontrarsi due ricette differenti.

roma

Trasporto La società del gruppo Fs che ha fatto breccia a Firenze pronta a fare sua la Roma-Giardinetti e la Roma-Viterbo

Atac resta ghiotta. Busitalia pronta a comprare

L'ad Mazzoncini sul palco del Forum: se Comune e Regione si decidono noi ci siamo Dietro le quinte Alle costole la parigina Ratp, già spina nel fianco nella gara fiorentina Il fronte pendolari La Regione paga gli arretrati. E Trenitalia consegna 9 treni Vivalto
Vincenzo Bisbiglia

«Se Comune e Regione si decidono, noi siamo pronti ad entrare». Non si nasconde Renato Mazzoncini, amministratore delegato di Busitalia, nel sottolineare l'interesse (seppur con atteggiamento attendista) che la società del Gruppo Ferrovie dello Stato nutre nei confronti del trasporto pubblico capitolino, oggi gestito da Atac. La conferma arriva a margine del Forum nazionale sul tpl organizzato da Fs, che si è svolto ieri mattina presso la Stazione Termini. L'Busitalia, all'interno del Gruppo si occupa di tutto quello che riguarda il «trasporto automobilistico», ovvero autobus, ma anche tram e metro leggere. Ovviamente, «dovranno essere queste istituzioni a decidere cosa vogliono fare di Atac, se mettere a gara la gestione dei chilometri o se vendere direttamente i servizi. Noi comunque ci siamo». Certo, ad oggi la sua crisi economica e gestionale sembra non rendere la municipalizzata un boccone appetibile, tuttavia «qualcuno prima o poi dovrà risanarla - sottolinea Mazzoncini - Le aziende si ristrutturano con un modello di gestione valido e mezzi migliori. In Europa, ma anche in Italia, le società di trasporto locale sono in utile». C'è da dire che l'intervento di Mazzoncini sul palco del Forum è stato più che altro uno spot sulla cura Busitalia. A cominciare dall'esperienza di Firenze. Già, perché la società del Gruppo Fs nel 2011 ha già acquistato il 70% delle quote di Ataf, la municipalizzata della città gigliata. «In poco tempo - ha spiegato l'ad - abbiamo riportato l'azienda in pareggio e poi in utile. Senza toccare la tariffa di 1,2 euro a biglietto. Se adesso il Comune vorrà portare il prezzo del ticket a 1,5 euro, saremo in grado perfino di restituire a Firenze quei 3 centesimi per favorire altri investimenti». Non solo. Busitalia sembra essere il vero e proprio braccio armato attraverso il quale le Fs stanno facendo breccia nel tpl in varie zone d'Italia. Oltre Firenze, la società ha acquistato anche il 70% di Umbria Mobilità e, attraverso le sue quote in Sita Nord, ora gestisce anche parte del tpl Veneto. Per capire cosa potrebbe accadere a Roma, bisogna guardare al modello fiorentino, messo in campo dall'ex sindaco (oggi premier) Matteo Renzi. Nel 2011 il Comune mise a gara la cessione del 70% della sua Ataf, mantenendo soltanto gli immobili e le infrastrutture. All'asta parteciparono, tra le altre, proprio Busitalia e la francese Ratp, società di trasporto parigina (che poi dovette virare sulla rete tramviaria). Entrambe, non a caso, potrebbero tornare a scontrarsi sul territorio capitolino. Eloquenti la risposta (molto piccata) data proprio da Mazzoncini alla domanda sui francesi: «Assurdo che possa partecipare alle gare in Italia. Noi non possiamo partecipare alle gare in Francia». Intanto, da Atac arrivano forti indiscrezioni per ciò che riguarda le ferrovie concesse. Al momento è questa, infatti, la parte più concreta di tutta la vicenda. Busitalia infatti starebbe già sondando il terreno con la Regione Lazio per prendersi le ferrovie leggere Roma-Giardinetti e la Roma-Viterbo. In particolare, per il trenino giallo della Casilina sarebbero già pronti 25 convogli a scartamento ridotto e le richieste di trasferimento del personale. L'operazione, secondo i rumors, avverrebbe con il supporto del F2I, il Fondo Italiano per le Infrastrutture, guidato da Vito Gamberale, che già opera alla Sagat di Torino. Per la Roma-Lido, invece, i francesi di Ratp sarebbero in netto vantaggio su un eventuale gara d'appalto. Lo sfondamento alla fetta capitolina (bus, metro e metro C) dipenderà molto, però, dal destino dell'Agenzia Unica Regionale: Zingaretti ha già fatto partire l'iter di fusione di Aremol, Astral e Cotral Patrimonio ed è deciso a non fermarsi. Il sogno del governatore è inglobare anche l'Agenzia Roma Mobilità, dando "visione metropolitana" al tpl, ma sulle modalità sarebbe in atto un fortissimo scontro con il sindaco Marino e l'assessore Improta. Ottime notizie per i pendolari del Lazio. La Regione sta pagando a Trenitalia gli arretrati sul contratto di servizio (fondi pari a zero negli ultimi tre anni). Così, l'azienda consegnerà a breve 9

treni Vivalto nuovi di zecca, il primo inaugurato il 2 aprile a Civitavecchia. I nuovi convogli che saranno introdotti sulle ferrovie regionali entro giugno 2015 saranno 26, per un completo rinnovamento della flotta. Novità anche per quanto riguarda il Leonardo Express. Il collegamento diretto con l'aeroporto di Fiumicino sarà dotato a partire dal giugno 2015 di altri 5 treni Jazz, «più comodi e spaziosi», assicura Trenitalia.

ROMA

Camera di Commercio

Il Tar del Lazio dà «la fiducia» a Cremonesi

Valeria Di Corrado

Giancarlo Cremonesi resterà al vertice della Camera di commercio di Roma. La sezione terza ter del Tar del Lazio ha accolto il suo ricorso contro la delibera che ha introdotto nello statuto camerale l'ipotesi della sfiducia del presidente e della giunta. La possibilità di far decadere queste cariche «costituisce una lesione all'equilibrio precedente, basato sulla stabilità di dette figure, tendenzialmente per tutta la durata della consiliatura». L'articolo 27 bis è stato introdotto il 4 novembre scorso, dopo che erano naufragati i tentativi di convincere Cremonesi a dimettersi dalla poltrona più alta della Camera di commercio. Proprio sulla base di questa nuova norma, e due giorni dopo la sua entrata in vigore, 24 consiglieri su 32 hanno presentato la mozione di sfiducia al presidente, colpevole di aver «progressivamente perso di credibilità». Il riferimento è al cosiddetto «accordo della staffetta», che prevedeva un «passaggio di testimone» a metà mandato tra Cremonesi, espressione del mondo degli industriali, e un esponente delle pmi, scelto nel direttore della Cna di Roma Lorenzo Tagliavanti. «Si è assistito al brutale asservimento dell'istituzione per perseguire «logiche camerali inficcate da eccesso di potere per sviamento», spiegava il ricorso di Cremonesi. Contestazioni che trovano conferma anche nella sentenza depositata ieri: «Nessuna norma della legge prevede il cosiddetto vincolo di mandato, quale presupposto della "fiducia" e della "sfiducia". La gestione della Camera di commercio non è influenzabile da modificazioni dell'assetto politico-istituzionale e indenne da possibili contrapposizioni fra forze sociali e imprenditoriali». «Peraltro non si può ignorare concludono i giudici amministrativi - che, sotto un profilo meramente "pratico", tutto era già predisposto per esercitare la sfiducia nella seduta del 12 dicembre 2013, con la stessa maggioranza che aveva deliberato l'introduzione della norma contestata». «È palese che l'articolo 27 bis è stato introdotto al solo evidente fine di mandare a casa Cremonesi per metterci un altro soggetto», è il commento del suo legale, il professore Federico Tedeschi. Di tutt'altro avviso le associazioni delle piccole e medie imprese. «La vicenda sta assumendo una coloritura paradossale degna del migliore teatro dell'assurdo - si legge in un comunicato di Alleanza Pmi Roma 97.6 - Una questione che era squisitamente politica si è tramutata in materia per avvocati. Evidentemente il "poltronismo" deve essere un vezzo assai ben radicato nel presidente della Camera di commercio e leader di Acea». Chi fa riconoscere i propri diritti «non può essere accusato di ricercare vantaggio personale - replica Giancarlo Cremonesi Non si possono assecondare atti di prepotenza e arroganza solo per far contento qualcuno, da sostituire a me». Il riferimento sembra essere proprio a Lorenzo Tagliavanti, che si sarebbe dovuto alternare a Cremonesi in virtù dell'«accordo della staffetta». «Ben 70 statuti delle Camere di commercio d'Italia prevedono la mozione di sfiducia - spiega Tagliavanti - per questo faremo appello al Consiglio di Stato contro la singolare decisione presa dal Tar».

ROMA

Sistema rifiuti La Procura ha chiesto accertamenti per analizzare gli accordi Ama e Colari per spedire i rifiuti al trattamento meccanico biologico

Nel mirino le tariffe pagate dal Comune per scaricare a Malagrotta

Filone di indagine Presunte pressioni sul Gse per i contributi in proroga per il gassificatore Ipotesi I cittadini avrebbero pagato un servizio che sarebbe stato svolto solo in parte

Ivan Cimmarusti

Esplode il filone d'indagine sul «sistema rifiuti» a Malagrotta. La Procura della Repubblica ha delegato accertamenti ai consulenti di analizzare gli accordi fra Ama e Colari, relativi alle tariffe pagate dalla società pubblica per conto di Roma Capitale al consorzio presieduto da Manlio Cerroni. L'indagine si basa su un'ipotesi: ci sarebbe stata una truffa legata alle tariffe pagate dal Comune per il trattamento dei rifiuti urbani nei Tmb (trattamento meccanico biologico), per renderli Cdr (Combustibili da rifiuto). Il sistema è lo stesso già delineato nel primo troncone d'indagine, in cui sarebbero finiti vittima di truffa i comuni di Albano Laziale, Ardea, Ariccia, Castel Gandolfo, Genzano, Lanuvio, Marino, Nemi, Pomezia e Rocca di Papa. I rifiuti di questi enti locali, secondo appalto, sarebbero dovuti diventare Cdr dopo il trattamento negli impianti di Tmb. In realtà, questo non sarebbe avvenuto, al punto che i rifiuti speciali finivano direttamente nella discarica di Malagrotta. A parte le indagini dei carabinieri della Tutela ambiente, che hanno svelato l'architettura di questa truffa, i periti della Procura hanno quantificato il presunto danno. È emerso, infatti, come il sodalizio capeggiato da Cerroni abbia indotto in errore le amministrazioni locali, «conseguendo nel periodo dal 2006 al 2012 un ingiusto profitto patrimoniale pari a euro 10 milioni 900mila, di cui 4 milioni 902mila 507 per il minor avviamento al termovalorizzatore (i Cdr devono finire in questi impianti e non nelle discariche in quanto è un rifiuto speciale)». Oltre a questo, i magistrati contestano anche «un aumento unilaterale delle tariffe per l'avviamento alla termovalorizzazione» dei rifiuti, «per 5 milioni 998mila 403 euro e 5 milioni 998mila 403». Il timore è che lo stesso identico sistema sia stato adottato anche per il Comune di Roma. In sostanza, i cittadini avrebbero pagato un servizio che sarebbe stato compiuto solo in parte, consentendo al Colari di avere guadagni extra. Nel filone Malagrotta, ci sono da esplorare anche i capitali legati alle presunte pressioni sul Gse (Gestore servizi elettrici) per avere i contributi in proroga per il gassificatore e l'Aia del 23 dicembre, con cui l'ex commissario governativo per l'emergenza rifiuti, il prefetto Goffredo Sottile, aveva concesso l'autorizzazione al funzionamento del Tmb linea 2.

"Salva-Roma" 3: opposizione senza sconti contro regali a Marino

Laura Negri

Roma Arieccoli. Governo e maggioranza ci riprovano. Dopo la bufera seguita al ritiro del decreto Salva Roma bis, e le proteste del sindaco Ignazio Marino che hanno fatto arrabbiare il premier, l'esecutivo è corso ai ripari varando le misure per mettere in salvo il conti del comune capitolino con un provvedimento già ribattezzato Salva Roma 3. Il Carroccio, naturalmente, è già sul piede di guerra «Faremo battaglia - spiega il leghista Guido Guidesi, componente della commissione bilancio della Camera - perché non c'è il due senza il tre. Sono saltati i primi due Salva Roma. Questo è il terzo tentativo che noi ostacoleremo e cercheremo di cestinare come già è successo con i primi due. Abbiamo presentato una serie di emendamenti di contenuto perché il decreto ha venti articoli e la maggior parte riguardano la finanza locale. Pertanto abbiamo cercato di aggiustare il testo, cercando di favorire i comuni virtuosi. C'è poi un articolo che riguarda il comune di Roma: noi cercheremo di farlo sopprimere perché siamo convinti che la capitale debba rispettare le stesse regole degli altri comuni. Come abbiamo più volte ribadito prosegue Guidesi - il governo, per risolvere la situazione del dissesto finanziario di Roma, dovrebbe semplicemente decidersi a nominare un commissario esterno che sostituisca la giunta per risanare le casse della Capitale, a cominciare dalle tantissime società partecipate. Queste ultime possono contare su più di 30 mila dipendenti, un numero a dir poco esorbitante. Sono più dei dipendenti della Fiat. Per non parlare delle municipalizzate, che hanno più dipendenti di tutte le altre municipalizzate d'Italia». Insomma, 'ciak 3' per il decreto, che approderà in Aula alla Camera il 7 aprile. Le Commissioni Finanze e Bilancio di Montecitorio, intanto, hanno avviato l'esame di ammissibilità dei circa 620 emendamenti presentati al decreto sulla finanza locale. La maggior parte degli emendamenti presentati, neanche a dirlo, sono stati depositati dalla Lega Nord, partito da sempre in prima linea contro il provvedimento. Solo qualche giorno fa, durante un'audizione con il sindaco Marino, Guidesi era stato molto chiaro: «Io pensavo che il sindaco di Roma venisse a dirci con esattezza a quanto ammontasse il debito del comune e che, immediatamente dopo, ci illustrasse i dettagli di quel piano di risanamento che gli era stato richiesto alla luce dell'approvazione dell'ennesimo e ingiusto decreto-ricatto. Marino si è limitato, invece, a farfugliare qualche frase fatta». Insomma, la partita è aperta e la Lega Nord, naturalmente, non ha alcuna intenzione di arrendersi al cospetto dell'ennesima ingiustizia di un governo che tutto fa tranne premiare il merito.

REGGIO CALABRIA

LA CALABRIA SENZA GOVERNATORE SCOPELLITI CONDANNATO A SEI ANNI

ABUSO D'UFFICIO E FALSO PER IL TRACOLLO DI REGGIO: SCATTA L'INTERDIZIONE VERSO IL CRAC Finanza allegra e continue violazioni dei bilanci. È questo il meccanismo usato dal maggiore sostenitore del Ncd di Alfano

Enrico Fierro e Lucio Musolino

Reggio Calabria Finisce in una fredda aula di Tribunale alle otto della sera la favola della Reggio da bere. Il potere di Peppe Scopelliti rotola nel fango di una condanna durissima, sei anni e l'in - terdizione perpetua dai pubblici uffici, con la mannaia della legge Severino che lo obbliga a lasciare, e subito, la poltrona di governatore della sua Calabria. Abuso d'ufficio e falso in atto pubblico, queste le accuse per il tracollo finanziario del Comune di Reggio Calabria, nella sentenza letta dal presidente Olga Tarsia. Un anno in più rispetto alla richiesta del pm. La città usata come un trampolino di lancio per la carriera dall'ex "balilla" del Movimento sociale italiano, poi pupillo in terra calabra di Silvio Berlusconi, infine azionista di maggioranza dell'esangue partito di Angelino Alfano. Sindaco della città in riva allo Stretto dal 2002 al 14 maggio del 2010, rieletto nel 2007 con percentuali più che bulgare, Scopelliti è ritenuto il responsabile numero uno dello sfascio economico della città. A quanto ammonta il buco di bilancio del Comune? Sono solo i 170 milioni di euro calcolati dalla Corte dei Conti, o la voragine è più estesa, mezzo miliardo, 800 milioni? Misteri. L'unico dato certo è la devastazione delle finanze del Comune che il pm Sara Ombra ha ripercorso nella sua lunghissima requisitoria. Al centro di un meccanismo di continue violazioni dei bilanci, di una finanza allegra e poco creativa che ha portato il Comune oltre l'orlo del dissesto, Orsola Fallara, la responsabile del settore Finanze fortissimamente voluta da Peppe Scopelliti. Una professionista in gamba, ma tutta dentro il "sistema" del sindaco, un suo funzionario "di fiducia". "Sco - pelliti - dice il pm - l'aveva scelta come suo braccio destro tanto da consentirle una serie infinita di abusi. E ALLORA bisogna chiedersi perché c'era questa straordinaria fiducia". La professionista viene nominata senza un concorso, "ma questa - sottolinea l'accusa - è una costante dell'imputato Scopelliti, che qualsiasi cosa fa senza gara, senza procedure di evidenza pubblica". Quando scoppia lo scandalo delle parcelle da 700 mila euro che la professionista si è fatta liquidare, Scopelliti fa il Ponzio Pilato, la scarica. "Ti dovresti vergognare", le scrive in un sms. Il 16 dicembre 2010, Orsola Fallara convoca una conferenza stampa, si difende, attacca l'op - posizione che l'ha ferocemente criticata, alla fine chiede "scusa alla famiglia e a Peppe Scopelliti". Poche ore dopo con la sua Mercedes si ferma al buio in un anfratto del porto della città e si suicida ingerendo acido muriatico. In eredità, insieme ai misteri sulla sua fine orribile, lascia un bilancio segnato da "un quadro di irregolarità enorme". Debiti con società partecipate non onorati, un buco enorme finanche con l'Enel per bollette milionarie mai pagate, ritenute fiscali evase per almeno 20 milioni di euro. Mentre si spendevano soldi per iniziative allegre: 50 mila euro alla New Art Gallery per una conferenza stampa di presentazione delle statue Rabarama, costate 600 mila euro, altri 252 mila per finanziare la radio amica Rtl. Non sapevo quali atti firmavo, è stato il refrain della difesa del governatore ex sindaco. "Scopelliti - ha detto il pm nella sua requisitoria - va dicendo che lui atti di gestione non ne compie, perché lui fa il politico, per quando si tratta di dare contributi elettorali, li fa gli atti di gestione". Ed qui la chiave degli anni di malgoverno cittadino dell'ex pupillo di Gianfranco Fini, l'uomo che odia i giornalisti e li definisce "nemici di Reggio" e "cial - troni" quando ficcano il naso nel suo sistema di potere: l'uso personalistico, da ras mediorientale, di una intera città, delle sue finanze, del suo destino futuro. SONO GLI ANNI dell'illusione, della Reggio da bere, del modello da esportare. E allora arriva il concerto di Elton John organizzato dall'amico promoter Ruggero Pegna, nel 2010 candidato alla Regione in una lista a sostegno di Scopelliti. un fallimento con lo stadio semi vuoto, ma alle tasche dei reggini costa 360 mila euro. E 650 mila euro costa la Notte bianca del 2006, per avere Lele Mora e i suoi guitti da Grande Fratello,

Scopelliti fa versare dal Comune 120 mila euro e addirittura si raccomanda a Paolo Martino (referente della 'ndrangheta a Milano) e a Pasquale Rappoccio, un massone di Reggio Calabria. Volano consulenze esterne, contributi a pioggia, 75 avvocati si spartiscono 777 pratiche. "Per una serie di spese - nota l'accusa - venivano irregolarmente utilizzati fondi a destinazione vincolata". Ora finita, la resistibile ascesa politica dell'ex giovane "Boia chi molla" arrivata al capolinea. Dovr lasciare la presidenza della Regione e pensare a sé. Gli amici parlano di una candidatura alle prossime europee, ma per ottenerla Scopelliti dovr fare i conti con gli altri due padroni del Ncd calabrese, i fratelli Tonino e Pino Gentile. Che dimostreranno la loro benevolenza e comprensione, ma a una sola condizione: quella di decidere chi sar l'uomo che terr le redini della Regione fino alle prossime elezioni, e soprattutto chi sar il futuro candidato a governatore.

Foto: Ansa

Foto: Giuseppe Scopelliti